Le Edizioni Cinque Lune presentano:
ALCIDE DE GASPERI
DISCORSI POLITICI
(a cura di Tommaso Bozza)
Ristampa - Un volume rilegato in tela
Pagg. 670 - Lire 4.000

IL POPOLO

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

EDIZIONI CINQUE LUNE
Piazzale Luigi Sturzo, 24-25
Tel. 59.32.48 - 00144 Roma-EUR
c/o postale n. 1/32631
I nostri libri sono in vendita nelle migliori librerie

Roma - Anno XXVI - N. 175 — Lire 70 | S. Aronne | Martedì 1 Luglio 1969 — Lire 70

DOPO QUATTRO GIORNI DI APPASSIONATO DIBATTITO

Concluso l'XI Congresso della DC si apre una nuova decisiva fase

APPELLO UNITARIO DEL SEGRETARIO POLITICO

La replica di Piccoli

Tutte le diverse energie protese al bene comune

Il Partito ha certamente ottenuto un chiarimento ricco di spunti e conclusioni, che ci appariranno più nitidamente non appena avremo lasciato gli elementi più vivi del dibattito, durante il periodo che ci separa dal C.N., non appena ciascuno avrà modo di comprendere che la parte di verità di cui è stato portatore, ha bisogno di unirsi alle altre parti per una verità che non può appartenerci come singoli

Il segretario politico, on. Flaminio Piccoli, insieme con il presidente del Congresso d.c., sen. Amintore Fanfani

Pubblichiamo il testo della replica dell'on. Flaminio Piccoli, Segretario politico, agli interventi nel dibattito congressuale:

Caro Presidente, cari Amici, si spengono così le luci anche su questo XI Congresso, che trova una collocazione precisa, a mio avviso nella storia della Democrazia Cristiana. Il discorso di Mariano Rumor così ricco di impegni, così fervido di una animazione ideale, che resta il momento fondamentale della sua esperienza di guida della DC mi dà la possibilità di restare nella linea dei quesiti che mi sono stati posti durante il Congresso di conservare il mio discorso in una dimensione pacata sui temi che abbiamo insieme discusso, di garantire ai congressisti una grande serenità che a questo punto credo possa essere da parte mia un atto di profonda amicizia verso il Congresso e un poco anche verso me stesso.

Immersi nella vicenda congressuale come siamo, ne vediamo con minore certezza il significato e la rilevanza, il suo positivo articolarsi di confronti e di contributi. Troppo a ridosso, quindi, anche delle emotività e delle punte di asprezza che ogni dibattito politico libero e spregiudicato porta con sè, per avere la coscienza completa della sua incidenza nella realtà politica italiana, in questo inquieto e difficile momento di passaggio vissuto dal Paese.

L'avevo detto all'inizio della mia relazione, che se questo Congresso non fosse stato convocato per le difficoltà interne della DC svelatesi nelle vicende del dicembre scorso, la sua convocazione anticipata avrebbe ugualmente dovuto aver luogo, dinanzi a trasformazioni profonde nel modo d'essere e di porsi dei cittadini italiani e ai nuovi fenomeni della contestazione, delle rivendicazioni di interi settori della società italiana.

Oggi, a conclusione dei nostri lavori e con quell'attimo di distacco di cui ciascuno di noi è capace nel momento in cui si chiude una vicenda, nella quale si è rimasti intimamente e profondamente impegnati, credo di avvertire che quella intuizione era giusta. Il Partito ha certamente ottenuto un chiarimento ricco di spunti e di conclusioni, che ci appariranno ancora meglio non appena avremo lasciato depositare gli elementi più vivi del dibattito, durante il periodo di tempo che ci separa dal Consiglio Nazionale; non appena ciascuno di noi avrà avuto modo di meditare, di comprendere come il frammento di verità di cui è stato portatore — per importante che possa essere — ha bisogno di unirsi agli altri frammenti per una verità che non può appartenerci da soli.

CONTINUA A PAGINA DUE

E' vero che usciremo tra poco da questo Congresso, ognuno col proprio gruppo di amici, così come ci siamo entrati. Eppure non è vero che usciremo

Il presidente del Consiglio, on. Mariano Rumor, mentre pronuncia il suo discorso nella seduta conclusiva dell'XI Congresso della Democrazia Cristiana

A CHIUSURA DEL DIBATTITO

Il saluto di Fanfani

Il presidente del Congresso ha anche auspicato che il nuovo Consiglio nazionale traduca fedelmente le indicazioni scaturite dai lavori congressuali

A chiusura del dibattito il presidente del Congresso nazionale, sen. Amintore Fanfani, ha detto:

Con il voto degli ordini del giorno si conclude il dibattito pubblico in seno all'XI Congresso della Democrazia Cristiana.

Quasi cento interventi tra la ampia relazione introduttiva e la conclusione del Segretario del Partito on. Piccoli, hanno fornito ai delegati gli elementi per prendere — anche sulla base del discorso del Presidente del Consiglio on. Rumor — le decisioni, alle quali li invitano le mozioni cui sono collegate le liste di candidati al Consiglio Nazionale, che tra qualche momento dovranno essere votate a scrutinio segreto.

Nel mio saluto iniziale, dopo la manifestazione di fiducia datami eleggendomi a questo incarico, ho richiamato l'attenzione di tutti sulle attese degli elettori e sulle attese degli iscritti della DC. Per rispetto dell'Assemblea dei delegati, che si è qui riunita ad intendere la voce di coloro che hanno aperto, svolto e concluso il dibattito, nel dichiarare che domani con la proclamazione degli eletti si concluderà effettivamente e compiutamente l'XI Congresso nazionale della DC, mi limito a rivolgere un cordiale ed affettuoso ringraziamento a tutti quanti, in funzioni diverse, delegati in primo luogo, il Segretario politico, il Presidente del Consiglio, amici, invitati, addetti ai vari servizi hanno collaborato con la Presidenza al sollecito, ordinato ed efficace svolgimento delle quattro giornate di lavori.

Il ringraziamento ai giornalisti e alla stampa in genere era stato già dato in anticipo nel saluto iniziale, mentre il riconoscimento della loro opera intelligente fu dato ieri, applaudito dall'assemblea nel corso di una delle tante interruzioni che il Presidente del Congresso fece a qualcuno degli oratori rivendicando a tutti i giornalisti intelligenza e, possiamo aggiungere, scrupolo ed attenzione.

Facendomi interprete dei messaggi autorevoli ed anche di quelli non autorevoli, ma sempre autentici ed appassionati — ricordati poc'anzi anche dal Segretario politico on. Piccoli — inviati proprio in questi giorni dagli iscritti e non solo dagli iscritti, ma anche dagli elettori di ogni parte d'Italia e qualcuno anche dai nostri amici emigrati all'estero, aggiungo l'augurio che il nuovo Consiglio Nazionale, riflettendo attentamente su tutto ciò che di sereno e

CONTINUA A PAGINA DODICI

Nell'ultima giornata del dibattito congressuale, hanno pronunciato discorsi, che riportiamo nelle pagine interne del giornale:

Jozzelli, Restivo, V. Colombo, Gui, Ripamonti, Sedati, Scelba, Natali, Fasino, Morlino, Scalia, Ruffini, D'Angelo, Bodrato, Pedini, Foschi, Marcora, Sarti, Bassetti e Arnaud.

L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Rumor: questi sono i nostri obiettivi progresso libertà partecipazione

Il centro-sinistra è in grado di esprimere ancora per lungo tempo una forte vivacità di iniziativa, perchè è capace di interpretare e rendere operativo un modello di sviluppo sul quale possono essere soddisfatte le aspirazioni di autonomia e di autogoverno che salgono dal Paese

Pubblichiamo il testo integrale del discorso pronunciato ieri al Congresso del Presidente del Consiglio on. Mariano Rumor.

Cari amici,

ho anzitutto un dovere, ed è quello di ringraziare Piccoli per avere nella sua relazione ricordato l'azione del Partito anche per il tratto di strada in cui ho avuto la responsabilità di Segretario Politico.

Un fervido ringraziamento devo però rinnovare a tutta la classe dirigente del Partito, a tutti gli iscritti per il generoso impegno speso nella battaglia elettorale politica.

Gli avvenimenti di allora appaiono già lontani.

Conta ora il modo di porsi in questo Congresso, che ormai volge al termine, e di fronte ai problemi che dovremo affrontare subito dopo. Al di là delle polemiche, talvolta forzatamente aspre e delle recriminazioni, anche questa volta, com'è nella ricca e vasta esperienza democratico cristiana, il dibattito è stato intenso e spregiudicato.

Riprova della comune consapevolezza che sul tappeto sono problemi ben più seri ed impegnativi che non precari equilibri di potere; segno del carattere aperto che a esso si è voluto giustamente dare.

Credo, perciò, che al di là dell'amicizia e di pregiudiziali e di recriminazioni episodiche, debba andare da parte nostra un riconoscimento schietto all'amico Piccoli. La sua non è stata fino ad oggi una segreteria facile. Eppure essa ha saputo affrontare prove anche severe, interpretando correttamente ed anche di recente, la funzione ed il ruolo propri della Democrazia Cristiana.

Quattro — mi pare — sono i problemi cui dobbiamo dare una risposta: come garantire, nelle nuove condizioni, la stabilità e il dinamismo del sistema e delle sue forze portanti, i partiti; come dominare e non essere dominati dal processo di sviluppo economico e civile dinanzi ad una realtà sociale inquieta e all'insorgere, in termini di rinnovata intensità, di problemi come quelli del Mezzogiorno; come inserirsi e qual ruolo svolgere nella dinamica internazionale; e, conseguentemente, cosa spetta alla Democrazia Cristiana di fare.

E' una società nuova quella cui siamo di fronte: cresciuta e in crescita. Ma nella quale le tensioni risentono tutte le contraddizioni d'una struttura largamente industrializzata a fianco di zone ancora alle prese con problemi elementari e di una richiesta sempre più pressante, specie da parte dei giovani, di più adeguate strutture civili.

Certo non stupisce che, anche sull'onda di esempi stranieri, questo sommovimento abbia dato e dia ancora luogo a punte e spinte velleitarie ed estremistiche, a stati d'animo di contestazione globale e sfiducia che investono le strutture tradizionali di partecipazione, i partiti, la scuola, i sindacati oggi in forma particolarmente acuta, fino allo stesso sistema rappresentativo parlamentare. Non sono mancate tendenze al ricorso ai metodi di violenza che hanno costretto il Governo a riaffermare nel modo più fermo il suo indeclinabile dovere di far sì che le manifestazioni sociali, pur nell'ampliissimo margine di espressione ad esse assicurato dalla Costituzione, si svolgano nell'ambito della legalità repubblicana e democratica.

E' un impegno questo che io riconfermo — nella mia responsabilità — dinanzi alla coscienza inquieta del Paese. E' inconcepibile in un momento di tanto vario manifestarsi di fermenti carichi di avvenire, rispondere con l'intolleranza o soffocare con la repressione. Sarebbe altrettanto inconcepibile lasciar varcare la soglia che separa l'inquietudine, la protesta, la richiesta, dal disprezzo per il patto di convivenza che è la legge, dal

io ha sottolineato con appassionato vigore Piccoli nella sua replica — alle istanze, alle ansie, alle aspirazioni delle forze sociali che operano nel Paese.

In questa prospettiva è certo positivo lo sforzo comune compiuto per elaborare soluzioni e scelte politiche in grado di interpretare e dare una puntuale risposta alle sempre più complesse esigenze che si manifestano e propongono talvolta con violenza nell'ambito di una società che chiede più ampio spazio

MARIO ANGIUS

CONTINUA A PAGINA UNDICI

Una nuova valida prova

A tarda sera hanno avuto inizio le votazioni per l'elezione del Consiglio nazionale conclusesi alle due di notte

Nella grande sala del palazzo dei Congressi gremita in ogni settore, il Segretario Politico Piccoli ha chiuso ieri sera con la sua replica, dopo l'intervento del presidente del Consiglio Rumor, i lavori dell'XI congresso del Partito. Accolto da grandi applausi, Piccoli, ha sintetizzato il significato di tre giorni di dibattito davanti a una assemblea attenta e consapevole che gli avvenimenti dei quali era stata protagonista e testimone avevano un significato per tutto il partito e costituivano una nuova grande tappa per l'evoluzione di un discorso all'interno del Partito, per i rapporti con le altre forze politiche e della realtà del Paese. Il partito di maggioranza relativa ha così offerto — come abbiamo registrato ledelmente in questo giornale — una nuova valida prova della ricchezza e della validità delle im-

R. C.

CONTINUA A PAGINA DODICI

PUBBLICHEREMO DOMANI IL TESTO DELLE MOZIONI COLLEGATE A TUTTE LE LISTE DI CANDIDATI PRESENTATE ALL'XI CONGRESSO.

POSITIVE INDICAZIONI

Non è stato, questo che si è concluso ieri a tarda notte, un congresso facile, predeterminato nello sviluppo del dibattito e prevedibile nelle formulazioni che sarebbero emerse da una ricerca che ha animato l'impegno e la partecipazione di tutti. Non è stato, soprattutto, un congresso di esercitazioni dialettiche astratte, ma saldamente ancorato ai termini di una realtà complessa quale è rappresentata dall'attuale stato d'evoluzione della società italiana e che si riflette in maniera puntuale e sensibile nella Democrazia Cristiana, partito popolare e aperto —

Messaggio di Paolo VI al Congresso della D.C.

In risposta all'indirizzo di omaggio rivolto a Paolo VI dal presidente del Congresso sen. Fanfani, a nome di tutti i congressisti e di tutta la Democrazia Cristiana, il segretario di Stato cardinale Villot ha inviato ieri allo stesso sen. Fanfani il seguente messaggio.

« Grato per deferente indirizzo di omaggio che vostra eccellenza, interpretando i voti dei delegati all'XI Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, ha inviato in occasione del VI anniversario della sua incoronazione, il Santo Padre ricambia il gesto filiale invocando su cotesti rappresentanti divina assistenza per leale adempimento propri doveri a servizio del bene comune nella verità, nella giustizia e nel meditato proposito di applicazione sempre generosa e coerente della dottrina sociale cristiana, contribuendo così validamente all'incremento del benessere morale e materiale della diletta nazione italiana ».

CONTINUA A PAGINA QUATTRO

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Piccoli: tutte le diverse energie

CONTINUAZIONE DALLA PRIMA PAGINA

come se nulla fosse avvenuto, non può essere vero che il confronto fra le nostre posizioni sia rimasto inutile, non è vero che lo sforzo di esprimere le nostre idee possa concludersi con un'inerte presa d'atto che indichi una classe dirigente immobile, insensibile, divisa da profondi fossati. Non mi pare ciò esatto, mi pare impossibile che questo lungo dialogo tra di noi, fatto davanti al Paese da una così fervida ed articolata classe dirigente, possa avere lasciato le cose come prima; possa non aver dato a ciascuno di noi una misura più attenta delle nostre responsabilità; possa non aver immesso nella grande famiglia degli iscritti alla DC i chiarimenti, gli stimoli, le capacità di orientamento da cui far emergere decisioni sollecite, consapevoli e coerenti.

Desidero fissare subito tre linee pregiudiziali, sulle quali mi pare che un equilibrio debba subito avvenire tra di noi:

1) Più volte, nel corso del dibattito congressuale, è emerso un giudizio critico sia sull'origine che sulla presunta chiusura della maggioranza che ha dato vita a questa segreteria: una maggioranza che sarebbe nata nel segreto di pochi vertici, chiudendosi in se stessa e rimanendo sorda ai richiami che le sono giunti dalle componenti più rappresentative del partito. Ma qui io voglio dire subito una parola di profonda gratitudine, proprio nel momento in cui si chiude questo Congresso, alla solidarietà piena, operante, che mi hanno dato gli amici Onorevoli Colombo, Forlani, Taviani, per consentire che io esplicassi questo mio nuovo servizio, e con rispetto per questo servizio, con grande riguardo alle conseguenti responsabilità, con senso dei doveri che ciascuno di noi ha verso la D.C. e verso la democrazia italiana. Vorrei cominciare da qui, rilevando che la maggioranza, lungi dal chiudersi in una fortezza, ha tenuto fede con scrupolosa lealtà alla decisione presa di convocare in anticipo il Congresso, proprio perché nulla restasse chiuso nelle alchimie dei vertici, e perché se crisi vi era dentro il partito, se difficoltà gravi si erano manifestate, queste fossero dibattute dal partito nella sua sede più qualificata. Quando si punta decisamente ad un congresso in un itinerario brevissimo di cinque mesi, tra la scelta di una Segreteria politica e il Congresso stesso, significa che nessuna delle parti in causa ha mai avuto l'intenzione di giocare una così seria partita fra pochi uomini o fra pochi gruppi della Democrazia Cristiana. Questo Congresso, lo si voglia o non lo si voglia, è la vera risposta a tutte le osservazioni che sono state fatte, a tutti i racconti che abbiamo qui sentito sul momento originario di questa segreteria politica e di questa maggioranza, che aveva solo lo scopo di giungere fino a questo Congresso, sulla volontà effettiva dei gruppi che ad essa hanno dato vita di consentire al partito un fecondo tragitto che avesse però come traguardo rapidissimo il più ampio e aperto colloquio interno che un partito possa darsi, qual è quello congressuale.

Una soluzione per il Partito

Questa è la risposta puntuale per rilevare che i gruppi della maggioranza sono stati rispettosi delle ragioni profonde che regolano la vita del partito e hanno dimostrato la sensibilità di avere inteso che se tre Consigli Nazionali non erano riusciti a risolvere la crisi della D.C., bisognava darne conto agli iscritti in tutte le sedi del partito, nella certezza non velleitaria che l'incontro di tante volontà e di idee avrebbe finito per far trovare al partito la soluzione giusta.

Non è stato uno scarico delle responsabilità proprie dei massimi dirigenti del partito: è stato il riconoscimento, che occorreva rimettere tutto al partito per le obiettive e gravi difficoltà della situazione. Esprimo la convinzione che ciò che è accaduto in questo Congresso, grazie al senso di responsabilità dei democratici cristiani, farà trovare nuovi punti di incontro per dare al partito una dirigenza efficace e stabile, in grado di affrontare la difficile situazione che sembra profilarsi nel Paese.

La mia relazione del resto, richiamando politicamente alcuni temi sui quali poi ho avuto l'onore che si accentrasse il dibattito (la politica internazionale, il rinnovamento del sistema attuale, la invenzione di nuovi canali di partecipazione, l'approfondimento critico delle ragioni della nostra unità, la creazione di nuove strutture nel partito per un nuovo tentativo, per un nuovo modo di fare politica) intendeva essere null'altro che lo strumento per aprire la via ad una piattaforma di incontro tra gruppi che nel partito si erano volta a volta in contrasti o scontrati: nella convinzione, che il Congresso ha in me ancora più avvalorato che ogni maggioranza deve qualificarsi anzitutto, ma non solo, in se stessa per potere poi qualificarsi al di fuori di se stessa, per una manifestazione esplicita di accordo su alcune posizioni sulle quali si giocano decisioni definitive per la vita politica civile ed economica del nostro Paese.

Non si trattava quindi di una relazione — la nostra — distaccata dall'interna difficoltà del partito, ma ad esso continuamente legata, per la responsabilità del Segretario politico, che pur nella breve esperienza di questi mesi, non aveva certo la possibilità di essere estraneo al quadro così pieno di ombre e di luci della situazione italiana e della situazione del nostro Partito.

Seconda pregiudiziale. E' per questa ragione che non mi fermo a rispondere a tutte le osservazioni, anche giustamente critiche rivolte alla segreteria. Non ho fatto il racconto di alcuni momenti che insieme abbiamo vissuto in questi mesi; ma certo che ha ragione l'on. Taviani quando si è chiesto che cosa sarebbe accaduto dopo Battipaglia se alla guida del partito ci fosse stato uno schieramento di co-segretari.

Al servizio della DC

Sono considerazioni che per la loro evidenza avrebbero dovuto sconsigliare il ritorno martellante di accuse che non trova né giustificazioni né motivazioni sufficienti, e che non sono mortificanti per il destinatario quanto per il partito nel suo insieme, che ha sempre dimostrato in questi venticinque anni di avere interesse a non mettere in discussione il punto di riferimento del partito, quello che comunque, in un certo momento storico, rappresenta il partito dentro e fuori il partito stesso; perché quando si agisce con l'intenzione dell'unità, amici del Congresso, quando si agisce nel rispetto dei valori essenziali della D.C., quando si agisce anche nell'esercizio di una legittima autorità — che non è per nulla autoritarismo — si compie per il partito un servizio che è sempre stato — grazie all'apporto di tutti i gruppi e di tutti i dirigenti — utile alla D.C. ed alla democrazia italiana.

Una veduta della sala mentre Piccoli pronuncia il discorso di replica

Bubbico e Bonadies

La nostra ragione di far politica è nel partito, va nel partito ricercata, al partito va restituita: e non lo dico per umiltà ma per la difesa stessa della classe dirigente, che, in ultima analisi, ha dato al partito nella misura in cui ha ampiamente ricevuto dal partito.

Questo capitolo «sgradevole», così è stato definito, e per altre e diverse ragioni, «opportunistico», dovrebbe ritenersi definitivamente chiuso. La D.C. ha bisogno di tutti, nessuno può identificarsi nella D.C., nessuno deve essere mortificato; tutto questo sempre nella misura in cui la contrapposizione sia nel partito e non a fronte del partito.

Terza pregiudiziale. Vorrei anche subito sgomberare il terreno da un episodio doloroso, che ha turbato questo Congresso, che ha turbato le nostre coscienze: noi siamo qui, come classe dirigente del partito, ad accettare ogni critica. Io sono qui personalmente per rendere conto dei miei errori e dei miei gravi limiti, sono qui per riaffermare la mia disponibilità — oltre la mia persona, senza la mia persona se è necessario e conveniente — a tutto ciò che dia vigore equilibrio e slancio al nostro partito, a tutto ciò che garantisca alla D.C. una sua posizione di movimento in avanti e di risposta alle inquiete attese del Paese.

Ciò che rifiuto con fermezza è la questione morale con cui si sono voluti squalificare uomini e gruppi che tanto hanno dato e stanno a dare alla vita del partito. Io lo rifiuto per questi uomini e per questi gruppi, lo rifiuto per tutte le parti della D.C., che hanno sempre garantito (questa è la nostra esperienza di uomini che militiamo nel partito da 25 anni e abbiamo partecipato, sia pure in forma modesta, a tutti i congressi) nei nostri dibattiti il giudizio di ordine politico come fondamentale per una possibilità di convivenza, per una necessità permanente di collaborazione, di intesa. Lo rifiuto e lo respingo anche per me — non tanto per lo sforzo letterario che è stato fatto per aggettivare pesantemente questa gestione del partito, e quindi la mia modestissima persona; la mia pace dipende dalla mia coscienza — ma perchè noi siamo un partito che deve avere rispetto per se stesso; perchè noi siamo un partito che si riferisce ad una ispirazione che ha in sè un grande messaggio di verità e di carità che non consente a nessuno di cercare la pagliuzza nell'occhio del vicino.

Una risposta alla società

Io sono convinto che noi, in questo congresso, abbiamo gettato le basi per un grande salto di qualità — pari certamente alle richieste che ci vengono rivolte dalla società — nel senso di un approfondimento conoscitivo dei fenomeni sociali in atto, delle ragioni storiche e politiche dalle quali hanno preso le mosse, dei condizionamenti obiettivi che rendono alle volte sterile la risposta dei politici, anche dei politici più animati di buona volontà; e anche nel senso della individuazione di una risposta valida a rendere positive le tensioni sociali, a incanalarle lungo la strada che è propria di una società in via di trasformazione, a coglierne tutta la portata di progresso e di rinnovamento che esse, pur tra tante contraddizioni, recano con se.

L'indicazione di obiettivi così impegnativi ad un congresso della D.C. non è un atto di velleitarismo. Io ho riflettuto a lungo come impostare questo congresso, ho chiesto molti consigli, ho sempre rifiutato un giudizio di non utilità perchè vi è sempre uno scambio di comunicazioni e di esperienze; e lo stesso giudizio di una povertà di dibattito, se fosse vero, darebbe delle utili indicazioni per il dovere di alimentare di idee, d'ora in poi, il nostro partito: perchè senza idee non usciremo dal punto di difficoltà in cui ci troviamo, per quanto esperti siano gli uomini che avranno la guida della D.C. Lo so bene come sarà difficile per il partito muoversi lungo una linea di tendenza così aperta e restarle fedele, e tradurla in atti legislativi in mezzo ad un mare di difficoltà e di condizionamenti. Ma quello che io volevo far rilevare al congresso e che il partito deve iniziare un nuovo tragitto, che rechi i segni e abbia obiettivi capaci di identificarsi con ciò che accade nella società, con ciò che vogliono le nuove generazioni, con ciò che si muove nel mondo. Tutto può essere incompreso e stravolto nel nostro pensiero, on. Donat Cattin; ma io del tuo pensiero cerco sempre di dare un giudizio conforme a quello che tu esprimi, senza tentare un capovolgimento del tuo pensiero, anche perchè se il tuo pensiero io lo capovolgessi, finiresti per approvare la politica economica del governo Moro, del governo Rumor e di Emilio Colombo.

Ma non mi ha ferito l'accusa di conservatorismo che tu hai dato di questa mia relazione perchè non è vera, perchè la piattaforma indicata è in avanti ed ha bisogno — questo sì — di essere interpretata ed attuata dalle vive forze del Partito, dalle nuove energie della Democrazia Cristiana, da tutti coloro che credono nell'incontro delle idee senza presunzioni e senza discriminazioni; ma anche da tutti coloro che sanno per esperienza e per volontà quanto costi di sacrificio, di elaborazione civile e culturale, di rischio personale un impegno sul quale si incontreranno certamente immense resistenze.

Un segno positivo mi pare sia venuto dal fatto che questa piattaforma, volta a volta accettata, contraddetta o diversamente giudicata, non è mai stata lasciata cadere in questi tre giorni di dibattito, anche se nel suo complesso e rispetto ad alcuni punti particolari, ha ricevuto interpretazioni diverse e stimolato contributi altamente positivi e contributi critici. Sono altrettanti segni, comunque, che nell'impostare su questi temi il dibattito abbiamo colto aspetti e significati reali: non perchè si sia inventato qualche cosa di nuovo, ma perchè il Partito — specie nelle sue componenti più impegnate — ha da tempo coscienza di quanto sta accadendo nella società italiana, delle sue tensioni, della necessità di aprire le sue strutture ad una convinta partecipazione dei cittadini, di scoprirne delle nuove, di muoverci insomma nel senso dei tempi che un lungo e generoso impegno ha reso possibile.

Io ringrazio quindi tutti gli amici che sono intervenuti nel dibattito: quelli che hanno accolto la relazione come un punto di partenza valido per il dibattito congressuale ed anche quelli che hanno ritenuto di vederla sotto una luce restrittiva e criticabile perchè, a loro giudizio, non offriva proposte politiche tali da renderla traducibile nella realtà istituzionale del Paese.

Io debbo però rispondere a quattro quesiti che il dibattito mi ha posto e che si riferiscono al problema delle forze con cui è possibile svolgere un tale programma: ai problemi del rapporto col comunismo, ai nostri rapporti col mondo cattolico, ad una presunta indifferenza che sarebbe emersa dalla mia relazione rispetto al problema della maggioranza da dare alla Democrazia Cristiana in questa fase.

Primo punto. Con chi mandare avanti l'opera di ristrutturazione dal basso dei poteri dello Stato? Con chi suscitare un moto di adesioni e di convinta partecipazione nel Paese? Queste sono le domande poste dall'on. De Mita e dai suoi amici su temi di così rilevante importanza. Mi sembra, qui, di non avere peccato in omissioni, di non avere sottratto nulla a quel proposto dialogo con tutta la società tramite il quale dare corpo alle novità; e nemmeno alla possibilità di ridare al centro-sinistra — e quindi ai partiti che lo compongono — una grande occasione di rilancio.

Questa mi sembra la risposta che ne deriva: noi dobbiamo realizzare, alla luce della mutata realtà civile, lo Stato conseguente la Costituzione con le forze sociali presenti nel Paese, in uno sforzo condotto giorno per giorno, lasciando che i cittadini in quanto tali crescano, abbiano più occasioni di libertà, più occasioni di partecipare alla vita della comunità, più occasione di maturazione culturale.

La responsabilità del centro-sinistra

Ma il mio, on. De Mita, non è un espediente per fuggire dinanzi al tema della rilevante presenza del partito comunista nella società italiana. E' che soltanto con uno Stato rifatto dal basso, in cui i cittadini, qualunque possano essere le loro opinioni politiche, si trovino a colloquiare con esso in istituzioni aperte, strutturate in modo che vi possa essere una partecipazione effettiva, potremo avere delle risposte politiche, idonee e conseguenti. Altrimenti queste risposte, temo non verranno, se vogliono essere affidate ai vertici di un partito che, ha avuto ragione oggi Arnaud, di definire in posizione permanente esterna di immobilità.

E' qui che si apre la fase di responsabilità del centro-sinistra e dei partiti che concorrono alla maggioranza di governo. L'impegno di mutamento, l'obiettivo di rinnovamento, la strategia delle riforme non sono mai fatti meccanici che conseguono di per sè anche ad un ampliamento della area democratica, che fosse possibile ma che oggi è vivamente nel giudizio di tutto il dibattito congressuale. Essi sono il risultato di un lavoro fatto con le forze di cui si dispone, con la loro capacità di riunirsi, di essere solidali, di avere la disponibilità più ampia al colloquio democratico, ma nello stesso tempo di far sentire una volontà politica comune, sulla quale si imposti costruttivamente il confronto da cui emergano tutte le posizioni e il cui travaglio possa operare in senso costruttivo, in avanti, così come vuole il nostro impegno.

Certo è comprensibile che vi siano punte nel partito che più vivamente auspicano che la disponibilità al confronto democratico costituisca il tema permanente dei nostri rapporti con la opposizione, così da sollevare la maggioranza da ogni rischio di minore produttività o anche dall'ombra di chiusure; ma al di là di questa posizione rimane il dovere per le forze politiche di centro-sinistra di operare, di credere in se stesse, di avere la certezza che vi è la possibilità per gettare un seme fecondo nelle strutture dello Stato. Ed è anche per questa via che si snidano le altre forze politiche che hanno un diverso concetto dello sviluppo democratico del paese.

Dicevo che la mia non è una fuga in avanti o indietro, ma è una realistica indicazione politica; che può avere successo se ne rileviamo e ne ravviviamo insieme la carica dirompente all'interno della società e dei cittadini.

Altre soluzioni mi sembra in questo momento non esistano, ma non sono io a dirlo; sono state le oneste dichiarazioni rilasciate qui dagli amici che pure hanno sostenuto la politica del patto costituzionale.

Dovrà essere la società stessa a spingere il PCI lungo la via di un radicale ripensamento del suo modo di essere, deve essere l'iniziativa dei partiti di maggioranza. Ma il resto tocca al partito comunista italiano. E' giusto che noi vediamo sempre il problema per la responsabilità che ha un partito di ispirazione cristiana, di non considerare mai immutabili i dati della realtà democratica, di guardare con attenzione i mutamenti che avvengono, di favorirli, di non deluderli con un atteggiamento chiuso o negatore. Ma perchè non diciamo anche con forza ai comunisti di guardare dentro se stessi, di trarre se ne sono capaci le necessarie conseguenze? Che cosa è stato, se non questo, la lunga vicenda democratica della DC che ha ampliato l'area della libertà per tutti? e che per ciò stesso è stata di stimolo verso tutte le forze che esistevano nel paese.

E' che in Italia il partito comunista non ha avuto alcun interesse ad anticipare con un confronto su questi temi quello che, solo se lo facesse, sarebbe un grosso sommovimento di coscienza e di valori all'interno dei suoi dirigenti e della sua area di espressione; mentre, in presenza dei fatti cecoslovacchi, la violenza aperta e manifesta, diretta a soffocare il tentativo di una via cecoslovacca al comunismo, suscitava tanti echi nel cuore degli uomini e coincideva con alcune posizioni interne al partito comunista, rispetto all'Unione Sovietica, così da determinare i suoi dirigenti a prendere una posizione che ha certo rappresentato un logoramento per molte delle posizioni chiuse che sono ancora nella sua base.

Ripeto che non dobbiamo mai ammettere che tutto debba venire sempre e soltanto dalla Democrazia Cristiana, e che essa debba dilacerare la sua anima per espandere il suo spirito di libertà. E' il partito comunista che dovrebbe dimostrarsi in grado di essere non il partito che vuole integrarsi rapidamente nell'area del potere, ma il partito capace di proporsi, di essere, nel lungo tempo, un'alternativa democratica che non sia più comunismo.

Il no al PCI

Nostro dovere di oggi è quindi (e lo hanno detto benissimo tutte le componenti del partito in questo congresso) quello di stare con i piedi in terra e di respingere fermamente le richieste di incontri di potere avanzate dal partito comunista, al centro come in periferia, di rimanere ancorati ad un'area di certezza democratica che è l'unica sulla quale possano verificarsi — se lo possono — mutamenti di qualità in un partito, come quello comunista, che, a giudizio di questo Congresso, al Congresso di Bologna e di Mosca non ha dato alcun esito positivo.

Siamo quindi tutti d'accordo su questo punto: il centro-sinistra non ha sostituti a livello di Parlamento e di Governo, soprattutto perchè la maggioranza del popolo italiano la ritiene tuttora una valida premessa e una condizione per concrete conquiste di libertà e di responsabilità.

E' questa maggioranza, quindi, che chiede ai partiti di centro-sinistra una riaffermazione piena dei compiti veri che il centro-sinistra si era assunto alla sua origine, che ci chiede di garantire la sua continuità uscendo allo scoperto e collegandosi con i protagonisti delle forze sociali e quindi con i cittadini in quanto tali, quale che sia la loro funzione, la loro matrice ideologica. Debbo qui osservare come il Congresso si sia raccolto in continuazione in un solidale e affettuoso riconoscimento per il coraggioso sforzo di Mariano Rumor che, alla guida del governo di centro-sinistra, conduce una sua propria battaglia, la cui fatica siamo oggi meglio in grado di riconoscere in presenza delle difficoltà che i partiti della coalizione attraversano.

E' stata qui proposta — se non ho capito male — una strategia di movimento del Partito, secondo la quale il nostro partito dovrebbe essere nel Paese sempre alternativo a se stesso. Che la Democrazia Cristiana debba essere alternativa a se stessa, nel senso di un continuo rinnovamento di se stessa, questo è giusto e vero. Credo che la nostra linea dovrebbe essere quella di facilitare però, in ogni modo, la creazione di una alternativa democratica alla Democrazia Cristiana, senza con questo alterare in nulla la nostra caratteristica popolare. Il nostro Paese, finchè non avrà la possibilità di questa alternativa, non ha in sè la garanzia e le ragioni di una assoluta certezza democratica.

Da che cosa vengono le nostre inquietudini, nel grande passaggio sociale che sta avvenendo, e che deve essere favorito e accelerato, e dinanzi al quale sono comprensibili anche le tensioni di tipo nuovo che si manifestano, se non dall'assenza di una alternativa democratica nel Paese alla Democrazia Cristiana e alla stessa alleanza di cui la Democrazia Cristiana è una delle componenti?

L'atrio del palazzo dei Congressi al termine dell'assise democristiana

La politica di rinnovamento

Se poi, affinché il Partito resti sempre alternativo a se stesso, dovessimo inventare il trasferimento del nostro Partito in uno spazio nuovo e diverso, e non suo, rispetto a quella parte di popolo italiano che esso ha saputo esprimere ed interpretare, credo che in Italia si porrebbe a breve scadenza il problema di una alternativa non democratica alla Democrazia Cristiana. Ecco perché mi è parsa profondamente giusta la risposta data dall'onorevole Forlani alle richieste sui modi di conduzione del Partito, quando sottolineava l'esigenza di portare avanti la navicella con rematori armonicamente distribuiti su tutti i suoi lati, tenendo conto della realtà umana, politica e sociale del nostro Paese e del nostro Partito, guardando con pacato realismo, ma anche con una vera capacità ideale a ciò che noi siamo e rappresentiamo nel-

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

devono protendersi al bene comune

la società italiana, centrando quella che è la posizione politica della DC nello schieramento delle varie forze. Introducendovi tutti gli elementi di novità, senza però trasferirla in aree non sue, in cui la D.C. concluderebbe la sua missione politica. Questo stesso concetto è nel misurato ma vivo intervento dell'amico Emilio Colombo, che ha indicato al Partito una sua funzione di avanzamento e di rinnovamento, non ferma su terreni arretrati, capace di incontrarsi con le nuove realtà, ma nello stesso tempo fedele e coerente a se stesso.

Questo problema del resto si pone con ancora maggiore rilevanza dinanzi alle difficoltà che sta incontrando il Partito socialista italiano. Non esitiamo a dire che nell'interesse della Democrazia Italiana il partito socialista deve mantenere e accrescere il compito che svolge nella società mantenendo al tempo stesso quello svolto a livello di Governo.

Siamo d'accordo sulla necessità di non entrare nelle autonome valutazioni che i socialisti danno delle loro difficoltà a costituire un equilibrio interno in rapporto ai più incidenti valori del centro sinistra. Ma nell'ambito del centro sinistra mi sembra nostro dovere cooperare in qualche modo al superamento del travaglio socialista per evitare che l'allargamento della base di maggioranza, stabilmente realizzata nel 1962, non torni indietro, non impedisca la continuazione dell'incontro con quelle componenti che hanno assicurato per la vigorosa iniziativa della DC la formazione del centro sinistra, che verrebbe a perdere, se qualcosa si perdesse per strada, la sua stessa fisionomia e la sua ragione d'essere.

Ho già affermato nella relazione la irreversibilità dell'esperienza centrista.

Riteniamo quindi estremamente pericoloso correre il rischio di compromettere la stabilità di Governo: ciò accrescerebbe le difficoltà al Paese, aprendo un vuoto di potere o costringendolo a ripetere elezioni politiche all'insegna di una radicalizzazione della lotta che noi sentiamo come pericolosa, come priva di qualsiasi prospettiva e come foriera di un arretramento rispetto alle posizioni politiche raggiunte.

C'è stato infine il riconoscimento della necessità — rilevata nella relazione — di partire dal contesto internazionale, non solo come scelta di metodo e di razionalità, ma come presa di coscienza dei complessi fenomeni internazionali per perseguire strategie di pace e di sviluppo, avendo individuato i possibili spazi politici per realizzarle.

Mi sembra, questo, un atteggiamento responsabile per ogni forza politica che non voglia limitarsi nel parlare ad un Paese certamente capace di «dar politica», pieno di tensioni e di ansie provenienti dai giovani e dalle forze popolari cresciute lungo un itinerario di sviluppo, e che non voglia ridurre i valori ideali a forme di testimonianza capaci di modificare le coscienze, ma anche capaci di illuderle e di confonderle.

Ecco il senso di una presa di coscienza che, nel nostro Partito e nel nostro Paese credo debba toccare settori sempre più vasti.

L'aspirazione alla pace

Sa bene Granelli che il disegno di una Europa tesa a un dialogo costruttivo con i Paesi socialisti più avrà forza solo nella misura in cui le montagne verranno spostate dalla fede degli uomini. Noi dobbiamo avere certamente la fede che muove le montagne, ma è giusto anche che l'operare politico si distingua per un rapporto di possibilità; è giusto che noi inseriamo nel partito tutta la grande aspirazione di pace che è nel cuore dei giovani — e che noi abbiamo contribuito ad inserire per le prove che abbiamo fatto in noi stessi della violenza e della guerra —, ma dobbiamo farlo in una dimensione politica: facendo il massimo sforzo per garantire un'esperienza di politica estera che non sia illusoria e deludente, ma che si riferisca a tutte le resistenze, a tutte le difficoltà, all'infinita pazienza che i problemi di politica estera richiede; certo, e l'Europa che si mostra in grado di far combaciare i due poli del progresso umano — pace e sviluppo — in un fecondo rapporto con il Terzo Mondo; ma potrà farlo nella misura in cui saprà imboccare la strada giusta, pacifica, in un contesto internazionale reso poco flessibile dalla presenza dei due blocchi politico-militari.

Abbiamo puntualmente ricordato le conseguenze che scaturirebbero da una situazione internazionale non rapportata con norme e comportamenti definiti alla realtà delle armi nucleari: non per un accostamento acritico di eventi e conflitti, ma ancora per comprendere meglio gli spiragli possibili di una iniziativa di novità.

Se la fine del «nuovo corso cecoslovacco», decretato dall'Unione Sovietica, ha posto problemi distinti nel campo delle forze internazionali e della morale dei popoli e dei diritti della persona, la guerra nel Vietnam ha trovato nella stessa società nord-americana — una interpretazione critica, una riflessione di se stessa.

E' qui la dimostrazione del grande momento di libertà di cui gli Stati Uniti sono espressione.

Forlani è quindi d'accordo con me nel distinguere diverse ed opposte posizioni cui si sono richiamati i cosiddetti «falchi» e «colombe».

Ma è giusta la osservazione che all'interno dei paesi che hanno perso la libertà, esistono valori acritici, faticose conquiste, che debbono trovare in noi un rapporto qualificante: poveri noi, se una politica realistica si schierasse in una posizione di abbandono e di oblio; che ciò costituisce la pagina più vitale della storia del mondo; che ciò rappresenta anche per noi un monito a vivificare la libertà, a non lasciarla decadere nell'impigrimento degli spiriti e in una sottile scalata alla nostra mediocrità.

Tutto ciò che ho detto per ciò che significa per noi il nostro rapporto con il mondo cattolico, non esce per nulla infirmato dal giudizio che ho dato di alcuni elementi emersi dal congresso delle ACLI.

C'è in noi un grande rispetto, un grande spirito di amicizia, una grande ammirazione per ciò che la grande organizzazione dei lavoratori cattolici rappresenta.

Ma non credo che un linguaggio di franchezza possa displacere un movimento che ha sempre voluto essere estremamente chiaro con noi. Credo che la reciproca franchezza sia la base di un rapporto leale, franco; e sia anche la via per scoprire le nostre carenze se queste ci sono state e ci sono. Ma il segretario del partito della DC non può non difendere il suo partito, non può non ricordare in questo momento difficile ciò che ha rappresentato la DC e ciò che rappresenta nella società democratica; non può non ricordarlo anzitutto a noi stessi; ma ha sentito il dovere, in una situazione che è di passaggio e quindi spesso di confusione e di incomprensione, di esprimerlo anche fuori di qui, per un dovere che gli è parso elementare, di esprimerlo in tempo, e sulla sua personale responsabilità, quella che credo un'esigenza fondamentale: che non si volti pagina troppo velocemente; che prima di voltar pagina si legga quella che stiamo scrivendo fino all'ultima riga per un interesse che sui temi di fondo non può ancora e per un lungo spazio di tempo almeno, non essere comune.

Piccoli mentre pronuncia il discorso

Nuovo vigore all'iniziativa

Ma se c'è un dovere in questo momento per la DC è di rinfrancare la sua ispirazione ideale, è di garantire a se stessa che non venga mai meno la comunicazione con il mondo dei valori cristiani: un mondo che ora è in una fase di ricerca, che può fornire a noi elementi di primario interesse per dare alla nostra battaglia politica un nuovo vigore morale e spirituale, una ricchezza di contenuti e di rinnovamento; è un mondo di cui noi siamo parte, come singoli, e di cui vogliamo spiritualmente e culturalmente essere sempre più parte, consapevoli come siamo del rischio che l'ombra del pragmatismo si diffonda anche nella DC se viene meno una riflessione profonda su ciò che significa la nostra opera critica. Ma anche qui il tragitto è in avanti, anche qui la riflessione deve aggiornarsi al lungo lavoro di elaborazione che il mondo dei valori cristiani sta facendo, alla pura coscienza che esso assume di fronte ai grandi problemi del mondo.

Le diciotto righe dedicate nella mia relazione a questo tema non erano di indifferenza, come è stato detto. Si tratta, avevo detto, di un tema importante e decisivo, per il quale però c'era il dovere di un dibattito su ciò che siamo, su ciò che vogliamo essere, su ciò che vogliamo fare nello Stato e nella società, su come intendiamo operare per il rinnovamento del partito. Che poi si dica che le proposte fatte sono tutte di carattere organizzativo, questo me lo aspettavo. Se le proposte fossero state fatte, si sarebbe detto che quella relazione era manchevole. Ogni tipo di proposta generalizzata ha una rilevanza politica e ogni fatto politico deve registrarsi in un fatto organizzativo.

E avevo aggiunto: questo dibattito deve chiarezza di posizioni e di impegno; e che sarebbe stato dal coagulo di volontà politiche sulle soluzioni indicate, che il partito avrebbe dovuto trarre la sua dirigenza politica. Che questo sia un tema che deve avere adesso una risposta positiva non c'è alcun dubbio. Noi sentiamo tutti l'esigenza di «liberare» il partito, sentiamo tutti il dovere di ampliare l'area di responsabilità della guida del partito. E la maggioranza di gennaio non ha mai avuto la presunzione di essere esclusiva e definitiva, è sempre stata impermeate sulla volontà di superare un momento di passaggio per giungere ad un assetto più stabile. Ciò risulta confermato dalle posizioni autonome con cui i singoli gruppi si sono presentati. Ciò è nei chiarimenti che sono stati fatti, prima e durante il Congresso, dagli amici onorevoli Colombo, Forlani e Taviani e anche da me, senza che vi sia stato mai lasciato il minimo dubbio su questa intenzione.

Ma la domanda ora diventa questa: c'è la possibilità di ritrovarsi su una piattaforma comune? C'è la possibilità di fare le cose che ci siamo dichiarati impegnati a voler fare, e che non sono solo occasioni organizzative, ma l'occasione di un rilancio politico?

C'è la possibilità tra di noi di credere ad un comune impegno, c'è il modo di capire che la strada della reciproca discriminazione, della accusa reciproca di un itinerario fallisce di andata e ritorno non servono a dare stabilità al nostro partito? C'è la possibilità di capire all'interno delle varie generazioni, che la volontà di rinnovamento c'è in tutti i gruppi, c'è in tutte le età, c'è in tutte le esperienze, che la volontà di rinnovamento c'è in tutti i gruppi, c'è in tutte le età, c'è in tutte le esperienze della vita del Partito? Io credo di sì. Lo ha ricordato Bassetti questo poco fa. Non mi faccio illusioni, ma ho visto che la vicenda politica e la società si incarnano esse, con una logica spietata, di mettere alla stanga la volontà, di distinguere i valori, di scoprire i moderatismi e di distinguerli dalla saggezza, di stabilire le cose che contano e di depennarle da quelle che sono vane e che servono soltanto al nostro potere?

E' una linea politica generale che è stata qui proposta; è un modo di fare politica, adeguato alle nuove situazioni; è la ricerca di garantire solo le cose che si possono fare; è la capacità di scoprire i punti deboli del sistema, perché emergano sicuramente i ceti popolari; è lo sforzo serio per puntare su una strategia delle riforme, ricondurre l'Italia alla sua sostanziale unità morale, sociale e economica; è la rinuncia ad un ragionevole scetticismo, è il recupero per la nuova generazione e per noi dello slancio iniziale, di un impegno non appannato dal lungo viaggio, di una liberazione da noi stessi, di tutto ciò che il lungo esercizio del potere ha spesso coperto di una coltre di stanchezza, di malizia, di manovre di uomini.

Meditazione sul dibattito

Cari amici, questo Congresso ha dimostrato, nell'articolata diversità del suo dibattito, che prima di riunirsi stabilmente occorre conoscere ciò per cui ci riuniamo e ci rinnifichiamo.

Ora abbiamo alcuni elementi di confronto, alcuni equivoci mi sembrano chiariti, è venuto anche un chiarimento su alcune proposte che erano state fatte e che avevano dato e suscitato diverse interpretazioni. Sarà compito successivo a questo Congresso tirare le fila di questo lavoro, vedere se esso è stato proficuo, stabilire con animo aperto e con precisione quali forze potranno muovere insieme verso gli obiettivi che il Congresso nelle sue mozioni ha indicato: almeno per il riferimento ai punti comuni più qualificanti.

Io credo sempre di più che è impossibile essere d'accordo su tutto; non ci sono due democristiani che in sede politica, in una società pluralistica, in un mondo che cambia così velocemente, possano avere opinioni comuni su tutte le cose. Credo che fissare i momenti di contatto in una navigazione per un certo periodo di vita del paese e del partito, se ci sarà la buona volontà di tutti, sarà invece possibile.

Si è detto che inizia ora un periodo di condizionante identificazione fra l'assetto del partito e quello del Governo. Così è detto, mi pare, anche in alcune mozioni. Per la libertà e per la certezza del metodo democratico di questo Congresso e delle successive sedi in cui si manifesterà la volontà del partito, preferisco non rilevare questa posizione, che comunque non attiene alla conclusione di questo Congresso; e che sarebbe certo stato meglio che non fosse neppure emersa, tanto delicata e difficile è in questo incremento la vicenda politica italiana.

Vorrei a questo punto concludere osservando che questo dibattito è stato animato da un uguale amore di tutti noi per la DC, per ciò che essa è nel paese, per ciò che essa è nella nostra esperienza di vita, per ciò che attraverso essa alcune generazioni ormai hanno avuto modo di esprimere in una grande iniziativa civile e politica.

Di qui non esce una DC divisa separata in due blocchi con un fossato in mezzo. Non ci conosce chi ha dato al nostro dibattito questo senso. In un partito democratico ci sono certo divisioni e distinzioni: direi che oggi esso passeno all'interno di ogni schieramento, all'interno di ogni gruppo, creando, proprio per questa via, i modi di superamento, le possibilità di conciliazione, le ragioni per una ricuperata e sostanziale unità.

Ciò non ha nulla a che fare con le motivazioni di serietà della nostra situazione interna di cui ho parlato. Ma esse si riferivano più alla necessità di far presto a mutare gli strumenti e le strutture del partito che ad una incompatibilità di convivenza entro la DC

E se questo vale per fuori, per noi debbo dire che non c'è nessuna volontà in nessuno di escludere nessuno, non c'è nessun gusto di potere che possa portare a discriminazioni, che, oltre tutto, significano una vita più difficile per il partito e per chi ne ha la responsabilità.

Ma occorre la chiarezza delle posizioni politiche, questo è il punto, a nulla varrebbero incontri che venissero meno a questa chiarezza o che costringessero a successivi distacchi per incompatibilità di linea politica il giorno dopo.

E' per questo che tutta la meditazione dei prossimi giorni dovrebbe riferirsi a questo nostro dibattito, a sentire profondamente ciò che ci unisce, a capire che ciò che conta è, in fondo, ciò che si può fare, pur nel quadro di una grande prospettiva democratica. Ciò che si può fare, non ciò che vorremmo poter fare; ciò per cui esistono le condizioni, ciò che possiamo fare, con serietà, con volontà, senza prudenze sbagliate, ma con prudenze derivanti dalla saggezza. I più audaci sono sempre stati i più attenti a non sradicare nulla nella DC di ciò che è essenziale, di ciò che attiene ai suoi principi, di ciò di cui è capace il mondo in cui essa opera, senza distacchi o raddoppio di lunghezze che renderebbero inerte il nostro lavoro e infeconda la nostra iniziativa.

Cari amici, a questo punto, concludendo, vorrei dire al presidente Fanfani, la mia e vostra ammirata gratitudine per il grande servizio che ha reso al Partito con una presidenza impegnata, scrupolosa, attenta e consapevole del momento che la DC sta vivendo.

Il bene essenziale dell'unità

Credo che un pensiero finale valga a chiudere i nostri lavori, un saluto fervido, un atto di amicizia, un momento di riconoscimento e di immensa gratitudine per gli iscritti alla DC che hanno seguito in ogni parte d'Italia questi nostri lavori, che ci hanno inviato montagne di telegrammi e di lettere di grande respiro, il cui punto di collegamento era l'unità del Partito, era il ricordo dei nostri pionieri, di Luigi Sturzo, di Alcide De Gasperi, di Mario Zoli; era un invito a fare atti positivi di accordo, era la sollecitazione a puntare sui valori ideali.

Gli amici iscritti della Democrazia Cristiana sappiano che il Partito custodisce la loro testimonianza come il bene essenziale di questo XI Congresso della Democrazia Cristiana.

Le esperienze dei d.c. stranieri

Calorosi voti degli ospiti per il successo dei lavori

CABALLEROS

CORTES

VALENZUELA

Anche nell'ultima giornata di lavori, numerosi ospiti — rappresentanti di partiti democratico-cristiani stranieri — hanno portato il loro fervido saluto augurale al Congresso.

All'inizio della seduta pomeridiana ha preso la parola un esponente della Democrazia Cristiana spagnola (di cui non è stata resa nota l'identità per evitare rappresaglie da parte del regime franchista) che ha sottolineato il valore dell'esperienza di Governo della DC italiana, date le profonde similitudini etniche esistenti fra i due Paesi e la comunanza dei problemi di sviluppo economico. Egli ha anche posto in rilievo l'alto significato ideale che assume agli occhi dei democratici cristiani spagnoli il fatto che in Italia la DC, alla fine della seconda guerra mondiale, ha segnato con la sua presenza e la sua azione politica il momento del trapasso dal regime fascista al nuovo regime democratico.

E' stata quindi la volta di Jorge Caballeros, leader dc del Guatemala e candidato alle elezioni presidenziali del suo Paese per il 1970, che, dopo aver espresso il fraterno saluto di solidarietà dei democristiani guatemaltechi agli amici della DC italiana, ha esposto la drammatica situazione della sua Nazione. Torbidi e violenze, generati da una classe politica corrotta — ha detto il sig. Caballeros — hanno determinato sentimenti di frustrazione e di distacco dalla vita civile della popolazione, il cui carattere fondamentalmente pacifico rischia di essere definitivamente distorto dalla sopraffazione istituzionale che impera nel Paese. La violenza chiama violenza e per rompere il circolo vizioso non resta che sperare che le prossime elezioni, dando la vittoria ad un partito progressista qual è la Democrazia Cristiana, possano ricollocare nell'alveo della libertà uno Stato che di un governo democratico ha urgente bisogno per la soluzione dei suoi molti e gravi problemi.

Dopo aver ricordato sinteticamente la situazione di grave disagio in cui versa la maggior parte della popolazione guatemalteca, e dopo aver tracciato un parallelo tra la politica del Guatemala e quella di molti altri Paesi dell'America Latina, anch'essi contagiati dal morbo del totalitarismo, il signor Caballeros ha auspicato che i successi ottenuti nell'edificazione civile dell'Italia, possano esser ripetuti, in futuro, anche nella sua nazione. La Democrazia Cristiana italiana — egli ha detto a conclusione del suo breve intervento di saluto — è un grande e luminoso esempio di sforzo costruttivo: i democratico-cristiani guatemaltechi, nella speranza di ottenere una grande vittoria anche nel loro Paese, assicurano alla DC d'Italia di proseguire proficuamente nel cammino intrapreso delle grandi riforme.

Il saluto fraterno del governo cileno e del presidente Eduardo Frei è stato portato al Congresso dall'on. Hector Valenzuela, presidente della Camera dei deputati del Cile. Egli ha affermato che il partito d.c. cileno segue col più grande interesse lo sviluppo dottrinario e politico della DC italiana, tesa ad interpretare esigenze ed aspirazioni di crescita civile del Paese. Anche i democristiani cileni — ha aggiunto l'on. Valenzuela — hanno affrontato con uguale impegno ed uguale senso di responsabilità i problemi che per il Cile — Paese in via di sviluppo — si pongono con superiore urgenza e spesso in termini drammatici. Sotto la guida del Presidente Frei, la nazione cilena offre oggi l'esempio di un progresso continuo e responsabile: in quattro anni, nel rispetto della libertà e di un dialogo democratico aperto, si è iniziata una riforma agraria promettente, si è curata la promozione sociale delle categorie più deboli, si è promosso un vasto piano di educazione popolare, si è iniziata un'importante riforma universitaria ed infine — proprio in questi ultimi giorni — si è concluso, dopo lunghi e fruttuosi negoziati condotti con serietà e spirito di reciproca comprensione l'accordo per la nazionalizzazione delle due più importanti aziende minerarie del rame esistenti nel Paese, di cui il Governo cileno ha acquistato prima la maggioranza e poi la totalità delle azioni.

Valenzuela ha quindi espresso, anche a nome del Governo cileno, i voti più fervidi per il successo dei lavori del Congresso del Partito, ribadendo che in tutto il mondo i democratici cristiani guardano con profondo interesse all'esempio della DC italiana, nell'auspicio che anche i loro ideali di libertà e di progresso possano trovare realizzazione. Al raggiungimento di questo traguardo la DC, consapevole dei tempi nuovi e delle nuove realtà emergenti nel mondo, può e deve dare il suo decisivo contributo.

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Il discorso del Presidente del Consiglio

CONTINUAZIONE DALLA PRIMA PAGINA

discredito dell'autorità che è espressione della sovranità popolare, dalla minaccia e dalla violenza contro la libertà altrui, senza far sentire che il potere democratico non è né imbelle né rassegnato.

Il limite della tolleranza è la intolleranza altrui. Davanti ad essa — quando incide sulla libertà e sulla legge che la garantisce — lo Stato non può abdicare.

Ciò, peraltro, ci deve stimolare a guardare più a fondo questi fenomeni, a cogliere la esigenza fondamentale di più intensa e responsabile partecipazione che è in essi e ne costituisce, comunque sia, l'intuizione valida e giusta. Sarebbe, per altri versi, un errore sottovalutare le tensioni tuttora in atto o latenti in campo sindacale e in talune zone soprattutto del Mezzogiorno, o valutare il dato ormai irreversibile del diverso modo di guardare e di giudicare la realtà sociale della generazione cresciuta al riparo di guerre e in clima democratico.

E' la società civile che sta prendendo consapevolezza. E' il pluralismo che si attua, anche se esso è ancora talvolta un dato velleitario e polemico piuttosto che un normale e rassicurante atteggiarsi della società civile.

Esso richiede una risposta politica con carattere di urgenza; e semmai vi fosse tempo sarebbe una ragione di più per provvedere. Altrimenti, prepareremo le condizioni per nuove e più acute tensioni o per una caduta qualunquistica di fiducia negli strumenti della democrazia. Allora il rischio diventerebbe mortale. Perché le alternative che la storia ci indica sono soltanto due: la anarchia — che non dura — o l'autoritarismo, che dura comunque più a lungo.

Il nodo è quello di far funzionare le istituzioni e, per fare questo, di dare una movimentazione nuova alle forze politiche, le quali tutte risentono della esigenza di profondi adeguamenti.

Il ruolo della D.C.

Il discorso torna, dunque, ai partiti e, per quel che ci riguarda e per il ruolo determinante della sua presenza, alla Democrazia Cristiana.

Proprio nella misura in cui la Democrazia Cristiana ha portato avanti in questi anni l'esigenza di una società più articolata e libera da miti e da concezioni assolutizzanti per richiamarsi al valore dell'uomo, alla sua autonomia, alla dignità del cittadino, alla promozione dei lavoratori, al pluralismo sociale, essa non può non cogliere la grande occasione che si presenta.

Siamo stati lo strumento e la forza progressiva determinante della pacifica evoluzione democratica del Paese. Vogliamo esserlo anche per l'avvenire.

E mi pare che si ponga qui l'esigenza di tradurre in concreto l'intuizione fondamentale di Sorrento di un «partito aperto», in ordine alla quale sono venute proposte qualificate e da sperimentare senza più ulteriori indugi.

Un primo delicato problema è quello del nostro rapporto col mondo cattolico, cui ci lega, pure nella distinzione delle responsabilità o dell'impegno, una comune ispirazione.

Certo è che un raccordo, nelle condizioni di ieri, spontaneo, oggi viene meno: ciò che ieri appariva incontestabile non è sottratto a tensioni critiche, a zone di perplessità, talvolta addirittura, a clamorose contestazioni.

Si è proclamata, proprio in questi giorni, da una certa parte, la fine del collateralismo. Può essere un segno di maturazione democratica.

Lo può essere in quanto esso rinvia realmente le scelte alla coscienza del singolo.

Per conto nostro restiamo ben fermi nella convinzione che la presenza della Democrazia Cristiana è un dato necessario nella situazione storica del nostro Paese, un fatto né fortuito né transitorio, proprio perché il nostro riferimento è stato sempre il cittadino come tale.

Naturalmente noi siamo e restiamo collegati al mondo cattolico dalla comune ispirazione. E' in essa un'altra inconfondibile caratteristica del nostro essere di Partito. Essa ci impegna alla difesa e al consolidamento di un patrimonio di valori, di tradizioni morali e spirituali. Più si fa articolato e libero il nostro rapporto col mondo cattolico, più questa forte carica ideale deve risaltare. Più il raccordo deve essere di tipo nuovo, più deve essere netta la nostra ispirazione. Resta inteso che nei confronti di tutti essa si esprime nella forma del discorso politico che è poi il solo modo corretto di collocarsi — come abbiamo fatto — Partito fra gli altri Partiti; nella vita dello Stato, con una nostra proposta politica, da mettere a confronto secondo il metodo democratico.

L'abbiamo confermato anche di recente per il caso del divorzio, che ci troverà sempre, come democratici cristiani all'opposizione più ferma, ma senza venir meno alla coerenza in ordine ai valori politici della nostra scelta.

Del pari impegnativo è il tipo di rapporto che dobbiamo ricercare con la società civile.

E' bene persuadersi, che l'attuale configurazione del Partito, il tipo di dibattito, il suo linguaggio, sono spesso ormai più che mezzi di contatto, impedimenti tra il Partito e la coscienza dei cittadini.

Il nostro Partito mostra inoltre una straordinaria tenuta anzi un moderato incremento dei suoi iscritti e dovrebbero essere questi il ponte naturale tra il Partito e il Paese.

Ma in quale misura gli iscritti sono messi in condizione di essere portatori di idee, di intuizioni, di stimoli al Partito e di essere ad un tempo dei punti di riferimento della discussione democratica?

Dobbiamo rivedere a fondo, proprio in connessione con l'articolarsi pluralistico della società civile, l'immagine di un partito di massa così come lo abbiamo concepito e tuttora lo concepiamo. Non si tratta certo di tornare all'antico «partito di opinione», ma non c'è dubbio che si deve creare «un partito di presenza», in cui l'iscritto ha un peso nella misura in cui è il cittadino sulla strada dell'altro cittadino.

Nè basta più persuadere: quando si chiede il consenso per una visione di sintesi che è l'unica ragione di essere attuale dei partiti politici, deve essere per una sintesi dialettica in cui chi l'accetta vuol vedere un frammento del suo ragionamento, magari non del tutto coincidente col modello cui il partito si ispira, magari non accolto, ma comunque preso in considerazione. E, naturalmente, trasferire poi la proposta politica in concreti fatti d'iniziativa.

Non minore impegno la situazione impone al Governo.

In effetti, se ci rifacciamo alla analisi dello stato della società nazionale su cui mi pare ci sia un pressocché unanime consenso di giudizio, mai prima d'ora a quasi tutti i livelli, in pressocché tutti gli strati e gli ambienti siamo stati in presenza di spinte disarticolanti, di insofferenze acute, di perentorie e contrastanti pressioni, di ricorso a metodi psicologicamente aggressivi.

Diventa quindi estremamente difficile dipanare il groviglio delle richieste convulse e stabilire con certezza ciò che è giusto e necessario e ciò che lo è meno. Ciò è tanto più vero in quanto in questo stretto spazio di tempo sono esplose attese, proteste, carenze, squilibri accumulatisi da tempo, spesso non dilazionabili, e per il fatto che in un periodo come questo di acuta tensione diffusa ad ogni livello, appartiene alla difficile e logorante difesa del sistema evitare, fin dove è possibile e fin dove il prezzo è sostenibile, ai cittadini stati di disagio verso i quali si fanno sempre più insofferenti.

Il metodo prescelto di fissare le priorità ben definite e quasi scadenzate non equivale perciò ad una visione frammentaria e ridotta quasi alla contingente necessità di rispondere ad insorgenze impreviste. Governare è dominare la realtà, assecondarne lo svolgimento più razionale possibile.

E' quanto si è cercato di fare in questi mesi.

Per aver collaborato con me in un periodo tanto complesso e difficile, io debbo un vivo ringraziamento non solo ai miei collaboratori democratici cristiani, ma a tutti gli esponenti del Governo. E un ringraziamento va, ed è riconoscimento politico, al Partito Socialista Italiano e al Partito Repubblicano che hanno stimolato e sostenuto con grande impegno sul piano politico e parlamentare il nostro sforzo, derivante da impegni insieme assunti, e in gran parte tradotto in disegni di legge o in leggi già operanti.

Vorrei qui sottolineare la concezione organica che lega insieme le priorità che sono destinate ad incidere sia sul piano della società che su quello delle istituzioni.

Una prima direttrice si svolge lungo la razionalizzazione del sistema, la sua spinta in avanti, la sua trasformazione. L'altro criterio è quello della lotta agli squilibri. Mi pare che ad essi, e cioè ad un'esigenza di libertà dal bisogno, da un lato, e di maggiore equità, dall'altro, rispondano per esempio la riforma pensionistica e la riforma tributaria.

L'azione riformatrice

Ad una prevalente concezione partecipativa, oltre che ad una profonda innovazione degli studi, risponde invece la riforma dell'Università.

Si trattava e si tratta di cogliere ciò che è una intuizione giusta e generalizzata nel mondo giovanile: quella di un'autonomia delle strutture scolastiche in rapporto al ruolo democratico che la scuola ha da svolgere nella società.

Sono venute alla nostra iniziativa, anche di recente, alcune critiche. S'è detto cioè che sarebbe stato meglio lasciare ogni cosa

Un'immagine della sala durante l'ultima giornata del dibattito congressuale

alla sperimentazione, quale concreto riconoscimento del principio di autonomia. La riserva non mi sembra persuasiva. In effetti, la autonomia è stata consacrata in termini non equivoci, e nel nuovo tipo di università che la riforma andrà a creare essa potrà manifestarsi appieno, nel reciproco rispetto di tutte le componenti.

Ma a prescindere dalla considerazione che ormai bisognava avviare a risoluzione problemi non rinviabili di struttura e di personale che affaticavano la situazione universitaria e la compromettevano, offrendo la possibilità di inquietanti raccordi, ulteriormente avvalendola, non credo che un potere responsabile potesse rifiutarsi di indicare il quadro, ampio e garantito, entro il quale una sperimentazione autonoma dovesse e potesse aver luogo, offrendo nel contempo alle componenti universitarie, i primi strumenti per realizzarla, soprattutto in presenza del valore legale del titolo. E il primo risultato dell'iniziativa politica è stato quello di puntualizzare un dibattito che da alcuni anni dilagava nel mondo universitario.

E' logico, perciò, che io esprima la speranza che il Parlamento discuta con l'ampiezza che è obiettivamente richiesta, ma anche con la sollecitudine che è nelle cose, il disegno di legge.

Per conto nostro ne seguiremo l'iter, mentre siamo impegnati a porre la nostra riflessione sulla riforma della scuola media superiore. Essa si presenta con non minore urgenza e richiederà un impegno non meno gravoso. E' mio intendimento aprire un grande, articolato e organizzato dibattito su cui abbiano possibilità e modo di farsi sentire e di confrontarsi tutte le componenti interessate: famiglie, docenti, giovani, responsabili pubblici e politici, cosicché la nuova riforma sia fin dal suo nascere un vero fatto partecipativo, di presa di coscienza e di rinnovamento.

La partecipazione dei lavoratori

A criteri di adeguamento costituzionale e all'obiettivo di valorizzare in concreto i diritti civili, corrispondono poi le riforme nel campo della giustizia e anzitutto quella del Codice di procedura penale.

Alla stessa logica di libertà e di partecipazione, si ispira lo statuto dei lavoratori: si tratta cioè di affermare in concreto la prevalenza dell'uomo anche nel fatto produttivo, le cui leggi di razionalità e di efficienza non possono contraddire. Lo credo un fatto importante sulla linea dei principi ed uno esperimento di avanguardia proposto con una concezione equilibrata del delicato rapporto delle componenti aziendali e con un riconoscimento obiettivo della realtà sindacale.

Il nostro è un sistema garantista che poggia anche su fondamentali e inalienabili autonomie. E' in esse una garanzia per tutti i cittadini, una forma di autocontrollo del sistema.

Consentitemi di dire che l'equilibrio tra i poteri dello Stato poggia anche sullo scrupolo col quale ciascuno assolve ai propri doveri e sulla discrezione da parte di tutti. E ciò è tanto più necessario in un sistema nel quale lo Stato non si presenta al cittadino come autorità monolitica ma deve esprimersi nella società in forme nelle quali è pur sempre vivo il momento dell'unità e dell'autorità.

Un pensiero doveroso mi pare di dover rivolgere alle Forze Armate e alle forze dell'ordine, nelle quali si riassumono una tradizione di fedeltà e di dedizione che ha profonda eco nella coscienza popolare e alla quale è dovere del Governo e delle forze politiche corrispondere con una intensità e una attenzione adeguate al quadro costituzionale che pone questi Corpi al servizio esclusivo della Nazione, dei cittadini e dell'autorità civile democraticamente eletta.

L'altro problema, che è poi quello sul quale il Congresso ha maggiormente posto la sua attenzione, è quello di come corrispondere alla duplice esigenza di dare al sistema, secondo le linee indicate dalla Costituzione, la capacità di interpretare e rendere operativo un modello di sviluppo civile, sociale ed economico e di soddisfare le aspirazioni di autonomia e di autogoverno che salgono dalla base sociale del Paese.

Ma il problema di fondo resta peraltro quello di dare forza, autorevolezza ed efficienza al sistema.

E' il modo di governare, cioè, che è sotto un certo qual profilo inceppato e, allo stato, impossibilitato quasi a dare risposte coerenti e tempestive alle richieste della base sociale.

Il problema è di indirizzo e di strumentazione, e coinvolge la duplice esigenza di consolidare il vertice politico da un lato e di liberare i fermenti di autonomia e di autogoverno che sono alla base del sistema.

La scorsa legislatura, pur nel suo faticoso processo di impatto tra le forze politiche, ha avviato in termini sufficientemente precisi il grande dibattito sulla programmazione.

E con l'iniziativa degli «incontri triangolari», il metodo della «contrattazione programmata», delle udienze conoscitive in sede parlamentare e i comitati regionali per la programmazione — che però si sono dimostrati organismi atipici e temporaneamente surrogatori — ha messo in moto tutta una serie di istanze pluralistiche e di comportamenti che rispondono ad esigenze di partecipazione ed ad una filosofia democratica di governo. Una concezione cioè secondo cui il vertice politico ha un suo modo non autoritario e unilaterale di esercitare e gestire il potere, senza per questo nulla cedere dei suoi doveri e delle sue giuste prerogative costituzionali. Si tratta ora di coordinare queste esperienze, di dare ad esse un organico sbocco istituzionale, com'è delineato nella stessa legge sulle procedure, incidendo anche formalmente su una certa vecchia concezione burocratica del potere pubblico.

Naturalmente, la funzione del vertice politico non può essere ridotta ad una pura funzione mediativa. Non è questa la concezione prevista dalla programmazione che vuole esaltare, al contrario, il ruolo del potere politico in dialettica con le spinte corporative, destinate ad accrescersi in una società ampiamente articolata.

Dobbiamo chiederci spassionatamente perchè la politica di programmazione non ha finora funzionato.

Credo che una risposta si possa trovare, appunto, nel fatto di non aver assunto tale politica, com'è nella sostanza, come una ipotesi di movimentazione globale della politica istituzionale.

Abbiamo creato il Ministero della programmazione, ma non abbiamo ancora la piena produttività del meccanismo che si è voluto istituire. La legge sulle procedure, che sono un momento essenziale della programmazione, impegna ora il Parlamento, mentre essa avrebbe dovuto precedere tutti gli altri adempimenti.

Dobbiamo poi dar corpo all'ordinamento regionale e alla legge sul riordinamento della Presidenza del Consiglio, due cose strettamente e logicamente correlate fra loro.

Sono momenti inscindibili di una concezione di Governo, capaci insieme di movimentare il sistema, di aprirlo ad esigenze di partecipazione, di razionalità ed efficienza, di liberare energie e di determinarne comportamenti adeguati, garantendo peraltro al sistema un punto di sintesi e di guida comunque necessaria.

Il richiamo ad una politica di ripresa istituzionale non risponde quindi solo ad un'esigenza formale di adempimento della Carta Costituzionale. In questa fase dello sviluppo della società italiana esso ha il senso di una esigenza più complessa di un riconoscimento cioè che le intuizioni dei costituenti vengono incontro ad un modello di società politica che può corrispondere alla attuale richiesta di umanizzazione e di efficienza nella gestione del potere politico.

Ecco perchè debbo ribadire proprio in questa sede, l'impegno di avviare l'ordinamento regionale e di mantener fede alla preannunciata tempestiva presentazione degli strumenti relativi.

La regione significa ravvicinare lo Stato ai cittadini; dare spazio al pluralismo, creare dei punti di riferimento intermedi alle tensioni e alle richieste del corpo sociale e quindi non affaticare il sistema in un punto solo, quello centrale, distraendolo forzatamente dai suoi propri compiti. Solo così potremo simultaneamente soddisfare ad una serie di richieste e di esigenze, da quelle partecipazioniste, che nella regione possono trovare un primo canale istituzionale, a quelle di dare una nuova dislocazione ai poteri dello Stato, secondo la legittima dinamica costituzionale. Penso al ruolo del Parlamento e al suo più razionale funzionamento a cui già si dedicano, e con impegno intelligente e volitivo e con positivi risultati, il Presidente del nostro Congresso e Presidente del Senato, Fanfani e il Presidente della Camera Pertini.

Naturalmente, le regioni vanno meditate in quanto esse comportano la possibilità di rivedere taluni passaggi sulla base di esperienze non sempre produttive e ciò che soprattutto conta, vanno rapportate a criteri molto severi di spesa e riparto delle disponibilità che rispondano ad un reale trasferimento di poteri e ad esigenze obiettive nel quadro di uno sviluppo equilibrato delle varie componenti territoriali.

Ne deriva l'esigenza largamente prospettata in questo Congresso di un serio sforzo di armonizzazione tra le autonomie regionali, che vanno create e potenziate, e l'esigenza di una politica programmata che riceva dalle regioni non già spinte centrifughe o particolaristiche, ma l'apporto consapevole di una corresponsabilità nelle scelte.

Il disegno costituzionale

Intimamente connesso a questo discorso vi è quello che nasce dalla esigenza di canalizzare la presenza dei cittadini verso le istituzioni. Ora è necessario prendere coscienza di questo fatto e attivare fino in fondo la Costituzione.

Il referendum può rappresentare il canale più immediato attraverso cui il Paese è chiamato ad esprimersi sulle leggi e sulle riforme delle istituzioni.

Noi tutti conosciamo i limiti di questo istituto, ma forse non ne abbiamo valutato appieno la sua potenzialità democratica specie in questo contesto storico, nel quale il chiamare gli elettori ad essere protagonisti non già di scelte «una tantum», ma ad esprimersi, su quesiti specifici, su impegni di rinnovamento, può rappresentare uno strumento di vera maturazione democratica.

Un disegno così delineato e destinato ad incidere profondamente sulle strutture dello Stato e nei suoi rapporti coi cittadini, non è immaginabile senza garantire un saldo punto di riferimento al vertice politico del sistema.

Punto di riferimento che va identificato nel momento in cui il Parlamento sulla base delle scelte operate dal Governo, decidendo del tipo di sviluppo da conseguire col programma quinquennale, afferma l'effettivo primato della direzione politica.

Il momento dell'autorità è dunque il momento della operatività delle scelte politiche programmatiche che devono prevalere rispetto a tutte le spinte disarticolanti o corporative.

E' necessario aggiungere che, con il Piano, il Governo non chiede una delega senza confini, ma certamente rivendica un vincolo per tutti.

E' in questo quadro, cioè, che si collocano le responsabilità del Governo in ordine alla programmazione.

In altri termini, non si può andare avanti sotto il segno della contraddizione. Se si sceglie un determinato tipo di sviluppo bisogna che non solo il Governo, ma anche il Parlamento, si senta investito della responsabilità di mantenervisi coerente.

La nostra polemica, su questo terreno, con la opposizione comunista sta proprio nell'indicare la sua ambiguità nel non volere proporre un modello globale che risponda anche nei suoi risvolti politici alle sue reali intenzioni e, dall'altro, nel portare avanti contradditoriamente tutte e tutte insieme le richieste.

La maggioranza e le forze che la sostengono portano la responsabilità e l'onere di contraddire ad un indirizzo del genere, proponendo e poi secondando con comportamenti coerenti, un suo modello, che è poi il solo modo per porre l'opposizione dinanzi alle proprie contraddizioni e costringerla a uscire dalla sua ambiguità.

E nella misura in cui le forze sindacali dei lavoratori e degli imprenditori chiedono giustamente di assumere un ruolo all'interno della politica di programmazione, tali responsabilità incombono pure su di esse.

Una politica quale quella che noi perseguiamo deve naturalmente, in ogni momento, tener conto della situazione economica, sulla quale ci ha dato un netto e vigoroso disegno il ministro Colombo.

Operiamo in un'economia aperta, che risente in positivo e in negativo gli stimoli, ma anche i condizionamenti della realtà del Mercato comune e del più vasto mercato mondiale con particolare riguardo all'area del dollaro.

E il Governo deve operare in questo contesto, fuori del quale verrebbe al nostro sistema economico una ragione di debolezza, un isolamento autarchico esiziale per una economia come la nostra largamente condizionata dalla sua capacità di sostenere competitivamente le sue esportazioni.

I problemi strutturali del Paese: occupazione, Mezzogiorno, rinnovamento tecnologico e diffusione dei servizi civili, non possono perciò essere visti a sè, ma inseriti in questa cornice. Il loro carattere di urgenza non ne viene attenuato né posposto.

Il Governo ha cominciato ad operare, secondo le linee precisate nelle dichiarazioni programmatiche, in una fase assai delicata.

Di essa non era possibile ignorare altresì le ripercussioni sull'occupazione, in concomitanza anche con l'accelerato processo di riconversione tecnologica o la necessità di urgente organizzazione che ha investito taluni settori e la debolezza di numerose piccole e medie aziende, particolarmente acuta in talune zone meridionali, con i problemi della trasformazione e dell'esodo agricolo.

Un sostegno ed un impulso ai consumi interni è apparso quindi ponderatamente possibile ed anzi auspicabile cercando di far coincidere la convenienza economica e gli obiettivi politico-sociali.

La congiuntura economica interna ha risentito finora positivamente di queste spinte.

Non mancano, tuttavia, motivi di preoccupazione e di cautela.

I provvedimenti che il Governo ha posto in essere comportano nuovi e massicci impegni di spesa per il bilancio dello Stato.

Collocati in una visuale in breve periodo, questi provvedimenti — i quali concorrono indubbiamente, come si è detto, a stabilire un maggiore equilibrio nella distribuzione del reddito nazionale — possono anche contribuire ad assicurare quell'espansione della domanda interna dalla quale dipende in non lieve misura un più deciso rilancio degli investimenti e dell'occupazione. La loro incidenza sullo equilibrio finanziario è inoltre graduata a scadenze non tutte immediate e simultanee, e perciò dominabili.

E' stato ricordato che stanno per giungere a scadenza importanti accordi sindacali nell'ambito del settore industriale con un'incidenza massiccia ed immediata. Concordo a questo proposito col ministro del Tesoro nel ritenere che dobbiamo garantire il duplice risultato di assicurare la dinamica dei salari e nel contempo la stabilità della loro capacità d'acquisto.

Sui mercati internazionali è in corso un processo di eccezionale aumento dei saggi di interesse, i cui effetti si sono inevitabilmente ripercossi nel nostro Paese, giustificando la recente decisione di rialzare anche da noi il tasso di sconto.

Noi continuiamo a credere che la stabilità della nostra moneta potrà essere difesa: in virtù dei notevoli margini di sicurezza offerti dal crescente tasso di sviluppo della produzione; della possibilità di realizzare un migliore impiego delle risorse umane e finanziarie tuttora disponibili; e delle ampie riserve in oro e valute da cui il nostro sistema economico è protetto contro gli urti disequilibranti provenienti dal resto del mondo.

Ma è anche doveroso da parte del Governo ricordare che una condotta non prudente e saggia da parte di tutti e l'accentuazione di spinte inflazionistiche provocherebbe una lunga catena di effetti negativi, in primo luogo a danno delle classi lavoratrici e più bisognose.

Occorre, dunque, da parte di tutti; da parte del Governo come del Parlamento, degli Enti locali come delle organizzazioni sindacali ed imprenditoriali, un grande senso di responsabilità affinchè l'equilibrio fra i volumi dei redditi monetari e quello dei beni e servizi non venga nuovamente spezzato.

Ciò è necessario anche per una altra e stringente ragione.

Ho richiamato prima i problemi strutturali del Paese e della sua economia.

Le nostre risorse non sono tali da affrontare simultaneamente tutti i problemi.

I livelli di responsabilità

Il Governo non intende rinunciare ad operare per l'obiettivo della maggior occupazione. Abbiamo preso impegno di provocare su questo tema un incontro con le organizzazioni sindacali e gli operatori pubblici e privati. Lo confermo in questa sede.

In quella occasione metteremo a confronto punti di vista e proposte avendo presenti tre cardini operativi chiaramente individuabili. E cioè: la necessità di integrare la formazione *quantitativa* di nuove occasioni di impiego con una politica volta a modificare le caratteristiche *qualitative* dell'offerta di lavoro; l'esigenza di individuare i *settori produttivi prioritari*, sui quali esercitare politiche di stimolo per il tramite di *interventi selettivi ed efficacemente differenziati;* e, infine, l'obiettivo di un *deciso aumento del volume degli investimenti* sì da estendere e differenziare il fronte delle attività produttive e di ampliare le infrastrutture economiche e sociali del Paese.

Naturalmente tema di particolare interesse per la sua fondamentale incidenza sociale ed economica è quello dello sviluppo agricolo nel quadro della politica comunitaria.

Il Governo ha cercato per esso anche di recente di mostrare la sua particolare sensibilità, ma è ovvio che tutto il processo di qualificazione imprenditoriale e della mano d'opera, dell'ammodernamento delle strutture, della creazione di centri di trasformazione e di mercato e della redditività dei prodotti rimane uno dei temi di fondo della nostra politica economica.

Lungo queste direttive di carattere generale, il Governo si muoverà per quanto riguarda la politica centro-meridionalistica, che va caratterizzata — come ha riferito il ministro Taviani alla Camera — da nuove impostazioni, anche in relazione alla prevalenza, oggi, dei problemi dell'industrializzazione rispetto a quelli, pur sempre presenti, delle sovrastrutture.

La ripresa della produzione e degli investimenti, dopo la crisi del periodo 1964-1965, ha messo a nudo i limiti obiettivi di un meccanismo di sviluppo fondato su ulteriori processi accumulativi e di dilatazione dell'occupazione nelle aree industrialmente più avanzate nel Nord, alimentati da ulteriori flussi immigratori in provenienza dal meridione.

In questo modo è divenuto finalmente manifesto a tutti che il problema dell'industrializzazione del Sud corrisponde non soltanto a una inderogabile istanza di perequazione sociale a livello regionale, ma anche all'obiettiva necessità di assicurare un equilibrio e più solido sviluppo dell'intero sistema economico nazionale.

Ma esso dovrà d'altronde progressivamente inserire la questione meridionale nella prospettiva di una *crescita integrata dell'intera economia europea.*

Il nuovo indirizzo della politica di programmazione, con riguardo allo sviluppo delle aree regionali italiane, dovrà pertanto tendere a individuare ed esaltare gli specifici ruoli di ogni Regione economica del Paese in una coordinata visuale non solamente italiana, ma europea.

E' sulla base di queste premesse e del persistente, e anzi crescente, divario tra Nord e Sud, tra Sud ed Europa, che il Governo va rielaborando alcuni dei nuovi indirizzi per la politica meridionalistica.

La crescita industriale

In *primo luogo*, noi intendiamo puntare con vigore su un processo di industrializzazione che miri a concretare gli investimenti nelle aree più favorevoli e ricettive e che soprattutto favorisca lo *sviluppo di settori produttivi, ad alti coefficienti di lavoro e di valore aggiunto.*

In *secondo luogo*, intendiamo perseguire l'intensificazione dei processi d'industrializzazione facendo leva sopra un *più efficace ed efficiente sistema di incentivi*, sì da creare nuovi tipi di convenienze sia per le imprese private che per quelle pubbliche e da realizzare il volume di investimenti tecnicamente qualificati e la quantità di posti-lavoro necessari allo sviluppo autopropulsivo dell'intera economia meridionale.

In *terzo luogo*, dovrà essere cosciente della crescente eterogeneità del tessuto economico e sociale del meridione. Ciò significa che anche la politica degli incentivi e degli interventi ordinari e straordinari in favore del Sud dovrà sempre più diventare una *politica selettiva e attentamente differenziata per settori e per singole zone territoriali.*

Terzo fondamentale orientamento del Governo sarà infine quello di favorire l'ingresso dell'industria italiana nei settori tecnologicamente più avanzati. E' una scelta che non è di pura efficienza e di prestigio.

Anche a prescindere dal condizionamenti che derivano sul nostro apparato produttivo dalla nostra presenza sui mercati mondiali, una vasta parte delle esigenze sociali e civili della collettività italiana negli anni '70 potrà infatti venire soddisfatta proprio per il tramite di industrie ad altissimo contenuto tecnologico e di metodi imprenditoriali e direzionali e con una ricerca scientifica potenziata, radicalmente rinnovati, con uno sforzo di ammodernamento che coinvolge tutta la società italiana e i suoi comportamenti.

Dobbiamo a questo punto dire che spesso l'assillo della nostra interna realtà dà — nella coscienza pubblica — più limitato spicco alla situazione internazionale che, peraltro, incisivamente influisce sulla stessa soluzione dei nostri problemi.

La nostra vocazione di pace come democratici cristiani coincide con l'esigenza più profonda del Paese. Non avremmo potuto essere oggi quelli che siamo senza questo lungo periodo di pace e di tranquilla operosità; senza i meccanismi di una solidarietà internazionale di grande respiro; senza un collegamento che ci ha dato sicurezza e insieme ci ha consentito di sviluppare le nostre risorse.

Il contesto mondiale in cui siamo collocati è fin troppo noto, ed è quello dell'equilibrio fra i due blocchi, oggi però avviati lungo una difficile e stentata, ma anche obbligata, ipotesi di distensione. Ma è un equilibrio insidiato e quindi fragile: insidiato dallo scisma ideologico cinese, che si riverbera su tutto il mondo, da aspre tensioni locali — come quelle del Medio Oriente e del Vietnam, quest'ultima almeno avviata ad una lenta ma speriamo positiva soluzione — e reso infine ulteriormente precario dalla spaccatura tra paesi ricchi e paesi poveri, che coincide a sua volta con una pericolosa frontiera razziale colma di incognite per l'avvenire del mondo.

Un'altra insidia è rappresentata dal fatto che l'equilibrio tra i due blocchi è fondato su una base puramente negativa, consistente nella paura di ognuna delle due superpotenze di essere cancellata come società industriale moderna dalla rappresaglia nucleare dell'altra.

E' una logica di sopravvivenza, quindi, quella che ancora domina la distensione, ma anche la ragione per cui essa è un dato obiettivo e ragionevolmente insuperabile, poiché ogni altra ipotesi ha solo l'alternativa o della progressiva supermilitarizzazione o del cedimento.

L'annuncio dato da Nixon recentemente che gli Stati Uniti sono pronti a discutere con l'Unione Sovietica la limitazione delle armi strategiche, è il frutto di questa situazione e un passo importante per tentare di disinnescarla o attenuarla. Il negoziato, inutile nasconderlo, è di enorme complessità dato che verte sostanzialmente sulla rinuncia di armi che garantiscono ai due paesi la sopravvivenza, che evitano la folle corsa verso la lunarizzazione atomica del nostro pianeta.

Siamo entrati in una fase nuova, che noi guardiamo positivamente e alla quale vogliamo dare il nostro contributo: a questa lo-

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

progresso, libertà, partecipazione

gica risponde la firma del trattato di non proliferazione.

Valutiamo, naturalmente, tutte le difficoltà di questa procedura.

L'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia, ci ha ammonito ancora una volta sulle difficoltà del rapporto con il blocco orientale.

Il popolo cecoslovacco rappresenta nel cuore della nostra Europa una Nazione doppiamente calpestata e irrisa, un anelito di libertà soffocato e sacrificato alla logica di potenza. Ma esso rappresenta anche un dato che la Conferenza di Mosca ha confermato: il blocco di Varsavia è anelastico.

Le conseguenze non sono di poco conto. Al di là delle speranze deluse, si è creato un elemento di rigidità nella distensione oltre a provocare reazioni e timori in zone come la Jugoslavia e la Romania.

E' in questa previsione che rischia di perpetuare un mondo il cui equilibrio instabile è fondato su una permanente sperequazione tra due grandi partners e paesi che si muovono nella loro orbita, tanto più instabile quanto più sull'orizzonte si fa concreta la presenza di un terzo partner — la Cina — che già su quell'equilibrio fa gravare il suo peso inquietante, che si pone la nostra politica estera.

Immaginando i diversi livelli quasi concentrici ai quali noi siamo interessati con la proiezione della nostra politica estera, il primo dato è la conferma convinta e consapevole dell'alleanza atlantica, con gli obblighi derivanti dalla sua concezione difensiva e geograficamente delimitata. Il superamento dell'alleanza, che qualche tanto in tanto è richiesto, oltre che dai comunisti, da frange minoritarie, è una proposta che ha nel contesto della situazione politica mondiale la prova della sua fragilità.

Non è immaginabile un'Italia neutrale; né al di fuori di essa e della schietta amicizia con gli Stati Uniti, verrebbe al Paese un vantaggio concreto e serio per il progresso del Paese, né uno spazio più ampio e significativo di iniziativa ai fini della pace. Ne verrebbe soltanto una posizione equivoca, emarginata e un ben più massiccio incremento delle spese militari per una elementare esigenza di difesa.

E' all'interno dell'alleanza che noi dobbiamo lavorare perché essa esprima, insieme con la ferma volontà di difendere l'indipendenza dei Paesi membri, la volontà di pace e di distensione.

Politicamente, il problema è anche quello di vedere, che, se prattutto dinanzi all'urgenza che può muovere l'Unione Sovietica verso un tentativo di sistemazione dei problemi pendenti sotto il pungolo del conflitto con Pechino, la distensione passi sopra la testa dell'Europa.

Una conferenza europea

E' in questa prospettiva e in questa cornice che una posizione importante può assumere una conferenza sui problemi europei. La nostra reazione all'appello di Budapest e all'iniziativa del governo finlandese non è stata per questi motivi pregiudizialmente negativa. E' un'ipotesi che stiamo, per quanto ci riguarda, esaminando con attenzione. Da parte comunista, non esistono ancora proposte particolari degne di apposito apprezzamento. Ciò rende tanto più importante e delicata la preparazione della Conferenza il cui fallimento finirebbe per incidere in modo estremamente negativo se non addirittura definitivo e fatale sui rapporti tra i due blocchi. E naturalmente, due sono, a nostro avviso le condizioni: che i paesi dell'Alleanza si muovano in questo senso concordemente e che si preveda subito la partecipazione, oltre che dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti il che è nella logica geopolitica d'una conferenza che per la presenza dell'URSS acquista un carattere spiccatamente intercontinentale; e la presenza degli altri paesi europei della fascia neutrale per evitare che la Conferenza si configuri come un incontro tra blocco e blocco ma si articoli invece in uno sforzo più generale così che ogni paese possa dare il suo contributo.

E' anche in questa prospettiva d'una presenza significativa in un contesto che altrimenti rischia di scavalcarla e di renderla sempre più evidentemente una dispora di paesi disuniti che acquista oggi un rilievo determinante l'altro cerchio entro cui si iscrive la nostra politica estera: l'Europa che è l'espressione ideale e più congeniale della nostra iniziativa, e quindi fondamentale componente dinamica della nostra politica estera.

Naturalmente, il discorso su questo tema deve essere estremamente concreto. Il Mercato Comune è una realizzazione che va valutata in tutta la sua rilevanza per ciò che significa come tappa nella integrazione e come strumento e veicolo di progresso per tutti i paesi membri. Ma va valutato anche nelle sue battute d'arresto, nelle difficoltà che ha messo in luce sulla strada dell'integrazione politica di un Parlamento europeo a suffragio universale, di una organizzazione sovranazionale.

Oggi la costruzione del MEC è ad una svolta: o si estende geograficamente dandosi nello stesso tempo un'organizzazione politica democraticamente delegata, oppure rischia di anchilosarsi.

Vi è oggi la speranza, dopo i mutamenti in Francia, che il dato scorso per tanti anni bloccato, possa essere ripreso in termini realistici ma globali. Si tratta non solo dell'ingresso della Gran Bretagna; il problema è più vasto ed è politico; si tratta cioè di saggiare se vi sono le condizioni per un effettivo rilancio del discorso politico europeo.

Il Presidente francese Chaban-Delmas ha detto alla Camera francese che « la Francia è pronta ad andare altrettanto lontano quanto i suoi partners e ad andare presto e lontano nella direzione d'una Europa cosciente del proprio destino ».

Sono parole cui non si può non prestar fede, ma che impegnano i partners — noi per primi — ad andare « presto e lontano », a mostrare che non vi sono altre resistenze finora lasciate in ombra dai gollisti.

Fatti esperti dal passato dobbiamo anche dire che nessun passo avanti — per breve che sia — va respinto per la pur generosa prospettiva d'un più vasto disegno che resta sempre il punto terminale del nostro cammino.

Logicamente iscritto nel cerchio del nostro interesse europeistico è il terzo cerchio della nostra politica estera: il posto dell'Italia nel Mediterraneo e le relazioni con i paesi rivieraschi.

Il Mediterraneo è diventato negli ultimi anni uno dei più animati teatri di confronto tra i due blocchi, le risorse petrolifere nel Medio Oriente e nell'Africa del Nord sono una delle cause della lotta mondiale.

Tutto questo è aggravato dalle inquietudini di paesi emergenti dalla lunga esperienza coloniale, dalla presenza di gestioni autoritarie e — soprattutto — dal conflitto che contrappone Israele e i paesi arabi e che ha fatto delle vie orientali del Mediterraneo uno dei punti più delicati dell'equilibrio mondiale.

Rientra così nelle nostre più vive preoccupazioni vigilare e fiancheggiare ogni sforzo delle quattro potenze in seno all'ONU perché il conflitto arabo-israeliano non si aggravi ma evolva verso soluzioni eque e durature; che si risolva anche il problema del canale di Suez dalla cui chiusura deriva un danno, ormai grave, all'Italia e ai paesi mediterranei.

Ma il Mediterraneo è tutta una area vitale anche sotto il profilo politico.

Noi non possiamo disinteressarcene, anche se dobbiamo aver presenti i limiti e le difficoltà insite in una nostra presenza. Ritengo, tuttavia, che proprio dai due collegamenti con la comunità atlantica e, in particolare, con la comunità europea, possa venire per noi un'ipotesi di lavoro e di iniziativa. Siamo la naturale proiezione europea nel Mediterraneo e da ciò deriva per noi la possibilità di una presenza utile al nostro sviluppo economico, al progresso dei paesi in via di sviluppo all'interno di questa area, ad una relazione più intima e produttiva tra l'Europa e l'Africa.

Sono questi i tre livelli concentrici, il naturale punto di partenza da cui proiettare la nostra attenzione anche in direzioni più ampie: al Continente africano verso il quale si rivolgono con ritmo crescente le iniziative dei nostri imprenditori e delle nostre industrie.

Abbiamo vissuto di recente giorni di tragica angoscia ma se al dramma improvviso che è costato la vita a 10 tecnici del l'Eni, è stato possibile evitare un seguito ancor più doloroso, abbiamo potuto anche valere delle nostre amicizie negli stessi paesi africani.

E' stato giustamente detto che la dolorosa vicenda deve indurci tutti alla maggiore vigilanza. Tuttavia ci è impossibile negare la complementarietà esistente tra la nostra economia e quella dei paesi africani in via di sviluppo. La nostra è e resta, dunque, una politica aperta nella convinzione comune anche a molti altri paesi del nostro Continente, che il progresso dell'Africa è intimamente legato al futuro dell'economia europea.

Rumor al podio degli oratori

Le relazioni internazionali

Così come resta una proiezione sempre più rilevante della nostra politica estera, un'area di naturale incontro — nonostante la lontananza geografica — l'America Latina.

Noi guardiamo ad essa come democratici cristiani per solidarietà verso i partiti di ispirazione comune impegnati in un duro lavoro per il progresso dei loro paesi; ma c'è un interesse nazionale, oltre questo, e un interesse europeo e di pace che ci fa attenti a quell'imminente e in gran parte inesplorato Continente di schietta estrazione europea e latina: è l'interesse per il contributo che quel Continente potrà dare e certamente darà alla pace del mondo, se vedrà risolti i suoi giganteschi problemi e nella considerazione che essi resteranno insolubili al di fuori di una collaborazione triangolare fra America Latina, Europa e Stati Uniti, su piede di parità.

In questo contesto la linea di centro-sinistra si rivela la più connaturale, nell'attuale fase della evoluzione del Paese, alle esigenze e agli obiettivi che abbiamo delineati.

Essa consente un coerente cammino di forze democratiche assicurando la stabilità e l'equilibrio del sistema.

E' in essa la garanzia contro l'atomizzazione della lotta politica o la sua radicalizzazione e la possibilità di una piattaforma di responsabilità nella quale i diversi e punti di vista « possono confrontarsi e trovare uno sbocco operativo per le forze di maggioranza e in base alla quale le stesse opposizioni possano, se lo ritengono, offrire un loro contributo critico e comunque distinguersi in base ad elementi di credibilità. E' questo il modo della battaglia politica democratica, il solo modo perché anche le contrapposizioni polemiche abbiano una ragione ideale e politica.

Quando affermiamo che la collaborazione tra le forze di centro sinistra è necessaria, la nostra è una convinzione realistica, non l'accettazione fatalistica di un mito, ma l'assunzione di un dato obiettivo che noi, si vede come possa essere modificato, senza squilibrare in un senso o nell'altro il Paese e portare nella vita politica elementi di inquietudine, di disagio e di rischio.

Ma noi affermiamo altresì la nostra persuasione circa la grande ricchezza di prospettive di progresso che ha in sé questo incontro politico, a condizione che non le si voglia scavalcare in una irrequieta ricerca di novità, o subire come incapace a dare una risposta efficace ai problemi del Paese.

Io non credo, ed ho avuto già occasione di dirlo, alla possibilità di ritorni all'indietro, né tanto meno la Democrazia Cristiana potrebbe attestarsi su posizioni di blocchi d'ordine che snaturerebbero la sua natura di partito popolare e democratico. Il centro sinistra costituisce lo sbocco di una lunga e faticosa evoluzione del Paese e delle forze politiche; tornare indietro significherebbe ricacciare indietro il Paese, creare immediatamente tensioni con ogni probabilità insostenibili e quasi certamente disperdere forze utili alla democrazia italiana.

Certo, il voto del 19 maggio ha posto dei problemi: li ha posti il relativo insuccesso della coalizione nel suo insieme e lo spostamento di alcune zone dell'elettorato piuttosto verso i partiti dell'opposizione di sinistra.

Si è molto detto circa la causa di questo risultato; la si è voluta trovare nella gestione di Governo. Ma se si vuol essere testimoni di verità bisogna dire che ha realizzato importanti impegni assunti nonostante fosse condizionata dalla difficoltà di una piena collaborazione tra forze diverse e da una condotta economica obbligata da fenomeni recessivi.

Chi ha risentito maggiormente del travaglio è stato indubbiamente il Partito Socialista ed ha determinato la fase del dispiegano. Anche se la risposta ai problemi posti dal voto ha sollevato perplessità, essa ha determinato la spinta positiva che nasce appunto da un dato insoddisfacente.

Il voto del 19 maggio, cioè, non mettendo in crisi la linea, ne ha suggerito una maggiore vivacità di tono. E, in effetti, la ricostituzione del Governo di coalizione sulla base di un programma di più ravvicinate scadenze e con priorità ben definite, ha costituito una risposta alla esigenza di un raccordo più penetrante e coerente tra la linea politica, che esprime con l'affermazione della sua fungibilità degli schieramenti il senso della prospettiva che vogliamo dare all'evoluzione democratica del Paese e l'applicazione concreta della responsabilità operativa delle forze di maggioranza.

Sono convinto che essa abbia rappresentato una risposta giusta e corretta ai problemi che, per tutti noi, ha provocato il voto delle elezioni politiche.

La linea di centro sinistra è tutto comunista e che ha visto le sue più significative espressioni nelle riserve circa l'aggressione della Cecoslovacchia e — più di recente — nell'astensione sul largo parte del documento finale della Conferenza di Mosca dei partiti comunisti. Ora non si tratta né di svalutare tale processo né di amplificarlo. Esso va visto per quel che è: un inizio ma ancora pesantemente limitato e confuso di autocritica.

Non investe i problemi di fondo dell'esperienza comunista, non riesce a dare una convincente risposta teorica al rifiuto, in se e per sé positivo, dello Stato guida e del modello unico.

Nessun incontro con i comunisti

Converrà anche aggiungere che il recente intervento moscovita dell'on. Berlinguer rimane — per certi aspetti — più arretrato del memoriale di Yalta di Togliatti. Del resto è abbastanza significativo che il PCI su un punto abbia votato a favore e cioè sulla proposta finale di una conferenza anti-imperialistica: quanto meno sconcertante nel momento in cui i dirigenti di Mosca insistevano sulla teoria della « sovranità limitata » e mentre si viene sempre più chiarendo il contrasto anche di natura territoriale tra Pechino e Mosca.

E ancora, nel giudicare dal passato in atto nel partito comunista convertirà pure chiedersi se in qualche misura esso non sia anche frutto di un lento e progressivo, ma inarrestabile, processo di maturazione di tutta la base sociale, e quindi anche di quella che ancora convoglia verso il partito comunista i suoi suffragi. Non prenderemo per strumentale e fittizio il dissenso che i dirigenti comunisti cominciano a manifestare nei confronti di taluni atteggiamenti di Mosca; i fatti politici hanno una loro validità intrinseca e vanno naturalmente valutati politicamente.

Ma è anche vero che una eventuale approvazione dell'aggressione della Cecoslovacchia avrebbe incontrato ben forte resistenza nella stessa base comunista; e nella duplice direzione verso la quale appunto è tenuta la sua centrifugazione, quella d'una più avanzata coscienza di libertà e quella di un allineamento su posizioni antisovietiche di segno cinese. Altrettanto che era ben presente e diffuso nel discorso moscovita di Berlinguer e non credo soltanto ispirato a preoccupazioni d'internazionalismo unitario, ma teso anche ai fermenti-marginali, ma crescenti — che rodono da sinistra il monolito italiano.

Moro e Salvi

Forse a ciò bisogna rifarsi per comprendere la condotta contraddittoria del partito comunista, sempre oscillante tra una preoccupazione di frenare il moto di contestazione — che investe pure esso — e l'altra non meno pressante di scavalcarlo e di strutturarlo strumentalmente anche nelle sue spinte anarchiche e violente che si pongono deliberatamente e pregiudizialmente contro il sistema. Preoccupazione evidente di non essere aggirato e scavalcato a sinistra, dove già si colloca in forme sempre più apertamente critiche il PSIUP. Non sono avvenuti fatti, dunque, che giustifichino un atteggiamento diverso che non sia di confronto polemico della coalizione e della Democrazia Cristiana nei confronti del Partito comunista.

La diffidenza dell'elettorato, così radicata anche in questa fase di attenuazione dei contrasti ideologici ha una sua ragione d'essere, ma una sua validità

Una diversa ipotesi non sarebbe percorribile per la Democrazia Cristiana, né essa potrebbe accettarla, salvo a non voler venir meno alla propria caratterizzazione ideale, alla diversa concezione umana e democratica che è nella nostra visione politica, e non voler noi stessi dare un colpo certamente mortale alla nostra forza e travolgere un equilibrio democratico per un incontro impossibile. Cari Amici,

ho cercato di delineare il quadro entro il quale il Governo si muove e gli obiettivi che può conseguire con l'appoggio dei tre partiti lo consentiranno, ritengo che ciò sarà possibile. Il nostro sforzo è oggi facilitato dalla cessazione di atti violenti e di attentati di dinamitardi. Nostro intendimento è quello, comunque, quello di garantire, nell'integrità territoriale e nell'unità della Nazione, la pacifica collaborazione dei gruppi linguistici conviventi ai confini della Patria, l'equilibrato sviluppo delle zone interessate.

Sono fermamente convinto che — se riusciamo a chiudere questo capitolo — avremo reso un servizio alla pace del Paese e dato un'esemplare testimonianza di avanzata civiltà.

E' un aspetto specifico, ma che proprio per il suo significato politico dà il senso della continuità d'uno sforzo, pur nella novità che esso cerca di introdurre. Resta il disegno storico che il centro-sinistra ha immaginato quale occasione per un'alleanza di tutte le forze popolari oggi disponibili sulla strada della democrazia per rinnovare profondamente, e secondo la valida intuizione della Costituzione, lo Stato repubblicano. A questo obiettivo restano orientate la nostra azione e la nostra iniziativa, la cui cadenza più dinamica non è un mero espediente ufficialistico, ma vuol essere, essa stessa, una risposta ai problemi del Paese.

Il Congresso ha dimostrato di apprezzare questo sforzo.

Al termine di questo mio intervento devo, perciò, un ringraziamento per la comprensione e il rilievo positivo dati da quanti hanno parlato dell'azione di Governo.

Certo è dovuto alla Vostra cortesia, ma parlo anche allo sforzo fatto in tempi gravi, di dare un contenuto di concrete realizzazioni il più possibile interpretative del significato politico, dell'impegno dei partiti, della volontà di rinnovamento del centro-sinistra.

Un ringraziamento particolare rinnovo al Segretario Piccoli, alla Direzione e ai Presidenti dei Gruppi parlamentari Caron e Andreotti, ai deputati e ai senatori e a tutta la Democrazia Cristiana per il sostegno solidale ad una esperienza nella quale essa è tutta impegnata.

Ancora una volta, cioè, abbiamo trovato un saldo motivo d'azione comune al servizio del popolo italiano.

Un'ultima cosa vorrei dire. Questo nostro dibattito ha molto discusso circa uno dei temi, certamente centrali, del nostro Congresso: la formazione della maggioranza che dovrà guidare la Democrazia Cristiana.

Il problema è posto. Ma è evidente che al confronto spesso acceso ed alle enunciazioni perentorie dell'Assemblea dovrà seguire un'attenta riflessione in cui i termini del discorso politico acquistino chiarezza di lineamenti e di prospettiva e le volontà si precisino in modo definitivo.

E' uno sforzo di sincerità con noi stessi e fra di noi che deve essere fatto perché un disegno di vasta e coerente intesa possa realizzarsi. E si realizzi avendo presenti il posto e la responsabilità della Democrazia Cristiana, la sua rappresentatività d'un elettorato che ha scelto la Democrazia Cristiana come forza avanzata di progresso e garante di libertà e del delicato equilibrio democratico del Paese.

Fu detto giustamente ieri da Colombo e da Forlani che vivia. mo in tempi difficili, che ancor più potranno diventarlo, e che una convenienza difficile fra noi potrebbe far gravare sul nostro Partito pesanti responsabilità.

Voglio dire che non si può né rallentare la marcia in avanti né spezzare quel delicato equilibrio democratico.

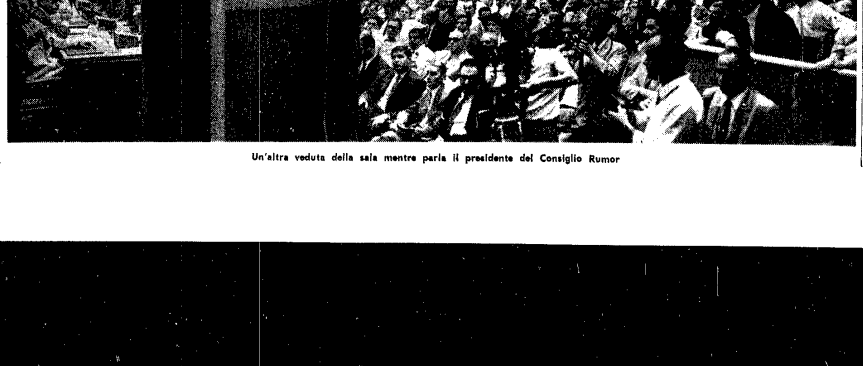
Si tratta infatti di salvaguardare le condizioni essenziali su cui si regge il sistema e da cui si garantisce la continuità dello sviluppo democratico.

Di fronte ad una responsabilità di tal peso ogni rischio conta poco. Poiché ciò che conta per ciascuno o per ciascuna componente, non è il potere oggi — che pure è strumento di politica — conta garantire un tipo di domani alla Democrazia Cristiana, e quindi alla democrazia nel nostro Paese.

E il punto di riferimento è quell'anima popolare cui la Democrazia Cristiana si è sempre rivolta, traendone sempre consenso, che ha chiesto sempre cose nuove e conseguire ma senza fratture irreparabili, convinta che la continuità della nostra ispirazione, per le sue attese, la migliore garanzia. Non c'è motivo di credere che ciò che valse ieri e vale oggi, non valga anche domani.

Ciò che preme — quale che sia la maggioranza che scaturirà da un confronto corretto e sincero, da un incontro coerente — è che ognuno di noi, maggioranza o minoranza non pensi che la contrapposizione rigida e intollerante, l'abbandono del rispetto reciproco serva alla Democrazia Cristiana.

C'è di là dagli schieramenti interni un'esigenza profonda di unità in confronto della quale ciascuno di noi, ciascuna parte non conta, perché è quella unità sono affidate sì le fortune del Partito, ma è affidato soprattutto e in gran parte il destino del popolo italiano.



Un'altra veduta della sala mentre parla il presidente del Consiglio Rumor

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Risoluti nella difesa della libertà

Una veduta generale della sala del Congresso durante la seduta conclusiva

Jozzelli

Non confondere la crisi del comunismo con una volontà di rinnovamento del PCI, che non rinuncia a realizzare un blocco nel quale emerga la sua egemonia

Dopo aver premesso che, il suo, più che un intervento sarebbe stata una dichiarazione di voto per sottolineare due punti della relazione del Segretario Politico di particolare valore ed importanza, Jozzelli è passato a trattare del problema delle forze politiche del nostro Paese.

Il Segretario del Partito nella sua relazione — ha proseguito l'oratore — ravvisa nel centro sinistra l'unica formula valida in questo momento, né d'altra parte si è capito, attraverso gli interventi di alcuni delegati, con chiarezza, come si possa comporre una diversa maggioranza politica. Infatti non è stato evidenziato come possa essere recepito un diverso rapporto con l'opposizione, specialmente con i comunisti; non si tratta infatti di un fatto di potere, non si tratta di una manifestazione di frontismo; si tratterebbe di una specie di movimento della società per cui non si capisce come vi potrebbe essere questo rapporto tra il piano del Governo e il piano istituzionale o costituzionale.

Inoltre si dimentica che questo fatto sociale non tiene conto di quello che il partito comunista — come ha detto Berlinguer al congresso comunista di Bologna — intende realizzare nel nostro Paese, cioè un blocco storico nel quale emerga l'egemonia del comunismo, per cui ci si domanda come si possa conciliare questa impostazione con il ruolo, non solo degli altri partiti, ma anche delle altre forze sociali. Manca in effetti la possibilità da parte comunista di una scelta positiva, manca la possibilità di uno sviluppo armonico della società. Il conflitto sociale è un fatto positivo, ma quando questo viene strumentalizzato per raggiungere l'egemonia di un solo partito, bisogna stare attenti a propugnare un incontro di natura sociale o civica.

Si è sentita poi avanzare un'altra versione circa i rapporti con l'opposizione, si è detto cioè che l'elemento determinante per un possibile rapporto tra maggioranza e comunisti sarebbe dato da quella autonomia che pur non essendo stata raggiunta, sembra avvicinabile da parte del partito comunista italiano, nei confronti del comunismo mondiale. A questo proposito Jozzelli ha osservato che non ha alcun senso indicare questa autonomia come elemento positivo per un rapporto tra maggioranza e comunisti in quanto il partito comunista è arrivato a ciò, se pur vi è arrivato, non attraverso una propria elaborazione politica, ma sotto la spinta della crisi che investe il blocco comunista. Da quanto sopra esposto sembra che non siano stati portati nel congresso elementi che possano giustificare questa asserita necessità di cambiamento dei rapporti con l'opposizione, se non in funzione di un adeguamento alla mutata situazione del Paese.

Occorre in una parola che la maggioranza approfondisca il discorso politico, individuandone i temi principali e cercando di avere, all'interno della maggioranza stessa, la forza sufficiente per raggiungere soluzioni migliori.

Stiamo attenti infatti a non confondere la crisi del comunismo con una volontà di rinnovamento del partito comunista. Infatti la autonomia non basta a risolvere i problemi, perché i modelli autonomi dei vari partiti comunisti, non hanno certamente risolto la possibilità di conciliazione del comunismo con la libertà e la democrazia. E' pericoloso pertanto accreditare ai comunisti una realtà che non esiste nella vita politica del nostro Paese.

Altro punto — ha continuato l'oratore — della relazione dell'on. Piccoli al quale dò la mia piena adesione è quello della partecipazione. A questo proposito Jozzelli ha osservato che quando sono gli altri a prospettare una società in evoluzione, si tratta di tensioni normali, se è invece il Segretario del Partito ad avanzare delle proposte per un progetto sociale, allora si tratta di fantasia o di filosofia politica, o di incapacità di portare avanti un discorso. Nella relazione invece si parla di partecipazione su un piano sociale e politico, intesa nel senso di creare uno Stato nuovo, autonomo e democratico, con la maggiore diffusione del potere possibile e con l'inserimento del maggior numero di cittadini ai vari livelli decisionali.

E' opportuno quindi uno Stato nuovo sul piano sociale e politico, uno Stato che sappia utilizzare gli istituti parlamentari al fine di raggiungere la massima democrazia partecipativa.

E questa partecipazione di poteri e responsabilità, attraverso la teorizzazione di un Partito, che prende coscienza di una società nuova che cammina e progredisce, deve essere non solo individuale, ma collettiva e deve avvenire attraverso gli strumenti della libertà e della solidarietà — come indicati nella «Populorum Progressio» — per raggiungere quello sviluppo autentico delle collettività a cui tutti aspiriamo.

Jozzelli ha concluso auspicando il rinnovamento del Partito, non nel senso che esso dimentichi il passato, ma nel senso che sappia adeguarsi alle esigenze del Paese e darsi strutture nuove ed aperte.

JOZZELLI

Fasino

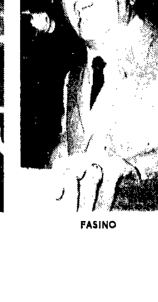
Soltanto l'istituzione delle regioni potrà rompere la spirale che continua ad approfondire il divario tra il Nord ed il Sud. La programmazione deve sempre più incentrarsi nel superamento degli squilibri territoriali

Fasino ha esordito affermando che due sono i problemi essenziali del nostro Paese: quello della politica di sviluppo economico, identificabile con la promozione del Mezzogiorno; e quello del rinnovamento democratico del Paese, identificabile con l'istituzione delle Regioni.

L'oratore ha detto di essere grato al segretario politico on. Piccoli per aver considerato il problema meridionale come fondamentale problema della nazione e ha confutato le tesi di coloro che per ragioni economiche vorrebbero continuare a dare, nello sviluppo economico del Paese, la priorità al settentrione. Infatti un'ulteriore crescita degli squilibri interni potrebbe mettere in pericolo la stessa prosperità delle zone più avanzate, mentre in queste ultime, oltre un determinato grado di concentrazione, i costi sociali delle infrastrutture, che ricadono sulla intera collettività nazionale, divengono eccessivi, e troppo elevati risultano altresì gli incrementi del posto, con conseguente aumento dei prezzi e tensioni inflazionistiche che rendono poi necessarie misure restrittive nel campo del credito ed in altri settori, causando quindi un rallentamento della crescita economica e talvolta una stasi.

Occorre pertanto che la programmazione economica dia una priorità assoluta al Mezzogiorno e consideri ogni spesa sotto il profilo dei riflessi che essa avrà nell'Italia meridionale. Critica sotto questo profilo il programma 80, che non gli sembra assumere, in proposito, un atteggiamento abbastanza chiaro e abbastanza energico. La DC non deve dimenticare in proposito come i suoi iscritti provengano, per due terzi, dalle regioni meridionali.

Fasino ha ricordato in particolare come la economia in Sicilia attraversi una situazione grave e come sia statisticamente dimostrato che sempre più si approfondisce il divario con le altre regioni d'Italia, per cui ha chiesto la solidarietà degli amici al Governo perché questa situazione venga risolta inquadrandola in una politica meridionalistica. Infatti il problema non è solo economico, ma soprattutto politico e le sue origini risalgono ai tempi passati per cui solo attraverso l'istituzione delle regioni sarà possibile rompere questa spirale e portare le popolazioni verso un futuro migliore.



FASINO

Restivo: il regionalismo mezzo di perequazione

Il ministro degli Interni illustra i criteri seguiti nella legge finanziaria regionale, perché il gettito tributario non perpetui le differenze tra le zone depresse e le sviluppate

Il ministro dell'Interno onorevole Franco Restivo ha detto che la storia più recente della nostra vicenda nazionale mostra chiari sintomi di crisi sociale che vanno adeguatamente interpretati e seguiti. Sono ormai di dominio pubblico i termini di questa crisi che si estrinseca nella inadeguatezza delle pubbliche istituzioni in relazione al rapido evolversi della società civile e alle trasformazioni socio-economiche e tecnologiche. Si va sempre più delineando l'esigenza di un'organizzazione pubblica, che nella larga attribuzione di poteri, di funzioni e di responsabilità ad enti intermedi consenta di superare la crisi attuale di partecipazione politica e favorisca altresì una corretta canalizzazione delle volontà, delle esigenze e degli impegni in vario modo manifestati.

Dopo aver accennato alle tensioni derivanti dalla posizione marginale che larghi settori di popolazione ancora occupano in rapporto al processo di espansione del reddito nazionale e dai gravi problemi sollevati dall'intenso sviluppo della mobilità interna, che ha praticamente sconvolto l'assetto territoriale del Paese, Restivo ha così proseguito: questi problemi hanno una drammatica evidenza soprattutto nel Mezzogiorno, dove il più massiccio intervento statale che sia mai stato attuato nella storia del nostro Paese non è riuscito a colmare il divario esistente rispetto alle altre regioni.

Il Mezzogiorno — ha affermato — rimane un problema nazionale la cui soluzione deve impegnare responsabilmente tutte le forze politiche e in prima linea il nostro partito. L'intervento dello Stato a favore del Sud rappresenta un obiettivo preminente della nostra azione programmata: esso dovrà assumere nel prossimo futuro una maggiore incisività. Sappiamo che il lavoro sarà difficile; ma sappiamo anche che lo sforzo per il Mezzogiorno non è solo un problema di giustizia, ma la condizione stessa per lo sviluppo e il progresso di tutto il Paese: condizione inderogabile non solo di equità, ma di stabilità democratica, garanzia di ordinata espansione delle stesse zone più sviluppate.

Accennando quindi ai problemi dell'ordinamento regionale, il ministro dell'Interno ha detto che la più coerente tradizione regionalista si collega agli studi ed alle proposte concernenti la cosiddetta «questione meridionale», cioè essenzialmente al problema dell'eliminazione di quelle molteplici disuguaglianze, non corrette, e talvolta perfino accentuatesi, dopo la formazione dell'unità nazionale. Se l'ordinamento regionale va inteso come il più idoneo strumento per correggere tali sperequazioni, attraverso l'azione diretta e responsabile di organi che possono esprimere la volontà, gli interessi, le valutazioni, delle popolazioni di ciascuna Regione, è necessario che il formalismo di certe impostazioni astratte si adegui alle necessità delle situazioni effettive a cui occorre provvedere, senza di che molte giuste speranze rischierebbero d'essere deluse.

A questa concezione realistica — ha affermato il ministro — ci si è ispirati nella predisposizione dello schema della legge sulla finanza regionale: essa dovrà principalmente provvedere a perequare le situazioni economiche delle singole Regioni affinché la differenza, da luogo a luogo, del gettito tributario conseguente alla capacità contributiva ed al livello dei redditi, non possa perpetuare ed eventualmente aggravare gli odierni squilibri, ed impedire a talune Regioni d'attuare pienamente quanto dalla loro azione i cittadini si attendono.

Il previsto strumento, per realizzare tale finalità di perequazione alla cui radice è un imprescindibile dovere di solidarietà nazionale, è stato configurato nella istituzione di un fondo statale cui affluiranno alcune entrate tributarie dello Stato, nelle misure percentuali destinate dalla legge al fabbisogno delle Regioni a statuto ordinario. Tale fondo sarà ripartito tra le Regioni stesse, secondo parametri che permetteranno di correggere gradualmente gli squilibri.

Dopo essersi soffermato sulle caratteristiche della struttura organizzativa delle istituende Regioni; Restivo ha accennato al problema dell'ordine pubblico rilevando come in uno Stato moderno, democratico, fondato sulla sovranità popolare, il problema dell'ordine pubblico sia qualcosa di ben più complesso, delicato, profondo, di quanto non sia il contenuto tradizionale dell'azione di polizia: esso si è trasformato, cioè, in un problema di ordine soprattutto sociale e morale, che va risolto accertando tempestivamente le cause d'ogni turbamento, ed eliminando le cause stesse con mezzi idonei.

A tale azione preventiva dovranno partecipare le molteplici componenti della realtà politica, economica, sociale, del Paese.

Sono necessarie comprensione e collaborazione — ha detto — e fidiamo nella civile maturità del nostro popolo, perché siano respinti i tentativi d'eversione — da ripetute ed anche recenti esperienze dimostratisi sempre distruttivi della libertà — e perché ogni aspirazione, sia pur viva, pressante, irrinunciabile venga espressa nel rispetto della sicurezza e della libertà di tutti.

Il ministro ha concluso rilevando che dal Congresso dovrà uscire una linea politica coerente ed adeguata, capace di rappresentare la gran parte degli iscritti e degli elettori democristiani senza preconcette discriminazioni e senza pericolose astrazioni.

Il nostro dovere — ha detto — è quello di adeguare l'organizzazione ed i metodi del partito ai mutamenti verificatisi nella società, facendone un movimento di struttura capillare e permanente articolato in autonomi centri di decisione, capaci di dargli una presenza viva in ogni ambiente sociale.

RESTIVO

Gui: si accetti il dialogo e tutto diverrà più disteso

Nella Democrazia Cristiana una nuova maggioranza deve nascere non da esclusivismi ma da un discorso chiaro e aderente ai problemi di oggi, della società e del partito

Dopo aver inviato un saluto augurale all'on. Zaccagnini, che per ragioni familiari non ha potuto intervenire nel dibattito, il ministro Gui ha affermato che il problema centrale che si trova davanti al Congresso è l'assetto interno da dare del Partito, problema, che ha non pochi riflessi anche sulla situazione interna del Paese. Questa presenta rischi preoccupanti di crescente disordine, e una delle cause di tale disordine può essere individuata anche nella stessa azione della D.C., la quale non deve essere solo una «macchina da voti», ma deve avere una chiara e concreta visione della sua linea politica e programmatica e della direzione in cui intende marciare e far camminare le istituzioni.

Non certo per sottovalutare la importanza dell'opera svolta in questi venti anni dal regime democratico e dalla D.C., occorre riconoscere che oggi il rischio della prevalenza del disordine è aspetto veramente preoccupante della nostra vita. Se non sono necessari sforzi per illustrare ciò che avviene ogni giorni di più sotto i nostri occhi alla luce del sole, conta assai di più cercare di individuarne le cause e, se è possibile, uno sbocco fisiologico e favorevole.

Le cause sono certo molte e di origine la più svariata, connesse ai cambiamenti rapidi e massicci della società in cui il nostro Stato affonda le sue radici, e alle delusioni di larghi strati popolari. Ci sono ragioni profonde: il passaggio alla società industrializzata con le sue tensioni; il persistente squilibrio a svantaggio del Mezzogiorno e delle aree e dei settori depressi; i contraccolpi della mancata integrazione europea; la crescita culturale del Paese, la volontà di partecipazione popolare, la contestazione e così via. E ancora, la difficoltà e complessità dei rapporti con le altre forze politiche anche all'interno della coalizione del centro-sinistra.

L'on. Piccoli ha bensì tentato una diagnosi all'attuale crisi, ma alla enunciazione delle cause non sono seguiti fatti operativi coerenti, sicché la sua stessa relazione viene revocata in dubbio. Parlando nell'estate scorsa al Consiglio nazionale, l'on. Rumor, che allora si accingeva a lasciare la carica di Segretario del Partito per passare alla Presidenza del Consiglio, enunciò un preciso programma di radicale rinnovamento interno della D.C., affermando tra l'altro che occorreva rompere i diaframmi che impediscono ancora, in seno al partito, l'accesso ai «non addetti ai lavori».

Tuttavia a questa diagnosi, e alla richiesta, formulata dallo stesso Rumor, di un Congresso aperto, è seguita la precostituzione di una maggioranza nel Consiglio nazionale di gennaio, maggioranza che deve definirsi arbitraria sulla base della stessa richiesta formulata allora dall'attuale Presidente del Consiglio di una preliminare ampia discussione circa la natura della D.C. e la sua linea politica.

Invece, i problemi del potere hanno assorbito e distorto il dibattito precongressuale e non vi è stata l'ombra di quella discussione «a monte» di cui anche Piccoli aveva riconosciuto, ed anzi egli stesso affermato, l'esigenza. Così, non solo non si è avuto un vero dialogo, ma i tentativi in tal senso dell'on. Moro sono stati lasciati cadere: un avvio si è avuto soltanto ieri quando la minoranza ha imposto tale dibattito, e subito si sono rilevati spiragli di apertura, come è apparso, ad esempio nel discorso dell'on. Forlani e in quello dell'on. Colombo.

Che l'attuale chiusura della maggioranza appaia arbitraria ed errata, sia per ragioni di metodo come di contenuto, appare confermato anche, tra l'altro, dal continuo parlare che si fa dell'esigenza, senza dubbio giusta e fondamentale, della «partecipazione» a tutti i livelli; ma a ciò segue poi, inconseguentemente, il rifiuto di ogni partecipazione nella gestione interna del Partito, opposto anche a coloro che cercano di conservare la credibilità della D.C. verso il mondo operaio, giovanile, culturale.

Un'ulteriore conferma risulta indirettamente dalle osservazioni, per la verità ricche di punte polemiche inopportune, formulate da Piccoli nei confronti delle ACLI: come si conciliano infatti quelle critiche con l'esclusione pronunziata nei confronti di questi elementi della D C che con tale organismo mantengono più stretti contatti?

«Ancora una volta mi pare comunque contradittorio — ha qui dichiarato Gui — il rammaricarsi di decisioni la cui origine va ricercata anche in questo miope atteggiamento della maggioranza. Perché questo è il senso della discussione pregiudiziale delle correnti di sinistra del Partito. Se esso fosse il risultato di un dibattito, di una discriminante verificatasi su posizioni politiche e programmatiche chiare, sarebbe ancora comprensibile. Ma quando ciò avviene in via pregiudiziale, allora è ingiusto, contraddice alle nostre stesse parole, crea divisioni molto pericolose e confusioni inammissibili. Quanto non sono migliori la discussione, lo sforzo di convergenza, la meditazione sui problemi reali che anche queste voci denunciano, il mettere tutti alla prova della responsabilità dell'azione, che richiama alla realtà ed alla concretezza!».

GUI

D'altra parte, non si comprende come vi siano dei democristiani di prima categoria che possono partecipare tanto al Governo come alla guida della D.C., ed altri di seconda categoria che possono essere ospiti nel Governo, ma non «addetti ai lavori» nel partito. Soprattutto non si comprende come possa essere escluso l'on. Moro, la cui presenza non marginale, per la sua autorità e per la sua esperienza, è invece indispensabile alla stessa Democrazia Cristiana.

L'on. Forlani ha avuto ieri il cattivo gusto di tentare di interpretare la posizione dell'on. Moro in chiave meschinamente personalistica. Non è un metodo nuovo e non è stato usato solo contro di lui. Ora a parte che l'on. Moro non chiede altro se non di essere trattato da uguale tra gli uguali, egli e noi — prosegue l'on. Gui — protestiamo in realtà contro il metodo usato e contro le sue applicazioni perché le riteniamo funeste per il Partito e per il Paese.

L'on. Forlani ha citato poi il Congresso di Firenze, dimenticando che dopo Firenze l'on. Moro cercò subito di ricomporre l'unità della DC e che l'on. Fanfani nel 1960 fu portato alla Presidenza del Consiglio, nonostante la resistenza di molti.

Taluni nel corso del dibattito — ha osservato Gui — si sono lamentati della durezza dei giudizi dell'on. Moro, ma tale polemica era giustificata dal fatto che la maggioranza respingeva un qualsiasi dialogo con noi e con le sinistre. Si accetti il dialogo e tutto diventerà più disteso.

Noi sosteniamo — ha proseguito il ministro — che alla D.C. occorre una nuova maggioranza, ma non ne determiniamo a priori i confini; diciamo solo che essa deve nascere non da esclusivismi ma da un discorso chiaro e aderente ai problemi di oggi, della società e del Partito. Diciamo inoltre che il collegamento che si è creato tra gli amici dell'on. Moro e le sinistre del Partito non può essere escluso per il valore delle posizioni ideali che difende e delle forze che rappresenta.

Dopo aver osservato come le posizioni sui punti programmatici sin qui sviluppati, non sono tali da giustificare divisioni in maggioranza e in minoranza, Gui ha sostenuto che il discorso iniziato in Congresso dovrà continuare in più sessioni del Consiglio Nazionale per diventare concreto, facendo precedere ogni decisione da un serio studio di esperti e da una discussione alla base, per poter alla fine deliberare nel concreto.

Venendo a trattare del tema della scuola, Gui ha osservato come finalmente da questo Congresso sia venuto il riconoscimento che non esiste ancora una posizione programmatica concreta della DC sui temi della scuola nelle sue varie articolazioni. E' finora mancata — ha aggiunto — anche una coscienza adeguata di questo vuoto, ragione che ha concorso a determinare la difficoltà nel cammino delle riforme. Analoga necessità di una linea concreta del Partito si affaccia ora per i problemi militari di cui il Paese e i giovani stanno accorgendosi.

Il Congresso — ha poi detto il ministro — ha esaurientemente discusso i temi politici generali e su di essi si è rivelata una significativa convergenza. L'on. Moro ha chiarito la persistente validità del centro-sinistra, il rifiuto da ogni ripresa neo-centrista, la necessità di avere accanto alla DC un partito socialista che comprenda sia l'on. Ferri e gli ex social-democratici che l'on. De Martino. Non si vede perciò come si possano creare distinsioni tra di noi su questo punto. Circa i rapporti con il partito comunista, dopo l'esposizione dell'on. Moro, si è finalmente placata la campagna scatenata contro di lui, additato come colui che voleva aprire al comunismo le vie del potere. La posizione di Moro è apparsa oggi a tutti accettabile e corretta.

Ed ancora — si è chiesto Gui — dove sono le ragioni di contrasto quando tutti hanno dovuto riconoscere la preminenza dei problemi della azione e della pace ed insieme la franca constatazione della persistente necessità di provvedere alla nostra indipendenza e sicurezza mediante l'Alleanza Atlantica?

Concludendo Gui si è domandato perché se la posizione sui temi programmatici e su quelli politici emersi dal Congresso è comune esso non debba concludersi con la decisione di rigenerare la vita interna del Partito mediante uno sforzo impegnato a dare vita ad una nuova e più idonea maggioranza. Se ciò non avvenisse, grave sarebbe la prospettiva per il Partito e per il Paese, per cui è augurabile che da parte di tutti vi sia uno sforzo sincero e consapevole per il raggiungimento di questa auspicata nuova maggioranza.

Sedati

Aggiornare il quadro istituzionale intensificando l'attività del Parlamento e rinnovando le strutture burocratiche. Spingere a fondo la sfida democratica al PCI

Il Congresso non deve perdersi nei risentimenti e nelle accuse personali ma identificare innanzitutto ciò che ci accomuna. Non ci interessano tanto le sfumature, giacché noi guardiamo all'essenza delle idee e delle proposte intorno alle quali; è auspicabile, nell'interesse generale, che si formi una maggioranza sicura e coerente.

La DC deve ritrovare la tensione di un tempo, quella che caratterizzò la prima assunzione delle sue responsabilità.

Qualche amico ha affermato che il turbinio di idee e di passioni, sovente vaghe e contraddittorie, non può farci dimenticare il nostro dovere di laici nella vita pubblica. L'aconfessionalità del partito non è un'alibi, semmai sottolinea la nostra responsabilità autonoma sul terreno della realtà tem-

SEDATI

aperti alla cooperazione mondiale

poranea. E dobbiamo riassumerla con vigore questa responsabilità in un'epoca in cui affiora il nuovo, ma insieme al nuovo anche il marcio dei tempi più oscuri dell'umanità. E' stato giustamente rilevato che oggi sorgono nuovi limiti: quelli posti da un disordinato urbanesimo e per contrapposto dall'esodo dalle campagne; dall'uso non adeguato delle risorse, dalla paura, più che dalla speranza nascente dalle grandi scoperte scientifiche, applicate all'esaltazione della potenza militare prima ancora che al benessere della umanità. Molti hanno identificato in questo alcune cause della contestazione, specie di quella giovanile. Rifiutare e reprimere le manifestazioni violente è un dovere. Siamo d'accordo su ciò. Ma non basta.

I giovani possono deporre la violenza, ma non cessano di intuire, discutere, esigere un ordine nuovo. Pongono in crisi il rapporto di autorità perché spesso sentono l'autorità estranea, se non di ostacolo, alle loro aspirazioni.

Un ruolo primario spetta alla Democrazia Cristiana per la sua responsabilità di forza politica di maggioranza relativa; ma non solo in funzione del grado di rappresentatività, bensì anche della caratterizzazione ideologica, essendo ispirata la Democrazia Cristiana a principi superiori: quelli della sociologia cristiana.

In politica estera l'on. Sedati ha detto di condividere le idee espresse sul ruolo dell'Italia per contribuire alla distensione in seno all'ONU, per concorrere adeguatamente all'assistenza ai paesi in via di sviluppo, per migliorare i rapporti tra blocchi contrapposti. E' questo il nostro ruolo di paese libero, democratico e pacifico. Ma è un ruolo destinato ad essere modesto se la nostra presenza sulla scena mondiale non acquisterà efficacia e vigore con la creazione di una comunità politica europea capace di dare fisionomia precisa e forza all'Europa nel mondo. In questa direzione bisogna marciare decisamente affinché si crei un sicuro punto di equilibrio nel dualismo Russia-America ed una forza propulsiva del progresso e della pace mondiale. Bisogna battersi quindi per le elezioni del parlamento europeo.

In politica economica l'on. Colombo ha ricordato che abbiamo già operato le scelte di fondo con il programma economico nazionale per promuovere un più celere ed equilibrato sviluppo eliminando gli squilibri territoriali, settoriali e sociali. Siamo d'accordo con lui nel riconoscere l'esigenza di un nostro impegno più preciso e vigoroso nell'attuale favorevole congiuntura per accelerare il processo di integrazione economica nell'Europa dei Sei possibilmente allargata come mezzo per accrescere anche le nostre potenzialità.

Bisogna puntare sempre più decisamente verso la piena occupazione ma con impegno qualificante.

Grazie alla attenuata pressione demografica nelle campagne si rende oggi possibile un vigoroso processo di ristrutturazione della agricoltura sia per quanto riguarda l'impresa agricola, specie quella familiare, sia per quanto riguarda le produzioni e l'organizzazione del mercato.

Il memorandum Mansholt offre l'occasione di discussioni e decisioni di fondo a livello nazionale ed europeo. La DC obbedendo alla sua naturale vocazione deve partecipare in modo determinante a quelle decisioni dando il contributo originale del pensiero sociale cristiano, come pure deve promuovere una politica di valorizzazione turistica integrale della campagna, specie dei territori montani, anche per soddisfare la crescente domanda delle popolazioni urbane.

E' stato detto che occorre aggiornare il quadro istituzionale, senza rincorrere vane chimere, data l'attuale difficile situazione. Facciamo allora tutto ciò che è possibile. Si può e si deve migliorare l'attività parlamentare con alcune modifiche ai regolamenti. Si può e si deve rendere più efficace l'azione del governo, accelerando tra l'altro il varo della riforma burocratica. Si dia vita alle regioni ma che nascano nell'ordine e nell'efficienza grazie alle leggi-quadro che devono garantire la rispondenza della attività regionale agli obiettivi nazionali. E non si dimentichino gli Enti locali che devono essere posti nella condizione di svolgere il ruolo che la programmazione ad essi affida.

Si è detto giustamente che è nostro impegno primario operare alcune scelte chiare, coraggiose e realistiche, formando intorno ad esse maggioranze omogenee. E' condizione essenziale di efficienza. Ma ad una condizione: che il nuovo si riconduca coerentemente ai nostri principi, tanto che il pensiero animatore e la linea di fondo non ne risultino contraddetti e si rinsaldi il rapporto tra paese reale e paese legale. E' condizione essenziale per un paese libero e democratico. Ma dobbiamo operare senza complessi nei confronti degli avversari, specie dei comunisti. Concordo con l'on. Andreotti e con gli altri amici. Oggi si osanna alle conclusioni del congresso di Bologna e all'atteggiamento assunto a Mosca dalla delegazione comunista italiana. E non si osanna invece alla democrazia italiana che ha costretto il PCI a modificare programmi, atteggiamenti e metodi di lotta. Si tratta di una crisi del comunismo, non si tratta di una vera svolta, né di una svolta definitiva. Praga insegna, come insegnò l'Ungheria. Insegnano per altri aspetti la Cina e la Romania. Non incontri, dialoghi ed osanna, ma una sfida sempre più coraggiosa ed efficace, una sfida portata avanti decisamente dai partiti e quindi dal governo di centro-sinistra che ha in sé la potenzialità per un'azione di rinnovamento, una potenzialità autonoma ed originale.

Sedati ha concluso sottolineando che la DC deve agire senza debolezza e perplessità, e non solo per obbedire ad un imperativo morale della coscienza, quanto per non tradire il popolo. Che ha avuto dalla DC sicurezza e progresso, ma ha trepidato spesso e trepida tuttora per gli eventi di questi ultimi tempi. Ed esige perciò dalla DC, da tutto il partito, una tensione morale, un impegno, una vigorosa e coerente azione che restituisca fiducia, anzi certezza nell'avvenire, libero e giusto, della Patria comune.

L'atrio del palazzo dei Congressi mentre si svolge l'assise della DC; è visibile la « mostra » retrospettiva del nostro giornale

Ripamonti: ristrutturare democraticamente lo Stato

Incidere positivamente sull'automatismo di sviluppo, orientandolo al conseguimento degli obiettivi di pieno impiego, riequilibrio e unificazione sociale ed economica del Paese

Questo XI Congresso, che si svolge a poco più di un anno dalla consultazione elettorale del 19 maggio, è condizionato nelle sue scelte da quei risultati, indicativi non solo dal punto di vista numerico ma soprattutto per il substrato politico, economico e sociale nel quale sono maturati. Più volte in quest'ultimo anno in Consiglio Nazionale si è dibattuto intorno a che cosa quel risultato ci imponesse, ma molti tra noi non hanno voluto comprendere la portata di quel voto, per cui la maggioranza costituitasi dopo il Congresso di Milano ha ritenuto di poter contare solo su se stessa, respingendo ogni indicazione verso la formazione di una nuova maggioranza.

Un Congresso aperto, invece, doveva essere l'occasione per la formazione della nuova maggioranza, cioè della risposta politica conseguente da parte della Democrazia Cristiana alla indicazione elettorale del 19 maggio, che è l'effetto di una concezione e di una conduzione moderate di una politica che doveva incidere nella struttura e nei rapporti di potere prima ancora che negli indirizzi ed economici, i quali invece sono rimasti immutati.

Dopo aver osservato come sia trascorso inutilmente un anno da quel momento, il ministro ha affermato che la nuova maggioranza deve spostare decisamente a sinistra l'asse politico della D.C. e non ridursi a un qualsiasi nuovo assetto di potere. Il problema si riflette infatti anche sul centro-sinistra, sulla sua struttura, sulla stessa funzione e possibilità di sopravvivenza della formula.

Un centro sinistra doroteo non è la risposta politica al risultato del 19 maggio; invece aggrava e rende definitiva la crisi socialista e apre prospettive oscure alla democrazia italiana con pericoli di involuzioni autoritarie; né minori preoccupazioni si avrebbero di fronte ad ipotesi di anticipata consultazione elettorale, su cui si innestino modelli di lotta politica che si richiamino al 18 aprile.

Attuare una nuova maggioranza — ha proseguito l'on. Ripamonti — significa perciò offrire alla democrazia italiana una possibilità di sviluppo, e dalla nuova maggioranza della D.C. i partiti alleati potranno trarre una nuova spinta, abbandonando il falso dualismo fra forze di progresso e forze di conservazione, coesistenti in una collaborazione di potere, e dando significato e valore alle convergenze che partiti di diversa estrazione ideologica riescano a trovare, in una determinata congiuntura storica, per assicurare l'equilibrio democratico del Paese e mantenere vive le condizioni del suo sviluppo.

E' a questo punto che si pone il problema dei rapporti con la opposizione, comunista in particolare. Non si tratta di inventare una nuova combinazione di potere; si tratta solo di verificare la disponibilità democratica del Partito comunista per quella nuova fase costituente che deve portare al rinnovamento istituzionale e politico del Paese. Una prima verifica si potrà avere nella fase istitutiva delle regioni e nella contemporanea definizione dei compiti e delle funzioni degli altri enti autarchici territoriali.

A proposito delle regioni ritiene che lo Stato, nelle sue strutture tradizionali, non sia in grado di gestire una politica di rinnovamento, per cui la struttura portante di uno Stato fondato sulla più larga adesione popolare deve lasciare ampio spazio alla partecipazione ed al potere dal basso. Oggi invece le scelte operative nascono da un certo tipo di equilibrio a livello di ministeri e non da un dibattito democratico.

L'esperienza del « piano » è in questo senso illuminante in quanto siamo tuttora nella fase di prepiano, che anzi per taluni aspetti potrebbe caratterizzarsi come antipiano. Certo l'urgenza e la simultaneità delle soluzioni di molteplici problemi imposti dal Paese, può in apparenza non consentire la verifica di un disegno globale, ma senza il perfezionamento di tale disegno verranno disattesi gli obiettivi di fondo della politica di piano, individuati nel superamento degli squilibri settoriali, territoriali e sociali, nel problema del pieno impiego, nel divario storico tra il Mezzogiorno ed il Nord, nei problemi della sicurezza sociale, della ricerca scientifica, della formazione professionale.

Si tratta quindi di promuovere un processo di unificazione sociale ed economico della nostra comunità nazionale, in primo luogo, e poi una legge quadro per l'attività legislativa delle regioni.

La regione quindi — ha detto Ripamonti — deve gestire il piano per la parte relativa al suo territorio, e per l'appunto la nostra sfida al centralismo burocratico consiste nel portare avanti il disegno organico della struttura della pianificazione, collegato alla articolazione autonomistica dello Stato democratico e alla ridefinizione delle funzioni dei comuni.

La regione deve gestire il piano per la parte relativa al suo territorio, ma dovrà ancor più partecipare alle assunzioni delle scelte di carattere nazionale che condizionano la pianificazione al livello nazionale. Ciò costituisce una naturale logica tutela contro un tipo di pianificazione rigida e accentrata.

L'impegno delle forze di centro-sinistra di attuare l'ordinamento regionale può rappresentare anche per l'opposizione un'occasione per contribuire a una soluzione che rompa l'attuale struttura burocratica e centralista dello Stato.

Attraverso la prospettazione di un nuovo assetto territoriale — che oltre all'attuazione della Regione investa anche il superamento della Provincia tradizionale con l'individuazione delle nuove funzioni di scala comprensoriale — si potrà incidere positivamente sull'automatismo di sviluppo, orientandolo al conseguimento di obiettivi di pieno impiego, di riequilibrio e di unificazione sociale ed economica del Paese.

Il progetto « 80 » pone in pratica il problema dell'alternativa tra produttività ed occupazione. Non si può superare il dilemma sacrificando una delle due istanze. Si tratta invece di soddisfarle entrambe nella prospettiva di uno sviluppo assai sostenuto del reddito.

E' però da tener presente che l'obiettivo del pieno impiego non può essere conseguito spontaneamente dal sistema economico, senza una forte carica stimolatrice da parte della pubblica autorità, soprattutto nei settori riguardanti i servizi sociali.

Dall'esame del progetto « 80 » emerge che l'espansione dell'occupazione non si verificherà prevalentemente nell'industria, bensì nelle attività terziarie, e soprattutto, nei servizi sociali. Ciò è coerente al quadro di una società industriale evoluta che, mentre solleva i lavoratori dalle più gravose fatiche e affida il loro lavoro alle macchine, è impegnata ad espandere i servizi che servono all'elevazione culturale e professionale, al benessere e alla salute.

Un impegno di tempo breve è quello che riguarda la politica sanitaria. E' necessario superare il sistema mutualistico con l'attuale del servizio sanitario nazionale che si articoli a livello regionale, comprensoriale e locale e che assicuri a tutti i cittadini, senza discriminazione di territorio o di categoria, parità di prestazioni qualificate.

Se è vero che a livello di gestione del potere centrale non esiste oggi alcuna alternativa democratica alla collaborazione delle forze di centro-sinistra, sono però necessari pegni di credibilità. E il primo di questi pegni va dato in politica estera, dove un provinciale senso di assuefazione acritica alle scelte delle potenze egemoni produce una progressiva diminuzione delle possibilità creative degli stessi obiettivi minimi europeistici. Il superamento della politica dei blocchi militari ed una concreta iniziativa per trarre dalla conferenza paneuropea le premesse per un discorso graduale, ma serio, sulla « grande Europa », costituiscono anche un punto necessario per verificare il significato e la portata del « Patto Costituzionale », che non può essere visto come frutto di particolare intesa di tipo nazionale, ma quale risultante di una stretta correlazione tra il quadro politico internazionale e le volontà di rinnovamento democratico che si propongono nelle diverse realtà storico-politico-geografiche.

Avviandosi alla conclusione l'on. Ripamonti ha osservato che il rifiuto di adeguare gli indirizzi del partito alle indicazioni del 19 maggio ed alla formula di collaborazione interna che viene sollecitata come strumento per raddrizzare una situazione che rischia di essere definitivamente compromessa, non potrà non produrre conseguenze anche all'interno delle corresponsabilità che la sinistra democristiana si è fin qui assunte. Si tratta, in sostanza di vedere se tutti all'interno del Partito al di là delle mere intese di potere e delle discriminazioni personalistiche, sapranno assicurare alla democrazia ed ai cittadini italiani un avvenire di libertà e di indipendenza più certa e garantito da un più ampio consenso popolare.

RIPAMONTI

Foschi

Compito precipuo del Congresso è quello di operare la scelta definitiva tra moderatismo e rinnovamento

Secondo l'on. Franco Foschi, si impone oggi il superamento della concezione del partito tutto per ritrovare il significato del valore autentico di un pluralismo che non si esaurisca nella sola pluralità dei partiti. Si tratta di andare oltre una politica intesa come « amministrazione » ed attuare un disegno organico di sviluppo, in un corretto rapporto dialettico tra partiti, movimenti sociali e sindacali.

La DC più di sempre si presenta come il Partito che riflette al suo interno le spinte contrastanti di una società in fermento e deve divenirne il momento di sintesi. Compito precipuo del Congresso è quello di operare finalmente la scelta definitiva tra moderatismo e rinnovamento. In questo consiste il significato vero del cambio di maggioranza che chiediamo, poiché la sinistra del Partito non può continuare nel rischio e nella responsabilità di dar copertura ad una politica che non riesce ad essere popolare.

Di fronte al rischio di una risposta nei confronti del dissenso e della contestazione in termini di pura repressione e di ritorno su posizioni centriste difensive occorre invece operare la scelta di una strategia di movimento in alternativa ad un rilancio del centro-sinistra in termini di incontro di potere.

Un autentico processo di rinnovamento del Partito quindi coinvolge non solo il discorso della nuova maggioranza ma anche un nuovo modo di intendere le alleanze, con la partecipazione di strati più ampi di forze culturali e sociali. Una diversa dislocazione di maggioranza, in breve, non può prescindere dal valore innovativo della unità sindacale autonoma come fattore decisivo di autogoverno della classe lavoratrice e come elemento per un nuovo equilibrio di potere nella società, così pure non può prescindere dai valori di un grande movimento di partecipazione popolare nelle fabbriche, nella scuola, nelle comunità locali.

Può essere facile continuare a condannare i giovani del dissenso ignorando, come Paolo VI ha detto a Ginevra, che la loro protesta risuona come un segnale di sofferenza e come un appello di giustizia; si può ancora polemizzare con i lavoratori o con le Acli quando chiedono maggior potere e la libertà nelle fabbriche, la stessa sinistra d.c. quando cerca di liberarsi dalla comoda tentazione di lasciarsi coinvolgere dalla logica del potere ma su questa via noi finiremmo per tradire i nostri principi se non trovassimo la forza di far fronte agli interrogativi inquietanti che queste realtà ci pongono. Solo così ci libereremo dai segni di sclerosi che all'interno del partito si sono andati manifestando e — interpretando la nuova domanda che in forme talora contraddittorie si esprime nella società — eviteremo che il partito si isoli nei confronti del Paese.

Per questo il problema è ben più complesso che non la contrattazione sugli uomini per i massimi incarichi.

Non si tratta né di favorire né di precludere la via dell'uno o dell'altro leader ma invece di far sì che finalmente agli impegni ideali corrispondano delle nuove scelte politiche.

Scelba: ridare impulso alla politica europeista

Il presidente del C. N. auspica l'approvazione generale per la mozione che sollecita la costruzione politica dell'Europa

Il sen. Scelba inizia il suo intervento asserendo di volere illustrare i motivi che hanno indotto rappresentanti di tutte le correnti interne del Partito a dare la loro adesione ad una mozione, incentrata sulla necessità della costruzione politica dell'Europa, ed auspica poi, che tale documento possa ricevere il generale consenso dell'assemblea. Certo, il fatto che i democristiani si siano rivelati così pienamente d'accordo su di una pagina politica tanto importante, è, in sé, un fatto assai consolante, specialmente se messo in rapporto con i gravi dissidi emersi nel corso del dibattito.

Tuttavia, nonostante questa convergenza di fondo sull'ideale europeistico, va notato che tale consenso non riesce ad esprimersi ed a concretarsi in modo adeguato in un'azione politica volta ad avvicinare il traguardo dell'unità non solo economica degli stati democratici europei.

Pertanto l'oratore richiama l'attenzione degli uomini di governo sulla necessità impellente di approfondire la politica europeistica dell'Italia. Se l'unità europea è la grande risposta che gli uomini liberi oppongono al mondo ed ai miti totalitari; se l'unità dell'Europa potrà essere la grande rivoluzione pacifica del XX secolo; se l'unificazione europea si pone come la più alta esperienza di contestazione del potere nazionale, in quanto, allo Stato-nazione, sostituisce la comunità; se tutto ciò è vero, come è vero, allora risulta chiaro che occorre adeguare la nostra politica estera al perseguimento di un ideale che si appalesa così fecondo e suscettibile di armoniosi sviluppi.

L'oratore sottolinea altresì come il nostro Paese conviva da più di un decennio, con altri cinque, nella CEE. Questa comunità ha abolito, con 18 mesi di anticipo, le barriere doganali. Nel suo ambito circola liberamente la mano d'opera che si può liberamente stanziare in ognuno degli stati membri. Il MEC applica una tariffa unica nei confronti dei Paesi terzi. Il MEC ha messo in comune ben l'80 per cento della politica agricola. Ebbene, di questa realtà non tutti sono consapevoli. Forse, anche per questo, forse per la mancanza di una chiara visione di quelle che sono le prospettive offerte dall'integrazione europea non ci si batte, come sarebbe necessario, affinchè le parti ancora disapplicate dei trattati di Roma trovino finalmente una soddisfacente attuazione. Ma non solamente l'applicazione del testo fondamentale comunitario deve essere chiesta; ci si deve rendere conto, si deve « riscoprire », che l'unità economica prevista dal trattato, avrebbe dovuto, dovrebbe, costituire il preludio all'unificazione politica europea.

Il sen. Scelba informa i delegati che se verrà accolta una sua proposta tendente ad introdurre l'elezione diretta a suffragio universale dei membri del parlamento europeo, i Paesi della Comunità saranno chiamati, tramite l'appello al corpo elettorale, ad inviare, al di fuori di clientelismi e piccole transazioni, i loro rappresentanti ad un'assemblea che, per il modo stesso in cui verrà formata, acquisterà un peso ed un'importanza che oggi sono solo auspicabili.

L'oratore ribadisce che è giunto il momento, per la classe politica del Paese, per i governanti, di prendere coscienza della dimensione europea in cui essi operano. L'azione della Democrazia Cristiana in campo continentale si appalesa carente. Ma per rinnovare efficacemente l'azione del Partito, la DC dovrà darsi, a breve termine, una connotazione europea, affrontando il dibattito politico non più con un'angusta visione nazionale, ma proiettandosi in una prospettiva « europeizzante ». Il sen. Scelba nota poi come, nonostante gli ostacoli di vario genere che si sono frapposti negli ultimi anni al cammino dell'Europa, l'unità politica continentale, sia pure lentamente, abbia progredito. Partiti che votarono contro la sottoscrizione degli accordi di Roma, hanno assunto oggi una posizione di netta difesa dell'integrazione europea. La Gran Bretagna, contraria per molti anni alla Comunità Europea, chiede da tempo di entrare a farne parte. Insomma non si può negare che l'ideale dell'unità dell'Europa non sia andato avanti. Oggi che si è prodotta una situazione politica tale per cui è venuto il momento di rilanciare il processo integrativo del continente, è necessario che il Governo si adoperi per far avanzare l'Europa, non solo sulla strada indicata dai Trattati, ma anche verso un traguardo che possieda, in sè, vere e proprie implicazioni di unione politica.

Il sen. Scelba ricorda poi come, nel giugno 1955, chiudendo quale capo dell'esecutivo italiano, i lavori della conferenza di Taormina, si rivolgesse ai rappresentanti dei governi europei affermando che gli erano ben presenti gli ostacoli e le difficoltà che si sarebbero frapposti al procedere dell'Europa verso la sua unità. Ma sottolineava altresì, in quella occasione, come la fede in un avvenire integrato del continente non avrebbe abbandonato la classe politica che aveva in mano i destini di sei Paesi.

Le condizioni politiche odierne non sono oggi più difficili di quelle di allora. E' venuta forse a mancare però una parte di quella fede che allora l'oratore auspicava, si mantenesse integra nel tempo.

Dopo aver fatto rilevare come i sei paesi della CEE rappresentino oggi una delle più grandi potenze mondiali sul piano economico-finanziario e come intorno al nucleo delle Comunità Europee gravitino oggi la maggior parte dei Paesi africani ad essi associate, come l'America Latina guardi alla CEE con speranza, come la Gran Bretagna chieda di farne parte e la Turchia e la Grecia siano associate da tempo al Mercato Comune, l'oratore prevede che, qualora realmente si operasse una fusione politica dei Paesi aderenti al MEC e delle altre grandi democrazie europee, la spinta ideale che ne deriverebbe, sarebbe tale da cementare intorno alla nuova costruzione un altissimo consenso popolare.

Gli Stati Uniti d'Europa si porrebbero poi come un'autentica sfida democratica al potere totalitario. Sarebbe la pietra di paragone per tutti i Paesi che sono costretti a vivere sotto il mortificante, opaco regime comunista.

Il sen. Scelba conclude pertanto rinnovando l'invito al Governo affinchè questo intraprenda finalmente un'iniziativa politica efficace atta a portare il dibattito su problemi che, essendo propri dell'Europa, devono essere anche sentiti come problemi italiani.

SCELBA

Pedini

I cardini della politica estera italiana rimangono la solidarietà atlantica e la prospettiva dell'integrazione europea

Per il sottosegretario Pedini, i cardini della politica estera italiana (i cordoni ombelicali permanenti) rimangono la solidarietà atlantica e la prospettiva dell'integrazione europea. La più convinta visione dei contenuti della società moderna di cui la Democrazia Cristiana si fa portatrice è già di per se stessa un contributo all'evoluzione positiva e sociale dell'atlantismo.

Quanto alla prospettiva europea sarebbe pericolo oggi adagiarsi su essa come su qualche cosa di storicamente fatale. Le difficoltà sono ancora molte, il cammino della Comunità europea sarà ancora lungo: ecco perchè, anche nell'interesse dell'Europa è necessario che l'Italia assolva una sua specifica iniziativa di politica internazionale che, nel quadro delle fedeli alleanze, tenga calcolo dei suoi interessi, della sua posizione geografica e delle sue responsabilità di « promotrice di azione ».

Occorre innanzi tutto guardare al Mediterraneo; esso è politicamente inquinato da una guerra che ha portato le due maggiori potenze a coesistere in un equilibrio di forze nucleari. Noi siamo i primi a risentire, anche economicamente, di questa distensione dell'impotenza che comunque ha fermato i traffici e compromette anche lo sviluppo della nostra stessa Italia meridionale.

Un ulteriore deterioramento del conflitto arabo-israeliano sarebbe letale, né la pace può nascere solo da un accordo di paura delle superpotenze.

La nostra politica mediterranea, quella di un mare che ha sempre condizionato la nostra storia, ritorna quindi di attualità: essa richiede un piano in cui mezzi finanziari, iniziative culturali, promozioni commerciali, possano dare contenuto, nell'interesse anche di tutta l'Europa comunitaria, alla complementarietà oggettiva tra il vecchio continente e l'Africa del Nord.

Una siffatta politica non può che portarci ad accentuare — come fa il governo Rumor — i colloqui anche con il cosiddetto mondo disimpegnato (in primis la Jugoslavia) e con il mondo dell'Est. « Non è più possibile lasciare al solo partito comunista l'esclusività di un contatto italiano con popoli che vedono nel suo successo industriale, nel messaggio della nostra cultura, la compatibilità tra libertà e progresso sociale ».

Quanto più la Democrazia Cristiana avrà la certezza delle sue ideologie, dell'invalicabilità di taluni limiti ideologici tanto più sarà idonea ad allargare il suo colloquio internazionale, la sua funzione anche nel promuovere una più moderna politica con i paesi in via di sviluppo. Essa non può essere una politica di aiuto: richiede una concezione nuova e cristiana dell'economia mondiale, degli scambi internazionali, dei trasferimenti di ricchezze, misure tutte che richiedono doverosi sacrifici anche nelle nostre posizioni di comodo e in quei monopoli economici che a tutti fanno comodo, imprenditori e lavoratori. Ma soprattutto per ciò che tocca l'Italia occorre anche una presenza politica concreta là dove si tratta di ricostruire mondi nuovi sul colonialismo o sulla guerra, là dove si tratta di comporre crisi politiche sanguinanti come quella del Biafra, le cui chiavi — almeno in parte — sono anche nelle antiche capitali: possiamo anche noi utilizzare la nostra amicizia di nazione e di partiti per poter metterle in funzione, nè possiamo assistere impotenti all'aggravarsi dei conflitti in continenti il cui destino finirà per influire anche sulla nostra pace.

Il discorso del segretario nazionale della D.C. dà il senso di disponibilità ad una politica italiana che si arricchisca quindi di iniziative che tenga calcolo della realtà irreversibile di un mondo che ci circonda (e il riferimento alla Cina è importante) e sul quale dobbiamo anche noi influire.

E' in questo quadro di dilatazione dello stato nazionale e di responsabilità nuova verso la società mondiale di cui siamo parte che la crisi politica italiana può ristabilire oggi con ogni probabilità, un rapporto di fiducia anche con la gioventù: è tempo che il Partito discuta i problemi della funzione dei giovani anche nella società internazionale del servizio civile, degli obiettori di coscienza, della finalizzazione anche sociale di un servizio di sicurezza e di difesa insostituibile come quello dell'esercito.

Sarà più facile allora chiedere a tutti, giovani e anziani, quella coscienza dei diritti e dei doveri senza i quali, anche nella società moderna, non si può essere cittadini.

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Alla ricerca di nuove valide risposte

V. Colombo: la sinistra dc argine contro involuzioni

Il rappresentante di «Forze Nuove» ha ribadito la richiesta di una omogeneità operativa tra attività di governo e azione di partito

L'on. Vittorino Colombo, per Forze Nuove, ha ribadito l'esigenza di realizzare una omogeneità tra azione di Governo e azione di Partito, per cui diventa irrinunciabile — ha detto — la presenza della sinistra D.C. negli organi di gestione del Partito.

Dopo aver chiarito i motivi che sono alla base della richiesta di una « nuova maggioranza » e che ha trovato prontamente sensibili gli amici dell'on. Moro e che si spera possa essere positivamente recepita dal gruppo fanfaniano e da altri gruppi dell'attuale maggioranza, ha esaminato il quadro sociale che presenta il Paese e su cui deve articolarsi la nuova politica di rinnovamento per la D.C.

I punti fondamentali del suo discorso sono stati essenzialmente tre: 1) i caratteri della contestazione giovanile, 2) i rapporti tra potere politico e potere economico, 3) i fermenti che caratterizzano il mondo del lavoro.

VITTORINO COLOMBO

Sul primo aspetto, Vittorino Colombo ha sostenuto che i giovani sono oggi travagliati da una ricerca appassionata ed altruistica di una idea sociale nuova di un ideale politico profondamente serio per i quali combattere, perché i Partiti politici, compresa la DC, non sanno offrire niente di diverso in una realtà che è completamente trasformata. Essi, al di là del metodo spesso usato per esercitare la contestazione, hanno colpito certamente nel segno nella denuncia dei mali e delle carenze che affliggono il nostro corpo sociale e le nostre istituzioni.

Vittorino Colombo ha quindi definito semplicistica e sbrigativa la relazione il Piccoli su questo argomento.

Riferendosi ai rapporti tra potere politico e potere economico Vittorino Colombo ha sostenuto che i movimenti di contestazione giovanile, il fermento delle classi operaie e le esplosioni di violenza del Mezzogiorno mostrano, un grado quasi intollerabile di « frustrazione » politica da cui deriva una forte carica critica nei confronti dello stesso metodo di democrazia parlamentare; i cittadini, chiamati alle urne ogni cinque anni, eleggono i loro rappresentanti, ma poi si rendono conto che le decisioni fondamentali, quelle che determinano la vita del sistema economico, vengono, prese « fuori » dalla rappresentanza politica e che le decisioni della classe politica « seguono » e non guidano la gestione economica del sistema. Si ha la impressione diffusa che una classe di tecnocrati pubblici e privati, estremamente efficiente, preceda le decisioni lente ed impacciate della classe politica.

Ci si trova sostanzialmente di fronte ad un « divario » di rapidità decisionale che cresce a favore della classe economica nei confronti della classe politica, tutto ciò favorito dal fatto che l'« oligarchia » economica riesce a muoversi ad un livello di efficienza sconosciuta alla classe politica.

Sull'aspetto del rapporto tra realtà sociale e partito, Vittorino Colombo ha detto che i lavoratori italiani e le masse popolari attribuiscono giustamente alla classe politica la loro sostanziale perdita di potere sociale rispetto al potere economico. Essi cioè ritengono che i partiti politici, soprattutto, quelli di governo, avrebbero dovuto bilanciare ed equilibrare l'incidenza del potere economico, mediante le esigenze delle classi popolari e rappresentandole in modo più adeguato a livello di potere decisionale.

Venuta meno a questa garanzia, anche attraverso una carente strutturazione dei canali di partecipazione, le categorie sociali hanno assunto un atteggiamento di sfiducia verso i partiti, hanno contestato il sistema e vanno cercando un modo nuovo per riconquistare uno spazio autonomo ed un potere di incisività. Questa reazione è soprattutto una conseguenza della degenerazione partitocratica che caratterizza la nostra vita politica e che storicamente può farsi risalire all'esperienza fascista: il partito tende ad accentrare tutti i poteri effettivi della società, togliendo spazio e compiti istituzionali alle stesse forze sociali.

Sulla recente decisione delle ACLI di rompere il collateralismo con la D.C., Vittorino Colombo ha criticato i giudizi espressi da Piccoli che sarebbero stati pervasi da una venatura di integralismo. Si è voluto ignorare le ragioni che sono alla base della decisione aclista relativa alla non-collateralità verso il partito, perché in questo caso si sarebbe dovuto riconoscere anche le colpe ed i difetti della classe dirigente democristiana rispetto alle motivazioni sociologiche che sono alla base dell'atteggiamento dei lavoratori cristiani.

Se è fondamentalmente giusto che deve essere ascritto anche al merito della D.C. la difesa dei comuni ideali di libertà e di democrazia e dei valori morali e religiosi, propri e anche delle ACLI, non può tuttavia disconoscersi che le ACLI sono state fucina di molti nostri eminenti colleghi di partito e hanno contribuito a salvare molto spesso la democrazia del Paese, come ad esempio, nelle note vicende sindacali del 1948, quando certamente il Partito da solo non sarebbe stato in condizione di arginare talune minacce involutive per i nostri ordinamenti.

Questa nuova acquisizione di autonomia da parte delle forze sociali, ha proseguito Vittorino Colombo, che detengono il potere reale del nostro Paese, provoca problemi nuovi ed in un certo senso drammatici per il futuro di tutti i partiti italiani e in particolare per la D.C. Questa crisi dei rapporti tra società civile e classe politica avrà certamente il suo punto di maggiore intensità quando verrà sancita l'unità delle forze sindacali. In quel momento la forza rappresentativa e contrattuale del mondo del lavoro sarà definitivamente sganciata da ogni grado d'influenza delle forze partitiche e la classe lavoratrice si sentirà dotata di una capacità certamente più poderosa per risolvere senza mediazione di forze partitiche tutti i propri problemi. A quel momento, i partiti politici — compreso il partito comunista — saranno fatalmente in crisi e dovranno riscoprire il proprio spazio solo a livello di sintesi politica.

La nostra richiesta di un cambiamento nella gestione del Partito — ha infine affermato Vittorino Colombo — che passi attraverso le sinistre deriva essenzialmente dalla preoccupazione che la attuale situazione sociale esistente nel Paese possa far perdere alla D.C. le caratteristiche di partito popolare e di partito aperto alle esigenze di cambiamento che emergono con moto inarrestabile. Se noi non saremo capaci di stabilire questo aggancio permanente con la società, l'unica conseguenza sarà quella di vedere annullato in un sol colpo tutto il nostro lavoro compiuto nei 25 anni di direzione dello Stato. E non è tanto la preoccupazione di essere travolti nella crisi della partitocrazia, quanto la preoccupazione di dover assistere all'avvento di nuove esperienze politiche che saranno certamente o comuniste o filofasciste. La sinistra D.C rappresenta ancora un argine per questo tipo di involuzione, ma se il nostro discorso politico e la nostra proposta verrà rifiutata per assurdo calcolo di lotta di potere si potrà forse vantare il merito di aver acquistato un potere effettivo nella società, perché la società marcia nella nostra direzione e noi vogliamo conservare almeno la tranquillità di coscienza di aver camminato sulla strada giusta, nel senso della storia, insieme con le forze del progresso e dell'avvenire. In questo senso non sono in gioco le sorti solo della D.C., ma dell'intera democrazia italiana.

Siamo ancora in tempo; basta che ognuno faccia, con coscienza, il proprio dovere. Vittorino Colombo ha quindi annunciato che è intervenuto un patto di unità d'azione tra le sinistre e gli amici di Moro sia per quanto riguarda la strategia d'impegno nel Partito, sia per quanto attiene l'impegno di presenza nel Governo.

Ruffini

La relazione di Piccoli ha lasciato al libero dibattito congressuale il problema della maggioranza. Nessuna volontà discriminatoria. Largamente positivi i risultati del governo Rumor

L'on. Ruffini ha pronunciato il seguente discorso:

Desidero subito dire che non faccio il difensore d'ufficio: non tanto perché non senta una solidarietà viva e affettuosa col Segretario del Partito e gli altri Amici della maggioranza, ma perché ritengo che qui non ci sia una linea da difendere, ma una azione politica da capire, da penetrare meglio, da definire tutti insieme nelle sue possibilità e prospettive; una linea che appunto questo Congresso deve stabilire.

Il primo argomento da porre alla nostra riflessione è a mio avviso questo: che cosa è, che cosa rappresenta questo Congresso nella vita e nella storia del nostro Partito? Qualcuno, ancora nella fase pre-congressuale, aveva parlato di un « Congresso di ratifica » quasi pensando o temendo che la DC, o per essa la maggioranza che ora la guida, non cercasse tanto un dialogo all'interno del Partito e tra il Partito e la società, ma piuttosto un avallo, cioè la ratifica di una maggioranza e di una linea definite a priori. E questo non è stato: perché il dibattito che qui si è sviluppato è stato utile, libero e vivo anche se spesso aspro, ed ha chiarito meglio il significato della nostra presenza e del nostro ruolo nella società.

L'amico De Mita ha trovato nella relazione del Segretario Politico soltanto 18 righe dedicate al problema della nuova maggioranza. Ma è evidente che non è una questione di righe, di quantità di parole. L'importante è capire che cosa significano quelle parole. Piccoli ha detto testualmente:

1) Il nostro non è un Congresso di ratifica ma un Congresso costituente.

2) Gli interni giochi di gruppo sentono la corda, ed è necessario rinunciare a quegli schemi di giudizio che lo stesso corso delle cose fa ritenere superato.

3) A monte del problema della futura maggioranza sta il dibattito congressuale su ciò che siamo, che vogliamo essere, su ciò che vogliamo fare nella Società e nello Stato, su come intendiamo operare per rinnovare il Partito: è dal coagulo di volontà politiche, dalle soluzioni che noi daremo a questi temi, che il Partito dovrà trarre la sua dirigenza politica.

Credo che non sia possibile esprimere in modo più efficace la piena disponibilità a un fecondo dialogo politico con tutte le componenti del Partito: per cui riesce incomprensibile la dura polemica dell'on. Moro, secondo il quale si sarebbe in presenza di esclusioni offensive e di chiusure.

Se il Segretario Politico, allo inizio del Congresso, avesse formulato una proposta concreta di nuova maggioranza, allora veramente si sarebbe svuotato di significato il dibattito congressuale, con l'indicazione di una maggioranza precostituita, e in questo caso veramente chiusa, preclusiva, e svincolata dal dibattito congressuale.

La verità è che la relazione di Piccoli — alla quale tutti gli oratori intervenuti si sono riferiti — ha offerto una valida piattaforma di discussione, che certamente non si esaurisce con la conclusione del congresso, ma che troverà il suo logico sbocco in sede di Consiglio Nazionale.

La verità è che l'approfondita diagnosi sulla situazione nel Partito e nel Paese tracciata da Piccoli non ha trovato sostanziali dissensi, al di là delle polemiche nominalistiche e spesso ingenerose.

Nei Consigli Nazionali, svoltisi dal luglio dello scorso anno al gennaio di quest'anno, non è stato possibile giungere alla formazione di quelle maggioranze auspicate da alcuni amici della sinistra.

Proprio ieri Forlani ci ha ricordato che la vocazione minoritaria di Donat Cattin è stata certo un elemento non secondario di tutto ciò, nella misura in cui ha frenato e condizionato una autonoma determinazione di altre componenti interne della DC. Si è giunti poi alla disarticolazione della maggioranza di Milano determinata non da volontà discriminatorie o di sopraffazione ma dalla scelta di una collocazione autonoma che l'on. Moro — dopo 10 anni di comune responsabilità — ritenne di dover fare.

Come si può allora parlare di « colpi di mano », di sopraffazione e di atteggiamenti opportunistici?

In quel momento difficile e doloroso della vita del Partito, e in considerazione dei fermenti e delle istanze che emergevano in modo sempre più incalzante dalla società civile e dal mondo dei giovani in particolare, era pur necessario — per la vita stessa del Partito — garantire alla DC una guida sicura.

Non quindi « opportunismo » ma generosa assunzione di responsabilità e accettazione di un pesante personale sacrificio e stata la decisione di Flaminio Piccoli di accettare, in quella circostanza, e a breve distanza dalla celebrazione di un Congresso Nazionale, il grave onere della Segreteria politica.

L'alternativa a questo atto di coraggio era quella di una soluzione precaria di cogestione paracommissariale, che certo avrebbe nuociuto al prestigio, alla autorità e alla iniziativa politica di un grande partito come la DC.

Anche se qualche nostro amico ha ritenuto di fermare la storia al 19 maggio del 1968, e legittimo ritenere che l'inversione di tendenza registrata nelle recenti elezioni del Trentino Alto Adige e della Sardegna — da troppi amici non rilevata — non sarebbe stata possibile con un partito privato di una effettiva direzione politica.

E lo stesso ritengo debba dirsi in relazione ai risultati largamente positivi conseguiti in questi sei mesi dal governo presieduto dall'on. Rumor:

— la legge sulle pensioni che avvia un avanzato sistema di sicurezza sociale;
— la riforma universitaria;
— la riforma tributaria;
— lo statuto dei lavoratori;
— l'impegno relativo alle leggi per l'attuazione dell'ordinamento regionale (e ne cito solo alcuni).

Un gruppo di congressisti durante la seduta di ieri; al centro Moro

A Mariano Rumor va dunque la riconoscenza affettuosa di tutti i democratici cristiani, qualunque sia la loro collocazione interna. Gli sia di sostegno nella sua coraggiosa e difficile fatica, la solidarietà fattiva di tutto il partito.

Noi riteniamo che anche sul tema dei rapporti con il P.C.I. il Congresso abbia offerto l'occasione per una verifica delle rispettive posizioni e per una presa di coscienza di un problema — a mio avviso non centrale e non condizionante — che ha alimentato questi mesi troppo equivoci.

Dobbiamo essere grati a quegli amici che hanno chiarito qui in sede di Congresso la non disponibilità ad incontri di tipo frontista o milazziano con il P.C.I. a livello di gestione del potere.

Era un chiarimento necessario e importante che ci permette di affermare che la Democrazia Cristiana rifiuta ogni confusione di ruoli e di responsabilità con l'opposizione comunista nel Parlamento e nel Paese.

Questo è un dato certo che fa giustizia di tutte le artificiose polemiche di stampa sulla così detta Repubblica conciliare.

E d'altra parte sarebbe ben strano che proprio nel momento in cui il comunismo internazionale appare alle prese con una crisi profonda che si riflette inevitabilmente sul P.C.I., mettendone a nudo le contraddizioni e gli equivoci, la D.C. lanciasse a Longo e a Berlinguer una ciambella di salvataggio per eludere o ritardare un esame di coscienza e una risposta non strumentale sui grandi temi della libertà e della democrazia che i fatti di Praga hanno riproposto in modo drammatico.

E' anzi a dirsi che se oggi il P.C.I. attraversa un momento di crisi e di difficoltà, se qualcosa pare muoversi al suo interno, ciò è dovuto proprio alla fermezza che di fronte ad esso hanno sempre tenuto la Democrazia Cristiana e il centro-sinistra.

Non sono mancate, è vero, in sede congressuale, frasi equivoche e nebulose, bisognose di chiarimenti ben precisi perchè su questo tema è estremamente pericolosa ogni esercitazione verbale densa di aggettivi e di frasi involute.

Si è parlato — e non a torto — di una crisi di credibilità dei partiti e all'interno della Democrazia Cristiana.

Il problema ne presuppone altri: innanzitutto quello di credere per poter essere creduto; e poi quello del dovere morale di darci credito l'un l'altro, condizione questa essenziale del nostro stare insieme.

Non ci si crede più; non ci si capisce più tra di noi; si corre il rischio, rendendo difficile o senza risposta il nostro dialogo interno, di rendere impossibile il dialogo esterno a noi con la società civile.

La prima « attenzione » deve essere rivolta ai nostri fermenti interni per non essere sordi tra di noi.

Uno sta a posti di responsabilità, ma non appena si trova a non più ricoprirli, solo allora comincia a criticare: solo allora tutto va male, solo allora emerge la nuova domanda politica della società, solo allora tutto comincia a deteriorarsi.

Si assiste così a una specie di processo ad ignoti, in cui tanti sono i pubblici ministeri, ma è difficile individuare chi sia l'imputato, se pur esiste.

Qui il discorso ci indurrebbe a portare il dibattito sul terreno, da qualcuno battuto, relativo a una presunta preminenza del « potere » sulla linea politica.

E' una tentazione cui resisto per non avvilire il dibattito, perchè si tratta di polemica strumentale e facilmente ritorcibile e perchè significherebbe scegliere uno sconfortante metodo di dialettica interna.

Se io dovessi seguire questo metodo di dialettica interna, ad esempio e in relazione alle lacune rilevate da alcuni congressisti autorevoli, in ordine alla politica meridionalistica e degli investimenti pubblici in economia, potrei polemizzare con gli amici della sinistra, che per anni hanno avuto, con Pastore, Bo e Donat Cattin la responsabilità della direzione di tali settori.

La verità è che dobbiamo tutti abituarci sia all'autocritica, in umiltà cristiana, sia al senso e al profondo valore morale e politico della corresponsabilità.

Un amico mi ha ricordato un antico proverbio marinaro: « Chi va per mare naviga e chi sta a terra critica ».

Ma se la barca affonda, amici congressisti, non si salvano neppure coloro che sono rimasti a terra. Si va tutti a fondo, va a fondo tutta la DC e, con essa, il sistema democratico. Siamo tutti nella stessa barca, e vi sono remi per tutti: nessuno vuole o ritiene di essere investito del compito esclusivo, e non sempre grato, di vogare.

Ce lo ricordava ieri Forlani: tutti devono remare se si vuole che la barca avanzi, e avanzi lungo la rotta giusta.

Nessuno fa preclusioni ma nessuno, sia chiaro, è disposto ad accettarne: perchè la polemica su tale tema è facilmente ritorcibile.

La disponibilità, quando si riscontri la convergenza sulle linee politiche, deve essere reciproca e non deviata da personalismi, da nominalismi, da risentimenti.

Quando la convergenza non si verifichi, non è motivo di orgoglio il trovarsi per ventura con la maggioranza del Partito, così come non è né deve essere motivo di mortificazione o di ribellione ritrovarsi in minoranza. La vera unità del partito nasce proprio da questo libero dibattito e dal conseguente libero disporsi delle forze interne.

Gui e Piccoli

Unità non è unanimità; e il silenzio che divide, non la discussione o il dibattito. L'attuale maggioranza interna, per quello che ha significato per l'omogeneità del discorso e della strategia politica, per i risultati che ha conseguito in questi mesi, ha dimostrato la sua indubbia validità. Mi pare peraltro che la piattaforma politica offerta da Piccoli sia tale da consentire le più ampie convergenze: per la presa di coscenza in avanti della funzione e dei compiti del Partito; per la individuazione dei problemi connessi con la nuova domanda politica e la crisi di partecipazione; per le riforme istituzionali e statuali entro le quali acquistano autentico significato politico i programmi e le riforme; per la sottolineata esigenza di un più puntuale dialogo con la società civile; per la conclamata urgenza di un rinnovamento del partito e del nostro modo di far politica; per la concretezza delle proposte in essa contenute; per la convergenza che su di essa, al di là delle polemiche che purtroppo ad alcuni sembrano d'obbligo in sede congressuale, si è venuta determinando nella sostanza del dibattito.

Purtroppo talora accade che le stesse cose, se dette da un appartenente alla propria corrente sono applaudite, e sono fischiate, invece, se dette da amici di corrente diversa.

E' questo il nostro vero male: la mancanza di comprensione, di serenità e di carità tra di noi. E non è, questo, un passaggio moralistico ma politico: perchè fare politica significa discutere insieme, da eguali, rispettando il patto di credito reciproco che abbiamo stipulato nel momento stesso in cui scegliemmo di militare in uno stesso partito.

La relazione di Piccoli e gli interventi degli amici Taviani e Forlani credo abbiano costituito — se ci crediamo tra di noi — la testimonianza di un atteggiamento che non è certo quello di difendere muniti castelli di privilegiati.

Direi che, in fondo, il vero problema di questo congresso non è quello di vincere o di perdere.

Al di là di quelli che ne saranno i risultati — e ognuno certo li auspica favorevoli a sé nella misura in cui crede nelle proprie idee e nel proprio servizio — se non riusciremo, come ha detto Piccoli, a trovare un nuovo modo di fare politica, non vincerà nessuno: perderemo tutti, perderà la DC, e, con essa, la possibilità di creare una società più umana in cui non si vive a costo di perdere il senso e le ragioni della vita, in cui il progresso tecnico ed economico non portino a disumanizzarci, in cui il sistema politico riesca a dare un senso alla vita, in cui si rinnovino e si esaltino quelle idee morali, quei valori e quegli ideali, che, unici, devono stare alla base della vita sociale e del nostro vivere insieme.

D'Angelo

Non riproposizione del precedente assetto della maggioranza, ma neanche ribaltamento

Esordisce affermando che, nel momento in cui il Congresso è in via di conclusione, è necessario che ciascuna delle parti che si sono avvicendate nella discussione, enuclei alcuni dei temi fondamentali che hanno contribuito ad arricchire il contenuto politico di questa assise romana.

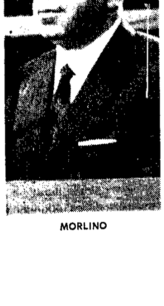
L'oratore si dice in sostanza consenziente con le analisi che sono state autorevolmente tracciate a proposito della crisi della società contemporanea: i problemi che comporta il rapido trapasso verso forme altamente industrializzate di economia, l'incontrollato sviluppo di certi poli economico-sociali donde trae vigore il dissenso contemporaneo, sono stati presentati in maniera assai evidente dagli oratori che si sono succeduti alla tribuna. Nel contesto del generale malessere che caratterizza l'attuale situazione politica nazionale, va inquadrata l'esigenza, formulata da più parti, del reperimento di una nuova maggioranza nell'ambito del partito. Una maggioranza cioè che si presenti come più consona alle nuove, sopravvenute esigenze del rapido evolversi della società civile.

L'on. D'Angelo ricorda a questo proposito come sul tema della nuova maggioranza, vista come un tentativo di portare all'interno del partito un discorso rinnovato, capace di generare forme prima mai attuate di partecipazione, il gruppo cui egli appartiene, già al Congresso di Milano, prendesse netta posizione. Egli si dice concorde con quanto affermato dagli on.li Taviani e Gaspari a proposito dell'atteggiamento assunto dagli amici dell'attuale Ministro della Cassa per il Mezzogiorno. Il rifiuto di entrare a far parte della maggioranza uscita dal X Congresso era motivato dall'intendimento di contribuire a stimolare un'azione politica finalmente volta a rinnovarsi. In seguito venne la adesione all'attuale maggioranza: ma tale adesione va vista e giudicata nel contesto in cui essa si produsse. Essa non può non avere un significato limitato, in quanto, il voto allora concesso si espresse tra l'annunzio e la convocazione di un Congresso straordinario. Ci si trovava in presenza di un vero e proprio vuoto di potere che, tenuto conto delle dimensioni del massimo partito italiano, non poteva non avere dei risvolti inquietanti e pericolosi. Il voto di adesione all'attuale maggioranza fu dunque motivato, anche e soprattutto, da ragioni di fedeltà al Partito che non si voleva ridotto ad uno stato di paralisi. Dopo un periodo di relativo silenzio, il discorso sulla nuova maggioranza si riaffacciò clamorosamente in dicembre, attraverso prese di posizioni improvvise che, peraltro, non offrirono alternative efficaci all'attuale gestione del Partito.

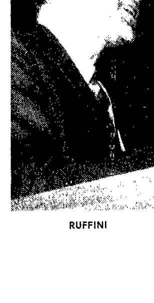
L'atteggiamento della parte di cui l'oratore è portavoce resta rigidamente negativo nei confronti di « cartelli », siano essi di maggioranza ovvero di minoranza. Si tratta dunque di un atteggiamento di totale autonomia e, su posizioni di autonomia, dovrà essere ripreso il discorso della nuova maggioranza. Il problema dello spostamento dell'asse politico e « gestionale » del Partito è sentito profondamente dagli amici dell'On. Taviani. Non dovranno però porsi preclusioni aprioristiche di sorta nei confronti di quelle forze che vorranno contribuire fattivamente al dialogo volto a trovare un nuovo assetto del Partito.

L'oratore sottolinea altresì che il concetto di nuova maggioranza preconizzato dalla sua parte non può essere inteso come una mera riproposizione dell'antico assetto, ma neppure come un drastico ribaltamento di questo. Pertanto si appalesa l'utilità fondamentale degli amici dell'on. Taviani i quali, con il loro ruolo di mediatori, si pongono come un ideale « trait d'union » fra parti che, per l'accentuata radicalizzazione delle rispettive posizioni, costituirebbero, senza tale « ponte », un serio pericolo per l'integrità del Partito.

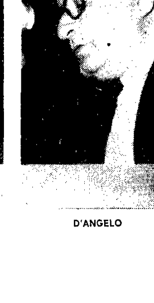
L'on. D'Angelo riafferma poi, in linea con quanto asserito dal ministro Taviani, di rifiutare



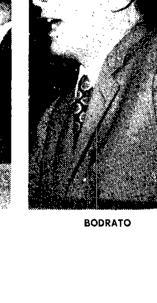
MORLINO



RUFFINI



D'ANGELO



BODRATO

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

ai fermenti che agitano la nostra società

ogni forma di estremismo, sia esso radicalizzante o «sperimentale». Ma anche ad ogni forma di neointegralismo occorre opporsi, in quanto i risorti alfieri di questa vetusta posizione, tendono a sminuire l'apporto che, pure proficuamente, proviene al dialogo politico, dalle altre forze. La nuova maggioranza deve essere un incontro di gruppi portatori di contenuti autonomi e più omogenei di quelli propri delle forze che si troveranno all'opposizione.

Venendo a parlare della formula di centro-sinistra e dei problemi che essa pone, l'oratore rileva come questa sia oggi il tentativo politico più avanzato, ancorché caratterizzato da inevitabili carenze e da gravi ritardi. Il discorso della bontà intrinseca del centro-sinistra deve trasferirsi, su un piano interno, al Partito che dovrà essere ben consapevole di non poter richiedere «puntelli» esterni di sorta. Quanto al PCI l'oratore si ricollega a quanto detto dall'on. Taviani: si deve cioè respingere ogni anacronistico spirito di crociata nei confronti di quel partito. E' innegabile infatti che molte cose sono andate mutando dal '48 ad oggi. Per non parlare del processo di distensione internazionale, che costituisce l'elemento più saliente di tale cambiamento di corso, processi di revisione nell'ambito dei diversi partiti comunisti, sono osservabili un po' dovunque.

I rapporti col partito comunista non si presentano e risolvono però nell'ambito dei contatti parlamentari.

Non vi è infatti democrazia politica senza un corretto rapporto tra maggioranza e opposizione, e perchè questo esista occorre superare l'anticomunismo di maniera, realizzare un permanente confronto in cui la maggioranza superi la iattanza del numero per impegnarsi sulla qualità delle scelte e la minoranza svolga opera che non sia solo di opposizione contestativa, ma anche di iniziativa.

Ciò per altro non esclude, anzi implica, un netto dissenso nei confronti di modi improvvisati da taluno proposti per accelerare il processo d'incontro con il partito comunista: il travaglio di questa forza politica, anche se troppo timido, deve essere compreso e riconosciuto, e così il suo sforzo ad individuare modelli politici nuovi e moderni; ma al tempo stesso si deve constatare che quel partito non è ancora giunto a concepire in modo veramente diverso dall'antico il rapporto autorità-libertà, nè a proporre un valido modello da contrapporre al nostro. Sarebbe pertanto un errore improvvisare aperture che falserebbero questo faticoso processo; e il compito delle forze di centro-sinistra è piuttosto quello di riprendere coscienza del valore di questa formula politica e della sua funzione e di cercare un più leale impegno per l'attuazione delle soluzioni proposte nell'ambito di quella.

E' a questo punto che si pone in tutta la sua gravità il problema del Mezzogiorno; pur rinunziando volentieri — per le ragioni di tempo prospettate dal Presidente — a svolgere adeguatamente questo argomento, come avrebbe desiderato, e riservandosi di passare, per questa parte, il testo del suo intervento al servizio stampa del Congresso, non può non far osservare, almeno, come siano stati chiesti in passato a tutto il Paese, e accettati con alto senso di responsabilità, importanti sacrifici per consentire al mondo industriale di superare situazioni difficili; mentre oggi a quegli stessi gruppi oligopolitici non si chiedono e non si impongono analoghi sacrifici volti a rivedere, in favore del Mezzogiorno, i criteri a cui tali gruppi ispirano la programmazione della propria espansione aziendale.

Il primo periodo del centro-sinistra ha coinciso con quello di un forte sviluppo del neo-capitalismo, ma non ha visto una soluzione del problema del Mezzogiorno, e il Partito — conclude l'oratore — dovrà mostrarsi ora capace di raggiungere nuovi traguardi di civiltà e di giustizia, alla luce dei quali soltanto, e nell'abbandono di ogni forma di integralismo, sarà possibile costruire la nuova maggioranza, nella quale crediamo e per la quale continueremo a lavorare.

Il banco della presidenza mentre Fanfani legge il messaggio di Paolo VI in risposta al telegramma di auguri della DC

Scalia

I partiti debbono favorire un nuovo patto sociale per dare partecipazione politica a tutti i gruppi. Non c'è tempo da perdere perché l'unità sindacale batte alle porte ed esiste il pericolo del disimpegno politico del mondo del lavoro nel quale si è diffuso un senso di insoddisfazione

Rilevato il senso diffuso di stanchezza e di scontentezza del Paese, reso evidente dalla contestazione, Scalia ha sostenuto che occorre saper rispondere alla richiesta di una nuova domanda politica, di partecipazione, di redistribuzione del potere, di rifiuto dell'autoritarismo. Scalia ha ricordato che al congresso delle Acli si è manifestata la tendenza al superamento della società tradizionale, verso un sistema concretamente pluralistico, verso una sintesi politica che non sia il frutto esclusivo della elaborazione partitica. Il capire i termini del dissenso deve tradursi in una risposta moderna e progressista, senza chiusure, adeguata alla nuova richiesta, che va interpretata in anticipo e correttamente guidata per avere reali prospettive di sviluppo.

Scalia ha quindi contestato l'inadeguatezza, in questo senso, del gruppo «doroteo» e del suo metodo di gestione politica. Mentre l'unità sindacale batte alle porte, e rivendica un ruolo di partecipazione autonoma, esiste il pericolo del disimpegno politico se i partiti non si dimostreranno in grado di adeguare la propria struttura, la propria funzione, di redistribuire il potere, attraverso un nuovo patto sociale, di maggior libertà e di partecipazione politica di tutti i gruppi della società. Scalia ha poi sostenuto la necessità di una inversione della linea dello sviluppo economico; deve essere dato spazio di corresponsabile partecipazione alle varie parti sociali, dando una risposta globale, di visione strategica nuova ed originale, che soddisfi le esigenze delle popolazioni, eliminando l'insoddisfazione ed il malessere che si manifestano anche in forme violente. Scalia ha anche chiesto che la polizia non sia dotata delle armi da fuoco, almeno quando deve intervenire nei conflitti di lavoro, «perchè il problema non è di opporre ad una strategia della violenza quella dell'ordine pubblico — ha detto — ma di realizzare una strategia dell'ordine sociale e del progresso civile».

Dopo aver condannato la «fuga delle responsabilità» dimostrata da vari ministri, abili solo nel giudicare e criticare, Scalia ha affrontato il tema dei rapporti con i comunisti, sostenendo che «ad un nuovo modo di intendere e di sintetizzare la complessa realtà sociale, deve corrispondere un altrettanto nuovo modo di interpretare i rapporti tra le forze politiche, in un confronto dialettico permanente, finalizzato allo scopo di costruire nuovi equilibri e più ampi spazi di libertà e di potere».

Scalia ha poi chiesto l'avvento di una nuova maggioranza, che sola può assicurare la nuova funzione di conduzione adeguata ai tempi o la rottura con il passato. Rifiutato un eventuale «dosaggio di potere», Scalia ha affermato che la sinistra non deve offrire coperture di comodo, nè lasciarsi integrare da giuochi di vertice, sia a livello politico che governativo, e che una eventuale partecipazione alla maggioranza non può esistere se alla sinistra non viene riconosciuto un ruolo traente.

Scalia ha concluso invitando alla riflessione sul nuovo ruolo da assegnare alla DC, in mancanza del quale per il Partito si aprirebbe una spirale involutiva, invitando a superare personalismi immobilizzanti, ed ha annunciato di non volersi presentare candidato al Consiglio Nazionale.

SCALIA

FOSCHI

PEDINI

SARTI

BASSETTI

MARCORA

Bodrato

Una nuova maggioranza per creare prospettive più coerenti con la vocazione della D.C. Per attuare le riforme è necessario un decisivo spostamento del potere economico e politico

Bodrato ha esordito rilevando come restino ancora aperti quei problemi che hanno indotto a suo tempo a convocare l'attuale congresso straordinario, relativi ad un rilancio del centro-sinistra sia all'equilibrio interno della DC. Nel dibattito si sono manifestate posizioni simili e convergenti negli interventi dei vari oratori; ma sono emerse altresì profonde differenze di valutazione; mentre dai vari gruppi che compongono l'attuale maggioranza ci si sarebbe dovuto attendere una valutazione critica più attenta e serena delle tesi dell'opposizione, e non una manovra tendente ad esasperare le differenze e le contrapposizioni a fini polemici, per tenere compatta e chiusa l'attuale maggioranza.

Rileva quindi come, intorno alla questione del partito e della sua collocazione, forti divergenze e contraddizioni si siano manifestate all'interno dei gruppi ad esempio, fra Ciccardini, che vede per la DC sopratutto una funzione moderata e di restaurazione centrista, e Forlani, che si è invece ricollegato alla tradizione popolare della DC ed ha ripetuto sostanzialmente le tesi della sinistra nella funzione storica del partito democristiano. E' questa una grave contraddizione, così come lo è il tentativo di mediare la laicità cristiana della DC con una specie di indifferentismo assai simile all'ateismo contemporaneo, mediazione che farebbe della DC il partito dell'alta burocrazia, dell'alta finanza, del potere economico costituito.

Analoghe contraddizioni appaiono in chi propone profonde riforme organizzative e poi non tiene conto che quella che costituiva una grossa maggioranza del partito la maggioranza di Milano non è riuscita a realizzare l'incontro tra tutte le correnti ed a realizzare le promesse di Sorrento e di Lucca, e ciò per le evidenti insufficienze di questa maggioranza, che non ha la qualità politica per guidare il Partito.

D'altra parte in questo momento si svolge nei confronti di Moro una polemica denigratoria molto simile a quella che dovette in passato subire Fanfani (la polemica sugli «errori di conduzione politica»), volta a farne il capro espiatorio di tutte le debolezze elettorali e politiche della DC, e ciò proprio ad opera di coloro che hanno guidato il Partito, con un blocco a pretese egemoniche, ma senza contenuto politico.

In tema di contestazione, trova non di buon gusto che Forlani abbia voluto sottolineare pretese e radicali differenze tra le concezioni in proposito elaborate in passato da Forze Nuove rispetto alla Base. Forze Nuove è stata all'avanguardia nel riconoscere il valore nuovo della contestazione, e pur non nascondendosi le ambiguità del dissenso e della contestazione, è cosciente che leggi come la riforma universitaria, o quella sulle pensioni, o la politica economica non avrebbero cambiato di segno senza la sua presenza e la sua attiva pressione.

In ordine alle ACLI lamenta il giudizio «ab irato» pronunziato da Piccoli, secondo il quale sarebbe stata la DC ad aver difeso la libertà delle ACLI e non piuttosto la presenza di un blocco storico dei cattolici e dei democratici a consentire la conquista e la difesa della libertà. Occorre comprendere che è in questo terreno che la DC affonda le sue radici e che la nuova posizione assunta dalle ACLI consentirà un dialogo nuovo e nuove esperienze, che solo chi si pone dalla parte della conservazione può disconoscere. Rifiutare questo nuovo terreno di confronto, significa sospingere l'incontro con le nuove generazioni operaie e scivolare inevitabilmente verso uno schieramento conservatore.

In ordine alla politica economica è da rilevare che, al di là delle polemiche non essenziali, il punto centrale sta nel riconoscimento del fatto, che l'incapacità a realizzare uno sviluppo equilibrato con alti livelli occupazionali e da ricercare nelle crisi della interpretazione ottimistica del sistema neocapitalistico, e che le riforme, pertanto, non saranno possibili senza un decisivo spostamento di potere a vantaggio delle componenti già avanzate presenti nella società. In questo sta la differenza di fondo tra chi interpreta la politica economica come una componente di una più vasta politica di rinnovamento sociale e chi la considera solo come un elemento di potere e di stabilizzazione. Concludendo, dopo aver evidenziato come vi sia nella DC da parte di qualcuno la vocazione al potere, e come l'attuale maggioranza, pur di sopravvivere, sia disposta a superare tutte le analisi critiche che le sono state fatte, auspica che da questo Congresso esca un mutato equilibrio politico che possa dar vita ad una nuova maggioranza, nella quale, senza egemonie, si possa lavorare per creare una prospettiva più coerente ai contenuti ideali del nostro partito.

Natali: il centro-sinistra si misura sui fatti concreti

Questo è il senso del richiamo di «Nuove Cronache» ai contenuti, ai programmi, alla capacità operativa, alla volontà creativa

Di fronte alle esigenze nuove che fermentano — ha detto il ministro Natali, — si pone, per le forze politiche, l'urgenza di un profondo cambiamento che non può essere un fatto di pura registrazione dei fenomeni in corso o un'ulteriore interpretazione sociologistica e neppure una registrazione di esigenze che non scelga, nel concreto, tra esigenza ed esigenza, tra spinta e spinta. Nella prospettiva di un ulteriore allargamento della democrazia in Italia, si pone quindi il giudizio sul centro-sinistro, che non può essere sfuggente o illusivo. Non si rende il servizio ad una seria strategia di cambiamento e di sviluppo democratico — ha osservato Natali — dando sul centro-sinistra un giudizio di insufficienza e di sostanziale incapacità in ordine a una prospettiva democratica più ampia. Su questo punto — ha rilevato Natali — c'è sembrato che distinzioni non marginali siano apparse anche in questo Congresso all'interno degli stessi gruppi di sinistra. Natali ha quindi ricordato, le spinte libertarie manifestatesi ad Est come ad Ovest, ma — ha sottolineato — la responsabilità di una forza cosciente del proprio ruolo politico sta proprio nell'evitare i ricchi involutivi che sia Occidente, sia ad Oriente, hanno fatto seguito alle spinte di novità che si erano manifestate.

Il centro-sinistra — ha proseguito Natali — può essere da noi lo strumento per una strategia di cambiamento, ma non può essere un fatto nominalistico. Le forze politiche — ha osservato — non possono vivere nelle astrattezze delle formule, ma recepiscono un consenso o registrato dissensi, che determinano anche gravi fratture con la società civile, in rapporto alla loro capacità concreta di affrontare e risolvere le grandi questioni sociali del Paese.

Per questo noi — ha continuato Natali — che pure fummo tra i primi (anche se sconfitti, on. Moro, da accordi preclusivi ed ingiusti di vertice) ad indicare nel centro-sinistra la linea direttrice per una politica di ampio rinnovamento, non abbiamo mai fatto del centro-sinistra, in quanto formula, un mito, soprattutto quando in tempi passati la non soluzione di problemi gravi nel campo politico e sociale ha contribuito fortemente a spostare le tensioni da esse derivanti fino al punto limite da porre in questione l'intero assetto istituzionale su cui è fondata la democrazia in Italia. Qui — ha rilevato Natali — è il senso del richiamo di «Nuove Cronache» ai contenuti, ai programmi, alla capacità operativa, alla volontà politica.

Per questo — ha proseguito Natali — il nostro atteggiamento nel Consiglio nazionale di gennaio, il nostro voto favorevole all'amico Piccoli, testimonianza di riconoscimento alla sua passione e alle sue doti, ma anche ispirato alla esigenza di garantire la ripresa della collaborazione organica fra i partiti di centro sinistra, su prospettive incisive e qualificanti, come è stato dimostrato dalla capacità di iniziativa e di rilancio propria del governo presieduto da Rumor. Nell'occasione del Consiglio nazionale enunciammo chiaramente la nostra intenzione di contribuire ad aprire un dibattito che facesse uscire dalle secche del nominalismo, di cui abbiamo sentito organigrammi ed accoppiate le più diverse, la ricerca di una maggioranza nuova ed omogenea. Nell'adesione a questa linea abbiamo portato avanti una proposta nel dibattito pre-congressuale che fosse centrata soprattutto intorno ai reali problemi della società italiana. Nella nostra mozione, inoltre, sono indicati con chiarezza i punti programmatici qualificanti e corrette convergenze o disfunzioni. Qui — però — ha osservato Natali — bisogna essere estremamente chiari.

Pregiudizialmente, oserei dire, occorre essere convinti che al di fuori della politica di centro-sinistra, così come l'abbiamo precedentemente indicata, non sono immaginabili strategie diverse di tipo sia politico che assembleare.

Un conto è il ruolo o la funzione che deve essere propria di ogni partito politico in rapporto alle proprie e diverse strategie, riferite ai valori di cui ciascuna forza è portatrice nella dialettica politica; qui la distinzione deve essere decisa e ferma; un conto è garantire un corretto funzionamento del parlamento quale organo fondamentale per la attuazione della Costituzione.

Il rispetto profondo e sostanziale della funzione eminente del Parlamento è la chiave per comprendere, valutare ed esaltare dignità e fecondità del dialogo parlamentare. Esso deve vivificare in primo luogo il rapporto interno di collaborazione, reciproco rispetto, stimolo tonificante delle forze di centro-sinistra.

NATALI

Esso però non deve esaurirsi in questo, perché il Parlamento tutto è espressione e rappresentanza del popolo italiano. In questa prospettiva, lo stesso rapporto con le opposizioni assume valore di civile scontro e confronto di temi e di proposte, nell'assolvimento del ruolo che ogni forza politica svolge in Parlamento, sollecitata dai problemi del Paese, a dare risposte adeguate e non strumentali.

In questa capacità di reale e valida rappresentanza, giusti il ruolo e l'autonomia di ciascuno, sta la funzione più vera delle forze politiche, che qui esprimono la loro vitalità, nel quadro istituzionale democratico e repubblicano.

Alla luce di queste considerazioni — ha proseguito Natali — abbiamo respinta la ipotesi di fare del problema dei rapporti con i comunisti il tema centrale del dibattito congressuale. Il problema vero resta, per noi, quello di un partito che oltre a interpretare i fermenti o i problemi della società sappia precorrerli, assicurando così il massimo di incisività all'attuale formula di governo, che è ben lungi, come abbiamo già affermato, dall'avere esaurito le sue possibilità di rinnovamento del Paese e di espansione dell'area democratica.

All'esigenza di assicurare, con la politica di centro-sinistra, un salto di qualità della società italiana, si è ispirata la nostra presenza nel Partito, fin da Vallombrosa. Una presenza, questa — ha continuato Natali — che si è manifestata sempre coerente e convinta della priorità del disegno politico su ogni ragione di strategia di gruppo e, meno che mai, su ogni pur legittimo desiderio di rivincita e di rivalsa. Con queste convinzioni e con la stessa coerenza — ha concluso Natali — ci siamo posti di fronte al Congresso con un atteggiamento di autonoma responsabilità. Un'autonomia, la nostra, che ha voluto essere funzionale rispetto ad un'esigenza primaria: quella di un dibattito che serva, evitando fratture non auspicabili, a delineare una maggioranza omogenea capace di spostare in avanti tutto il Partito, e, con esso, la politica di centro-sinistra.

Gava, Andreotti e Scaglia

Morlino

Un centro sinistra rispondente alle attuali esigenze del Paese e sensibile ai fermenti più significativi della condizione nuova della società Una conferma alla natura democratica e popolare e all'ispirazione della D. C.

La nostra posizione, quella degli amici dell'on. Moro, è ormai chiara ed il Congresso è giunto alla fine. E' giunto alla fine, ma si potrebbe dire che è appena cominciato, perchè soltanto qui la discussione — che per tanto tempo abbiamo cercato — è venuta ad intrecciarsi sul tema del Congresso che è il tema della nuova maggioranza interna, una nuova maggioranza per il cambiamento dell'assetto interno e per il rinnovamento della iniziativa politica della DC.

E' questo il tema vero del Congresso che misura e dà concretezza ad ogni discorso e ad ogni prospettiva. Esso non può più essere eluso perché è stato imposto dalla nostra iniziativa, dalla iniziativa dei Gruppi oggi all'opposizione, dal nostro impegno di unità di azione e dal vigore del discorso dell'on. Moro.

Ma perché è stato necessario giungere sin qui? Perché, amici della vecchia maggioranza, vi siete rifiutati alla discussione, al dialogo e ad ogni contatto, a ricondurre al rigore della dialettica la lezione dei fatti? Ora ci si può anche lamentare della durezza della polemica, ma essa, molte volte, non dipende da chi parla, ma dal rifiuto di ascoltare, dal rispondere reattivamente, ma non si può comunque utilizzare la reazione alla polemica come alibi per rifiutarsi di rispondere. Non ci si può poi sdegnare per la durezza della polemica quando ci si è spostati, senza necessità e senza particolari ragioni, con tutto il proprio peso, da una parte sola della polemica, non ci si può sdegnare quando, avendone tutti i titoli non si è fatto nulla per intervenire tempestivamente, per ristabilire i contatti, per verificare quello che c'era di autentico e di vero nella polemica, per farne emergere la vera dialettica.

A qualcuno che ha parlato ieri — ha detto Morlino — occorre ricordare che esiste anche la *culpa in omittendo*. Non era e non è qui in gioco un fatto personale, un risentimento, un desiderio di rival-

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Un'ampia e costruttiva discussione

sa, vi è la necessità di un nuovo assetto interno del Partito perché la DC ritrovi la sua iniziativa politica Ed è qui il limite della relazione di Piccoli, non aver raccordato a questo tema la sua prospettiva sociale ed istituzionale; di aver accennato nel finale alla nuova maggioranza, ma senza indicare esplicitamente i suoi termini, senza raccontare e spiegare le circostanze e le ragioni che ne hanno sin qui impedito il costituirsi e senza precisare una ipotesi attuale e concreta.

Forlani ha cercato di superare questo limite e si è richiamato solo ai fatti, anche quelli lontani. E' storia anche quella delle vite parallele, ma i raffronti devono essere rigorosi. Occorre ricordare, e Forlani lo può ricordare benissimo, come dopo il travaglio della Domus Mariae, la dirigenza politica che ne scaturì ritenne suo compito immediato e qualificante stabilire comunque un contatto, superare il distacco dalla minoranza, anche con il rischio della rottura della propria maggioranza.

Perciò stiamo ai fatti: Rumor a Milano chiuse il Congresso riconoscendo prontamente il capovolgimento di impostazione che lì si era verificato e prospettò l'esigenza di una nuova maggioranza. Dopo le elezioni lo stesso Rumor confermò quella prospettiva e correttamente pose la costituzione della nuova maggioranza interna come la premessa necessaria perché la DC potesse far fronte alle sue responsabilità nelle condizioni nuove emerse dai risultati del 19 di maggio.

Passò l'estate, si accertarono in sede responsabile le difficoltà alla costituzione della nuova maggioranza e Rumor venne al Consiglio nazionale di novembre a proporre, come base qualificante del nostro impegno alla ripresa della politica di centro-sinistra, la prospettiva di un Congresso anticipato. In questa prospettiva e per rendere credibile l'impegno ad un Congresso effettivamente rinnovatore del nostro assetto interno assumemmo una posizione di autonomia rispetto alla maggioranza di cui avevamo fatto parte al Congresso di Milano. Ci si avviò così alla costituzione del Governo e quando, per facilitarla e renderla possibile, si ritenne necessario un impegno a formare la nuova maggioranza, ancor prima del Congresso, noi sottoscrivemmo quell'accordo con le sinistre, con gli amici di Nuove Cronache, con gli esponenti di Impegno Democratico.

Poi, costituito il Governo, di quell'accordo nessuno parlò più alle sinistre ed a noi. Si seppe solo — non ci vennero spiegati ragioni e motivi, né ci venne chiesta, quanto meno, una opinione preventiva — che si prospettava un'altra soluzione, quella che poi fu portata avanti al Consiglio Nazionale di gennaio, ed a noi ed alle sinistre non restava che ratificarla o meno, senza che la nostra adesione fosse o meno influente. E' questo il disagio originario al quale sono da ricondurre le difficoltà di questo periodo che hanno pesato sullo svolgimento del Congresso, su una seria impostazione del dibattito, sulla funzionalità stessa degli organi artefici e delle discussioni in Direzione

Vi è il dubbio, qualche volta apertamente manifestato, che non tanto ci si rifiuti a riconsiderare le cose, quanto ad aspettare le occasioni del chiarimento interno che possano venirci dalle vicende esterne.

Ma proprio le difficoltà delle vicende che ci stanno davanti, per poterle dominare, con la nostra iniziativa, e non subirle, richiedono che ci diamo subito un nuovo assetto interno. Il nuovo come non può essere dato da una gestione diciamo così di destra, così, qui Forlani deve essere più chiaro, non può essere dato da una gestione interna di tipo centrista. Perché, nella situazione attuale, diversamente da quanto è avvenuto altre volte, una nuova maggioranza si qualifica come tale per la partecipazione, alla guida del Partito, di tutte le sinistre interne.

Abbiamo spiegato altre volte perché è importante, significativa e caratterizzante della nuova maggioranza la presenza delle sinistre interne. Non si può immaginare una maggioranza della DC che gestisca il Partito dopo il 19 maggio, senza la presenza di tutti i gruppi che sono alla sua sinistra. Perché? Perché al di là di tutte le discussioni che si possono fare, al di là delle distinzioni, di quelle che anche noi manteniamo, bisogna riconoscere la particolare funzione cui le sinistre della Democrazia Cristiana hanno sin qui adempiuto ed adempiono. In una condizione sociale, nella quale i fermenti nuovi rischiano di rivitalizzare sempre di più nella base cattolica un integralismo di nuovo tipo, la concretezza politica delle sinistre adempie alla importante funzione prima di tutto nei confronti del Partito, poi nei confronti di tutto lo schieramento democratico (anche se qualche volta ciò non viene riconosciuto da parte della sinistra laica) di ricondurre questi fermenti sociali nuovi della base popolare cattolica, ad una prospettiva politica ed all'autonomia democratica di un partito politico. Sono la forza che ci garantisce dai pericoli nuovi di integralismo che oggi si potrebbero manifestare alla base del nostro schieramento sociale. Quindi volere una maggioranza che corresponsabilizzi queste forze, significa anche volere una DC più capace di dialogo e di dialettica, perché più chiaramente e nettamente delineata nei suoi contorni a sinistra e più unita.

Ecco quindi la ragione del comune impegno con la sinistra. Partiamo da posizioni distinte ma riproponiamo concordemente la formazione di una nuova maggioranza, che all'interno della DC non abbia confini a sinistra, ma che, senza preclusioni irragionevoli, delimiti a destra, solo in funzione della linea di centro-sinistra più rispondente alle attuali esigenze del Paese e renda pienamente responsabili della guida del Partito le componenti interne espressive dei fermenti più significativi della condizione nuova della società. Tale maggioranza deve consentire alla DC di dare il più coerente appoggio alla politica di centro-sinistra.

Noi non vogliamo la crisi di Governo, ma per restare presenti nel Governo con le espressioni dei nostri gruppi, il Partito deve darsi il nuovo assetto interno più adeguato a sorreggere il Governo.

Noi proseguiremo la nostra azione comune in maggioranza o alla opposizione perché non sono in discussione, in ogni caso, e lo precisiamo contro ogni tendenziosa interpretazione, la nostra fedeltà al Partito, l'indiscutibile valore della unità della DC.

Vogliamo solo che il Partito, dandosi questa nuova maggioranza, faccia una scelta inequivocabile, una scelta che riaffermi, nelle condizioni nuove della società italiana, il nostro impegno a riaffermare il valore fondamentale della nostra Costituzione, l'organica e tempestiva attuazione dei suoi istituti consolidando e verificando la validità di fondo del sistema dei partiti che sorreggono la Costituzione e la dettarono dalla comune esperienza della Resistenza.

Si collocano in questa scelta la prospettiva di sviluppo democratico della società, il significato più autentico dei risultati elettorali del 19 di maggio, la ragione della continuità della politica di centro-sinistra, il valore di questa ampia maggioranza parlamentare, la sua comune strategia nella contrapposizione al PCI.

E' per questa scelta, per questa assunzione di responsabilità che noi le siamo vicini onorevole Moro — ha concluso il sen. Morlino — perché non sia solo, e perché siano confermate la natura democratica e popolare e l'ispirazione della Democrazia Cristiana, di una DC animata da cristiana amicizia.

Sarti

La DC si deve dare una nuova maggioranza basata su una concezione non moderata del centro-sinistra — Quest'ultimo rappresenta ancora la risposta moderna della democrazia ai problemi del momento

Il sottosegretario al Tesoro Sarti ha espresso l'augurio che il dibattito sia servito almeno a chiarire agli italiani che nella DC, dietro la battaglia dei numeri e delle percentuali di corrente, esiste una realtà di idee e di forze vitali che non a caso pretendono ancora alla guida del Paese. Sarti ha poi notato come questa funzione di guida sia capita dal Paese, che cerca, al di là della contestazione, un punto fermo.

Il « sistema » della libertà e della democrazia parlamentare, è un altro punto fermo della situazione, se il centro-sinistra se ne rende garante. Per questo — ha detto Sarti — non può non essere considerato con preoccupazione quel che accade tra i socialisti. « La logica di una scissione non è comprensibile. Essa non porterebbe le stigmate del dramma del '46, e non riesce a ricreare, che artificiosamente, il dilemma libertà o comunismo che ha innalzato la figura di Giuseppe Saragat al ruolo di protagonista. La scissione, secondo Sarti, rischia di inserirsi in una logica europea, che è una logica di involuzione moderata. Inoltre riproduce moduli arcaici, propone ritorni centristi mentre il centro-sinistra è ancora, in Italia, la risposta moderna della democrazia ai problemi del momento, perché è la risposta del primato della politica rispetto alle alternative tecnocratiche e autoritarie.

A proposito dei rapporti col PCI, Sarti ha detto che il « patto costituzionale » proposto da De Mita è stato un infortunio della sinistra d.c. Il « no » all'alternativa di governo o di potere del PCI è implicito nella immaturità delle risposte che il PCI, al bivio tra contestazione e riformismo, è costretto a dare su tutti i problemi della società italiana. L'alternativa autoritaria cammina — secondo Sarti — sullo stesso binario della contestazione, come del resto è già accaduto altre volte in Europa. Sorel ha insegnato lo spirito di violenza a Mussolini, e a tutte le contestazioni classiche della prima metà del secolo, tra cui il fascismo e nazismo. Nella Germania hitleriana e nell'Italia fascista il blocco storico della proprietà ha fatto presto a riassorbire quella contestazione, rinunciando ben volentieri alle istituzioni parlamentari, remora sicura alla rapacità dei ceti dominanti. Se qualcosa del genere si verificasse, magari oggi con l'alleanza del sistema col comunismo, in nome dell'ordine, i giovani ne sarebbero le prime vittime.

Dopo un accenno ai problemi di Governo (a proposito dei quali Sarti ha espresso piena collimanza con la linea del ministro Colombo) e alle regioni e al « referendum » (momento importante di sintonia tra il sistema e la contestazione), l'on. Sarti ha affrontato i temi del Partito.

Alla sinistra egli ha riconosciuto un compito vitale, « se lo assolve facendosi carico di una visione globale, che comprenda non solo le esigenze di partecipazione popolare, ma quelle d'ordine ». Però — ha proseguito Sarti — si debbono rispettare le regole del gioco. E' impensabile subordinare la propria presenza al Governo, col rischio di una crisi difficilmente padroneggiabile, al fatto che ci sia una certa maggioranza al Partito. Questo è un ricatto e ai ricatti non si può non rispondere che con altri ricatti. Oltre tutto, in questa situazione diventa imbarazzante la posizione dei ministri appartenenti al cartello delle sinistre d.c.

Cosa farà il ministro Gui? Chiederà adesso l'uscita della Grecia dalla NATO? Se lo farà, avrà in ogni caso il nostro consenso.

Il problema più grave, comunque, secondo Sarti, è il rapporto tra maggioranza e minoranza. Se una minoranza si ritiene arbitra di muovere le proprie pedine di governo, in modo da disporre, a piacimento, delle sorti del governo stesso, quindi del Paese, allora non siamo più un Partito, ma una confederazione di partiti.

A questo punto, Sarti ha parlato della funzione di « ponte » del suo gruppo, tra i due blocchi o cartelli quello « doroteo » e quello di « sinistra ». Dato atto a Piccoli e a Rumor della positività della rispettiva fatica al Partito e al Governo, Sarti ha detto che le riserve dei "tavianei" riguardano sia l'impasto doroteo sia il cartello di sinistra che è portato a estremizzare il dissenso, con la tecnica delle contrapposizioni frontali. Questa tecnica avvantaggia il blocco doroteo, ma lo porta a trasformarsi in blocco d'ordine. La sinistra ha invece alle spalle un retroterra senza strategia, segnato da una contestazione, che investe proprio le strutture di partito private, ai suoi occhi, di ogni vera credibilità.

I tavianei si sentono confortati in questa diagnosi dall'intervento di Forlani e dal fatto che gli amici di « Nuove cronache » comprendono adesso l'utilità del « ponte » e vogliono concorrere a rafforzarlo.

Noi sappiamo di essere uno degli aghi della bilancia dell'equilibrio interno del più grande partito italiano — ha concluso Sarti — e agiremo con il senso di responsabilità di sempre, impegnandoci nella direzione già espressa a Milano, e cioè nella ricerca di ogni logica convergenza per la nascita di una maggioranza nuova, senza ribaltamenti e senza esclusivismi, basata su una concezione non moderata del centro-sinistra. Questa è la scelta dei « pontieri », che non si considerano integrati nel blocco doroteo nè integrabili nel cartello delle sinistre e respingono l'accusa di reticenza, specialmente quando viene da chi, a Milano, preferì « scegliere di non scegliere », e quindi optò per un cartello maggioritario di cui era evidente fin da allora il non senso e la fatiscenza.

Gioia, Piccoli e Fanfani al tavolo della presidenza

Bassetti

La DC deve aprire un dibattito su moduli di azione politica nuovi, adeguati e concreti, che tengano conto della mutata realtà del Paese, che consentano di dare allo Stato una dimensione più moderna

Piero Bassetti, segretario regionale lombardo ha affermato che al termine del Congresso « si rilevano forti contrasti e tensioni, quasi come all'inizio, e ciò mentre da ogni parte si è riconosciuto che gravi potrebbero essere nelle attuali contingenze le responsabilità della DC nei confronti del Paese e delle altre forze politiche ».

« Più necessaria che mai si riscontra la necessità di dare risposta alle esigenze storiche del momento e di formulare delle proposte su come creare in Italia un nuovo rapporto tra forze politiche e mondo civile ed economico.

« La vicenda del Congresso — ha detto Bassetti — sembra essersi polarizzata su due tesi contrapposte: quella di Piccoli, che ha soprattutto cercato di offrire come base di confronto i contenuti della sua relazione introduttiva, e quella della sinistra che ha anticipato il sottostante problema degli schieramenti.

« Mentre oggi nella DC la linea di divisione tra progressisti e moderati passa attraverso tutte le correnti, il problema è quello di ricostruire nuovi schieramenti al suo interno; e per arrivare all'obiettivo di coaguli nuovi non basta, d'altro canto, neanche il metodo adottato da Piccoli con la sua relazione introduttiva, che sebbene caratterizzata da nuovi contenuti si è astenuta dall'indicare quali forze possano essere chiamate per attuarli.

« In questa prospettiva — egli ha proseguito — il contributo più interessante è venuto da Forlani quando ha fatto capire che Nuove Cronache, pur non rinnegando il passato, potrebbero essere il fulcro dell'avvio di nuovi fatti in questa direzione ».

Ma a questo punto, Piero Bassetti si è chiesto se « per indirizzare la DC verso prospettive effettivamente nuove non sia indispensabile e improcrastinabile, oltre che l'avvio di nuovi schieramenti di maggioranza, anche un forte impegno per superare i tradizionali schemi verticistici, basati sui "giri di valzer" dei capi delle varie correnti e del loro seguito ». Secondo Bassetti « una nuova politica che voglia superare le strategie di tavolino deve tener conto della mutata realtà di un'Italia ormai settimo paese industriale del mondo; deve essere una politica capace di risolvere i problemi del proprio Mezzogiorno, tenendo conto che non basta un approccio ridistributivo per cambiare le inaccettabili condizioni di sudditanza ad un vecchio potere clientelare causa degli squilibri attuali; deve essere una politica capace di ricostruire uno Stato che, con tutto il suo autoritarismo, sta andando alla deriva ».

Bassetti ha proseguito dichiarando che « occorre cambiare i partiti, cominciando dal nostro, cominciando da questo Congresso, smettendo di presentarci come un partito chiuso, preoccupato solo della conservazione del potere, impregnato di doroteismo a destra come a sinistra, per aprire finalmente un dibattito anche su moduli di azione politica nuovi, adeguati e concreti ».

A questo proposito, Bassetti ha indicato nella « regionalizzazione del partito, nelle elezioni primarie, nella elezione diretta dei sindaci, nell'attuazione delle Regioni, nella legge sulle procedure, nel «Progetto 80 », nella riforma della scuola e dell'università, casi classici sui quali il Partito si può impegnare alla vecchia maniera verticistica oppure con metodo moderno e conforme al vero significato di una politica basata su una nuova maggioranza.

« Il mio appello — ha detto ancora Bassetti — è un appello ad un modo nuovo di concepire il Partito: quello di un Partito veramente aperto al suo interno e alla società. Ed è questo un discorso che nei mesi passati abbiamo portato avanti tra difficoltà ed incomprensioni in numerose regioni d'Italia e che ha visto più sensibile la base, i semplici iscritti piuttosto che i vertici.

« Occorre — ha rilevato Bassetti — continuare questa battaglia contro le incrostazioni di potere perchè altrimenti porteremmo acqua al mulino della contestazione o favoriremmo quella dissociazione dal Partito di forze libere ed autonome, come le ACLI, che non possiamo permetterci il lusso di perdere, non per una questione di voti, bensì per il patrimonio ideale che esse hanno immesso nella DC.

« A mio avviso, le forze per trovare il consenso e per fare tutto ciò, certamente esistono nella DC come esistono nella società. Si tratta perciò di liberare queste forze disponibili, esistenti nel nostro partito e negli altri partiti democratici che, pur con diverse tradizioni, condividono il bisogno di ripresa del "far politica" attorno a proposte di nuove conquiste, di nuovi schieramenti, ma soprattutto di nuovi rapporti tra chi è addetto ai lavori della vita dello Stato e del Paese. La preparazione di questo congresso ha mostrato che, rispetto ad un rilancio di questo tipo, rispetto alla necessaria liberalizzazione di forze nuove, le correnti hanno funzionato da griglia; ciò non significa tuttavia, che una azione, uno sforzo per la conquista di nuovi spazi di libertà e di dibattito nel Partito non possa far superare l'esistente rigidità. Ed è in questo senso — ha concluso Bassetti — che continueremo ad operare in accordo con quanti, al vertice o alla base del Partito, mostreranno di voler fermamente ispirare ad una analoga linea politica e operativa le loro azioni: con onestà mentale e con capacità politica, in altri termini, con credibilità. In questo senso vogliamo che le conclusioni del Congresso possano creare le premesse per una nuova maggioranza in grado di facilitare la concreta affermazione di questo discorso, che siamo decisi a continuare e approfondire per la costruzione di un partito politico veramente nuovo ».

Russo e Pastore

Salizzoni e Anselmi

Marcora

Il Congresso si è confrontato con l'insistente e motivata inchiesta di un non eludibile mutamento di indirizzo politico, di una profonda revisione dell'iniziativa del Partito nel Paese

Marcora ha sostenuto che la sinistra di base è l'unico settore dello schieramento congressuale che si accinge ad uscire dal dibattito con le stesse convinzioni, sulle stesse posizioni, con le stesse prospettive d'impegno che ne hanno caratterizzato la campagna pre-congressuale. Il segretario del Partito è stato indotto ad un forte ridimensionamento di talune dichiarate tensioni di rinnovamento, dal quadro politico chiuso ad ogni novità impostogli dalla composita corrente che della sua relazione ha fatto un documento di parte invece della sintesi — che era lecito aspettarsi — delle ben più avanzate posizioni emerse con chiarezza dal Partito dopo il 19 maggio.

E la contraddizione fra questa chiusura e la realtà del Partito è emersa nel discorso delle sinistre che hanno sottolineato i progressi compiuti nella coscienza della D.C., nella convinzione che questo, ormai, è tempo di scelte, non più di statiche mediazioni.

Ha dimostrato di essersene reso ben conto l'on. Forlani, il cui discorso sulla necessità di cambiamento dell'equipaggio e della rotta è stato sviluppato a tal punto ed in modo così convincente da rendere facilmente eludibile il discorso sulla qualificazione e sui margini di manovra del timoniere.

Tutto questo conferma la validità di richiesta di chiarificazione, nel Partito, che da oltre un anno siamo venuti avanzando all'urgenza di rilancio del centro-sinistra.

Avevamo avvertito che il problema politico centrale era quello delle scelte di indirizzo politico programmatico cui orientare l'iniziativa della coalizione di centro-sinistra e che queste scelte non avrebbero lasciate inalterate le cose all'interno della D.C., non avrebbero lasciato in piedi gli equilibri costruiti sulle solidarietà di potere e sulla rinuncia a qualificarsi di fronte ai problemi.

Ha ragione quindi Forlani a dire che si doveva e si poteva fare nel novembre scorso quello che ora il congresso sta con insistenza chiedendo che si faccia al prossimo Consiglio Nazionale. Ha tanto più ragione Forlani a dirlo in quanto allora egli mise in luce, con responsabile discrezione e nonostante i molti condizionamenti, la sua comprensione per le iniziative conseguenti a queste convinzioni. Ma avemmo ancor più ragione noi quando fummo lasciati soli a sostenere questo punto di vista e votammo per l'accettazione delle dimissioni di Rumor, e quindi per l'accentuazione e non per una dilatoria copertura della crisi del Partito.

I rinvii, dicemmo, avrebbero condotto ad un pericoloso deterioramento della situazione generale. Ed è appunto un nuovo deterioramento quello con cui stiamo facendo i conti. Il Congresso si sta confrontando con la insistente e motivata richiesta di un non eludibile mutamento di indirizzo politico, di una profonda revisione della iniziativa politica del partito nel Paese.

E' un mutamento di indirizzo che noi intendiamo realizzare con una strategia dei fronti contrapposti, ma che vogliamo portare avanti senza alimentare alcuna illusione che questo Congresso possa ridursi alla funzione di ratifica dell'equilibrio preesistente.

Per questo è stata presa la decisione di esprimere una dichiarazione che non è nostra intenzione costituire il cartello di alternativa ma di incominciare a costruire uno schieramento aperto e disponibile alla formazione di una nuova maggioranza con altri gruppi senza preclusioni pregiudiziali.

Conseguentemente come già la Base ebbe a manifestare, non accetteremo distinzioni di piani fra Governo e partito.

Marcora ha osservato a questo punto, che l'on. Moro, nel suo discorso, ha dato una interpretazione autentica dello stato di animo della periferia, una interpretazione che — ha detto l'oratore — avrei desiderato che fosse stata condivisa dal Segretario del Partito, il quale avrebbe dovuto capire che molte son le cose che si muovono nella società italiana e che il compito di un congresso non è quello di passare in rassegna la serie delle posizioni definite su cui si fonda la maggioranza uscente, ma quelle di individuare le posizioni su cui si deve fondare la maggioranza di domani del Partito.

Dopo aver affermato che il dato permanente della esperienza della « Base » è la disponibilità alla ricerca di posizioni siffatte, il senatore Marcora ha aggiunto che gli amici della « Base » non rinunceranno mai a ritrovarsi in pochi nel momento della individuazione delle scelte purché si sia poi in tanti intorno alla realizzazione di queste scelte, come accadde per la Resistenza, come accadde per la Repubblica, come è accaduto per il centro-sinistra.

Nel ricordare poi l'affermazione risuonata ieri nel congresso, secondo cui la libertà si difende con la libertà, il senatore Marcora ha affermato che la libertà che dobbiamo garantire al nostro Paese è quella del dissenso, quella dalla oppressione degli apparati burocratici, quella che non si limita ad una espressione verbale o al più intimusta, ma diventa momento ispiratore di tutta la struttura istituzionale. E' questa la dimensione della nuova società; è questo il senso della proposta politica che abbiamo fatto, diretta a prefigurare un nuovo tipo di rapporto fra la dimensione politica e la società civile: al di là di ogni equivoco il nuovo patto costituzionale è una ipotesi di articolazione dei rapporti politici, nel riconoscimento della validità sul piano politico e storico del ruolo che ogni forza politica può esercitare per la acquisizione di nuove articolazioni del potere alla maggioranza come all'opposizione.

Dopo aver aggiunto che, in tale prospettiva, il patto costituzionale non è una abdicazione dalla tradizione politica della DC, ma è un segno di continuità storica e politica, con l'insegnamento dei grandi leaders da Sturzo a De Gasperi, da Dossetti a Vanoni dei quali ci si sente continuatori in vista di creare per la DC una strategia di grande respiro politico come interprete e guida di una società democratica più avanzata, il sen. Marcora ha osservato avviandosi alla conclusione, che per seguire una politica di riforme non si tratta tanto di fare un monotono elenco di queste, da trasmettere come testamento politico da un congresso nazionale all'altro, ma di insenire tali riforme in un quadro politico generale coerente ed organico, che si ponga come fine la libertà dell'uomo.

Ieri come oggi dobbiamo respingere tutte le provocazioni e rinnovare alla DC, considerata nel suo complesso, le nostre offerte volte a creare una « linea di movimento » che garantisca, una volta trasfusa nel Paese, l'equilibrio democratico, grazie all'allargamento della possibilità di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e sociale.

Marcora ha concluso rivolgendosi agli amici di « Nuove Cronache », agli amici dell'on. Taviani ed a quelli di « Impegno Democratico », che anche in questo Congresso hanno dimostrato di apprezzare la battaglia condotta dalla sinistra di Base, affinché riflettano sul modello che questa, in tutta umiltà, ha loro sottoposto. Occorre dare « una risposta di libertà » alla « domanda di libertà » dei cittadini e della società nazionale.

Arnaud

L'accordo sui contenuti politici è importante quanto quello tra gli uomini e le correnti

Giunti a questo punto dei lavori congressuali, in cui non è più necessario un discorso di carattere generale, resta pur viva l'esigenza di ribadire singoli atteggiamenti in ordine ad alcune questioni che sono diventate il banco di prova di ciascuna corrente.

Gli amici della sinistra — ha detto Arnaud — hanno chiesto ripetutamente a noi fanfaniani da che parte stiamo e se vogliamo contribuire allo spostamento in avanti del Partito. La nostra risposta è chiara e precisa, e non è di oggi, basterebbe rileggere quanto detto da Forlani negli ultimi Consigli Nazionali ed esaminare i passi compiuti in quelle occasioni, per individuare la direzione verso la quale intendiamo muovere l'asse politico della DC.

Noi riteniamo infatti utile — ha proseguito l'oratore — la presenza della sinistra del Partito nella direzione politica ed operativa, ed abbiamo costantemente tenuta aperta la prospettiva più avanzata all'interno della quale le sinistre potessero assolvere a compiti di codirezione.

Oggi non abbiamo cambiato opinione, ma non ci piacciono — è bene precisarlo — i nominalismi, ci piace la sostanza. Inoltre riteniamo che lo spartiacque tra conservatorismo e progressismo non passi attraverso le formule, ma attraverso gli atti concreti che si compiono su scelte concrete in ordine ai vari problemi. E i democristiani sanno a chi guardare quando si tratta di compiere determinate scelte impegnative in ordine a problemi internazionali o a problemi economici.

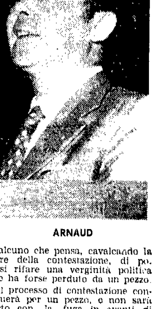
Del resto la destra italiana, quella vera, sa distinguere da che parte sono coloro che vogliono intaccare i privilegi e gli altri che compiono esercitazioni, quasi che l'avanzamento sociale fosse un traguardo astratto. Le riforme infatti non si fanno senza colpire degli interessi e le formule sono valide nella misura in cui incidono nella realtà.

Venendo a trattare delle basi sulle quali nascono gli schieramenti, Arnaud ha detto di ritenere che quando si condanna il moderatismo non si debba assolvere nessuno, e quando si condanna il verticismo, male che ha colpito tutte le forze politiche e che è figlio naturale della mediazione continua e defatigante, non è giusto farlo quando si ha l'impressione di esserne stati colpiti, sia pure per una sola volta.

L'accordo sui contenuti politici — ha proseguito l'on. Arnaud — è importante quanto l'accordo tra gli uomini e le correnti, altrimenti si avrebbe un accordo di potere, occorre però evitare di lasciare zone d'ombra.

Circa poi le forze sociali che manifestano sfiducia verso le classi dirigenti, incapaci di rimuovere le cause profonde di ingiustizia che ancora sussistono, Arnaud si è detto dell'avviso che le lotte operaie, studentesche, contadine, sfuggano agli schemi di controllo, sia pure delle organizzazioni sindacali, e che queste perseguano obiettivi più avanzati di quanto gli stessi comunisti potessero configurare; credono infatti più in se stessi che non nelle loro organizzazioni.

E a questo proposito Arnaud si è domandato se c'è qualcuno in questo Congresso che pensa di poter sfuggire al giudizio critico contro le classi dirigenti, se c'è qualcuno che pensa, cavalcando la tigre della contestazione, di potersi rifare una verginità politica che ha forse perduto da un pezzo.


ARNAUD

Il processo di contestazione continuerà per un pezzo, e non sarà certo con la fuga in avanti di qualche politico che lo si potrà arrestare: di fronte ad esso v'è da porsi, ad avviso dell'on. Arnaud, solo con un serio atteggiamento di attenzione critica a quanto di permanente e di valido in esso si esprime.

Di fronte alla contestazione, ha aggiunto l'on. Arnaud, se è sbagliata la risposta moderata, è altrettanto sbagliata la risposta in termini emotivi ed irrazionali di quanti le corrono dietro. Tale atteggiamento rischia di aggravare lo stato di crisi e di confusione, aprendo la porta a pericolose involuzioni autoritarie.

A coloro che, per ragioni torbide ed oscure, vagheggiano non si sa quali crisi di governo, è doveroso far presente che una crisi di governo nel momento attuale aprirebbe un vuoto di potere difficilmente colmabile e non condurrebbe ad altro se non a un deterioramento del quadro della democrazia italiana.

Anche se riconoscere e ribadire la validità del centro-sinistra non significa chiudere gli occhi di fronte alla società in movimento e porgere la dovuta attenzione a quel tanto di nuovo che, pur fra tante ambiguità ed incertezze, si manifesta negli schieramenti politici la logica politica, ha continuato l'on. Arnaud, richiede un atteggiamento chiaro e coerente, imponendo che non si dimentichi, fra l'altro, che il partito comunista persegue a tempo breve l'obiettivo della sconfitta del centro-sinistra, e come obiettivo di tempo lungo, la frantumazione e la rottura della DC.

Tutto ciò non significa che la DC debba attestarsi su una posizione puramente difensiva. E' necessario però che il Partito svolga un ruolo più incisivo, rimuovendo le cause di malcontento nel Paese e chiamando ogni giorno il partito comunista ad un confronto ed a una contesa democratica. Al tempo stesso occorre una revisione del nostro modo di fare politica realizzando all'interno del Partito le tecniche necessarie per garantire la partecipazione di tutti gli iscritti alla gestione del Partito, avendo però ben presente la necessità che problemi politici abbiano risposte politiche e non risposte puramente tecniche.

Dopo aver aggiunto che, per mobilitare le tensioni esistenti nel Paese sulle grandi linee politiche della DC, è necessario un più oculato uso degli strumenti diretti od indiretti con cui il Partito è presente nel Paese e lo orienta, Arnaud ha concluso affermando che il ruolo della DC è quello di rendersi disponibile alla collaborazione con tutte le forze che dimostrino di voler contribuire insieme allo sviluppo del Paese.

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

PER L'OCCUPAZIONE E IL SUD

Nuovi indirizzi di accelerazione

Il dibattito congressuale sulla tematica economica, sulla collocazione delle forze politiche rispetto a talune disfunzioni del sistema, sui correttivi da apporre ai suoi meccanismi per modificarne le tendenze che non risultano in linea con le esigenze di equilibrato sviluppo della società civile, ha trovato un realistico punto di sintesi nelle indicazioni e sopratutto nelle proposte che il Presidente del Consiglio, in un discorso ispirato ad una concreta fiducia sulle capacità espansive dell'economia italiana, ha posto a base della sua ampia analisi su tre dei problemi di strategia che dominano la realtà del Paese: il Mezzogiorno, la disoccupazione, la politica di piano

Per quanto riguarda il problema delle aree depresse, l'esigenza di un vigoroso rilancio della politica meridionalista nasce «non soltanto da una indeprogabile istanza di perequazione sociale, ma anche dall'obiettiva necessità di assicurare un più equilibrato e solido sviluppo all'intero sistema economico nazionale» Sul piano tecnico è infatti ormai dimostrato che la stessa dislocazione degli investimenti realizzatasi dopo il periodo '64-'65, ha messo a nudo i limiti obiettivi di un meccanismo di sviluppo che ha alimentato processi accumulativi di capitali e di occupazione nel Nord provocando dal Mezzogiorno ulteriori flussi migratori.

Di fronte a questa tendenza, verificatà da una dinamica degli investimenti che ha continuato a seguire una sua logica di agglomerazione non corrispondente agli obiettivi della programmazione, «il Governo va rielaborando alcuni dei nuovi indirizzi della politica meridionalista».

Quali sono questi nuovi indirizzi? In primo luogo la messa in moto di un processo d'industrializzazione che favorisca lo sviluppo di settori produttivi ad alto coefficiente di occupazione e di redditività economica; in secondo luogo sarà attivato un più efficace ed efficiente sistema di incentivi, in modo da ampliare la convenienza d'insediamento nel Sud per le imprese pubbliche e attrarre così una massa più notevole d'investimenti non soltanto qualificati dal punto di vista tecnologico, ma capaci di incidere sulla formazione di nuovi posti di lavoro Verrà adottata infine una nuova politica del credito, selettiva e attentamente differenziata per settori e singole zone territoriali.

Annunciate e chiarite queste tre nuove linee d'intervento per accelerare il processo di sviluppo delle aree depresse (linee che corrispondono alle richieste portate alla luce dal più aggiornato dibattito dei meridionalisti), l'on. Rumor ha spostato la sua analisi sul problema della disoccupazione, ribadendo a tale proposito «l'impegno a provocare un incontro con le organizzazioni sindacali e gli operatori pubblici e privati»

Un incontro per mettere a confronto punti di vista e proposte avendo presenti tre cardini operativi chiaramente individuabili. E cioè la necessità di integrare la formazione «quantitativa» di nuove occasioni di impiego con una politica volta a modificare le caratteristiche «qualitative» dell'offerta di lavoro; l'esigenza di individuare i «settori produttivi prioritari», sui quali esercitare politiche di stimolo per il tramite di «interventi selettivi ed efficacemente differenziati»; e, infine, l'obiettivo di un «deciso aumento del volume degli investimenti» sì da estendere e differenziare il fronte delle attività produttive e d'ampliare le infrastrutture economiche e sociali del Paese

Sul terzo problema quello della insoddisfacente funzionalità della politica di piano, il Presidente del Consiglio è andato subito al nodo del la questione. «Dobbiamo chiederci spassionatamente per che la programmazione non ha finora funzionato» Non ha funzionato perché tale politica «non è stata assunta, com'è nella sua sostanza come una ipotesi di movimentazione globale della politica istituzionale»

Ma le disfunzioni sono riconducibili in concreto anche alle lacune di carattere tecnico e legislativo che hanno impedito finora la piena produttività dei meccanismo: la mancanza della legge sulle procedure, il riordinamento della Presidenza del Consiglio, l'attuazione dell'ordinamento regionale. «Tre momenti inscindibili d'una concezione di Governo, capaci insieme di movimentare il sistema, di aprirlo ad esigenze di partecipazione, di liberare energie e di determinare comportamenti adeguati».

Esaurita la parte relativa ai le indicazioni e proposte per ciascuno dei tre problemi, il Presidente del Consiglio si è intrattenuto sui temi del momento congiunturale e su quelli di prospettiva che interessano la continuità del nostro sviluppo economico.

Anzitutto un richiamo al realismo: «Operiamo in una economia aperta, che risente in positivo e in negativo gli stimoli e i condizionamenti della realtà del Mec e del più vasto mercato mondiale, con particolare riguardo all'area del dollaro». Ed è in questo contesto che «il Governo deve operare», avendo presente che l'isolamento autarchico sarebbe esiziale per un sistema che, come il nostro, ha bisogno di una forte capacità competitiva per sostenere l'alto volume delle sue esportazioni, le quali in larga misura lo condizionano.

Ma proprio perché la sua competitività non sia pregiudicata dalla messa in moto di pressioni inflazionistiche, occorre — ha detto Rumor appellandosi alla responsabilità del Governo, del Parlamento, degli Enti Locali, delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali — «un grande senso di responsabilità affinché l'equilibrio fra il volume dei redditi monetari e quello dei beni e dei servizi non venga nuovamente spezzato» Chi ne pagherebbe le spese sarebbero soprattutto i ceti popolari, i lavoratori a reddito fisso.

Riallacciandosi a tale proposito a quanto ieri l'altro aveva rilevato Colombo, Rumor ha detto — in relazione al rinnovo di alcuni grandi contratti di lavoro — che «occorre garantire» l'accrescimento reale dei salari, operando affinché la lievitazione dei prezzi non corroda il potere d'acquisto della moneta e quindi anche i redditi da lavoro. S'impone quindi una «condotta prudente e saggia da parte di tutti». Anche perché «non mancano motivi di preoccupazione e di cautela».

Il Governo si è assunto dei massicci impegni di spesa, impegni che provocano una reale redistribuzione del reddito e che, sostenendo la domanda interna, influiscono positivamente sulla dinamica dell'occupazione e degli investimenti.

Comunque, l'incidenza di tali impegni sull'equilibrio finanziario è «graduata a scadenze non tutte immediate e simultanee, e perciò dominabili».

Gli alti tassi di sviluppo economico, la possibilità di impiegare meglio le risorse umane e finanziarie disponibili, le ampie riserve d'oro e valute, «ci fanno credere che la stabilità della nostra moneta potrà essere difesa».

GIUSEPPE BELLUCCI

Natali, Piccioni e Barbi

A CHIUSURA DEI LAVORI

TRE PROPOSTE APPROVATE ALL'UNANIMITA'

Riconoscimenti ai vecchi «popolari» — La politica europeista — Norme per la mancata celebrazione del congresso regionale della DC in Sardegna

Prima della replica del Segretario Politico, l'on. Belci, Presidente della Commissione incaricata di ricevere gli ordini del giorno, ha informato i congressisti sui lavori della commissione stessa concluisi con un parere unanime. L'on. Belci ha quindi sottoposto all'attenzione dell'XI congresso per la votazione, tre ordini del giorno:

Il primo sull'adozione di disposizioni provvisorie e transitorie di integrazione delle norme statutarie, in seguito alla mancata celebrazione del Congresso Regionale Sardo;

il secondo, presentato dall'on. Scalfaro ed altri riguardante i soci della D.C., che siano stati iscritti al P.P.I. e abbiano fatto parte per un quinquennio del Consiglio Nazionale della D.C. come soci effettivi. Con l'ordine del giorno viene proposto che tali soci siano proclamati, a titolo d'onore e a vita, consiglieri nazionali della D.C. con voto consultivo.

Il terzo, illustrato dall'on. Scelba e da altri 58 parlamentari, riguardante la politica europeistica e in particolar modo l'elezione diretta del Parlamento Europeo.

L'on. Belci ha fatto presente che vi erano poi altri ordini del giorno che la commissione aveva proposto che fossero accolti dal Congresso come raccomandazione: il primo, riguardante le proposte e le direttive contenute nell'ordine del giorno dei partiti della maggioranza approvato alla Camera dei Deputati il 23 aprile scorso, a conclusione del dibattito sul Mezzogiorno; il secondo presentato come il precedente dall'on. Stagno D'Alcontres ed altri delegati siciliani, riguardante la più rapida realizzazione del ponte dello Stretto di Messina; il terzo presentato dall'Associazione cristiana artigiani italiani, e per essa dall'on. La Forgia, sulla difesa del lavoro autonomo; il quarto presentato dall'on. Villa ed altri circa un rafforzamento delle strutture organizzative del Movimento Reduci di Guerra; il quinto, presentato dal Delegato Astori e da altri, sul riconoscimento della obiezione di coscienza.

L'on. Belci ha illustrato poi due ordini del giorno di delega al Consiglio Nazionale; il primo per la più sollecita convocazione dei Congressi regionali ordinari, utilizzando i delegati già eletti recentemente nei precongressi Provinciali; il secondo circa l'adeguamento dello Statuto nelle sue varie parti alle nuove esigenze. Questa delega viene a comprendere implicitamente alcuni specifici ordini del giorno presentati circa particolari modifiche statutarie; ordini del giorno che saranno quindi rimessi al Consiglio Nazionale.

Terminata la replica del Segretario Politico, e prima di dichiarare chiuso il Congresso, il Presidente Fanfani ha posto in votazione gli ordini del giorno presentati al Congresso e sui quali aveva precedentemente parlato l'on. Scelba. Il Segretario del Partito on. Piccoli ha dichiarato di accettare come raccomandazione i cinque ordini del giorno, proposti come tali dalla apposita commissione.

Restando così stabilito il Presidente del Congresso ha posto in votazione i tre ordini del giorno presentati dall'on. Gaspari sulla rappresentanza sarda, dall'on. Scalfaro sui vecchi iscritti al Partito Popolare e dall'on. Scelba sulla politica europeistica.

I tre ordini del giorno sono stati approvati dal congressisti.

Il Presidente Fanfani ha messo quindi in votazione le due deleghe al Consiglio Nazionale concernenti rispettivamente una norma transitoria da applicare al meccanismo di nomina dei Comitati Regionali e alcune altre riforme statutarie che si rendessero necessarie. Anche queste due deleghe sono state approvate all'unanimità.

POSITIVE INDICAZIONI

CONTINUAZIONE DALLA PRIMA PAGINA

di responsabilità e di partecipazione a quelle che sono le decisioni che qualificano una effettiva strategia di progresso civile, una strategia che deve richiamarsi, come ha ricordato il presidente del Consiglio Rumor, «al valore dell'uomo, alla sua autonomia, alla dignità del cittadino, alla promozione del lavoratori. al pluralismo sociale».

Sono presenti oggi problemi che sollecitano una precisa risposta politica, tempestiva ed esaurientie ed ancora una volta diviene compito preminente della Democrazia Cristiana essere la forza determinante di una ordinata e giusta evoluzione democratica del Paese.

E indubbiamente è derivata da questa consapevolezza di impegno e di responsabilità la severa verifica, attraverso un dialettico e in qualche tratto anche polemico confronto di orientamenti, di quel che oggi la Democrazia Cristiana deve fare per guidare, sulla linea di un corretto sviluppo, il processo di crescita della società, in una rigorosa dimensione democratica pienamente condizionata dalla logica della libertà e della partecipazione del cittadino.

Il congresso ha posto — in questa visione di progressiva maturazione del costume democratico e di affermazione dei valori di fondo che sono alla base di una equilibrata e salda società civile — alcuni punti fermi. Il primo dei quali è la conferma della validità del centro sinistra, la cui politica rimane — lo ha detto Rumor — «la più connaturale, nell'attuale fase dell'evoluzione del Paese, alle sue esigenze ed ai suoi obiettivi». Ed insieme il rifiuto di una ipotesi di incontro di potere con il PCI, il cui processo di critica interna, pur se confuso e limitato, non è da sovvalutare o da ignorare.

Su questi e su altri essenziali punti che impegnano l'operare concreto della Democrazia Cristiana vi è stato un positivo chiarimento. Un chiarimento che come ha detto il segretario Piccoli potrà offrire ulteriori elementi di feconda convergenza e di riferimento politico all'interno del Partito. Ha detto ancora Piccoli: «La nostra ragione di far politica è nel Partito». E' partendo di qui che si articola nei suoi termini di volontà politica e di acquisita responsabilità il disegno che ha come obiettivo un effettivo rinnovamento della società, e che impegna in tutte le sue componenti ed a tutti i livelli la Democrazia Cristiana.

Deriva di qui la convinzione espressa da Piccoli circa l'utilità di un congresso che ha posto le basi per «un grande salto di qualità» nell'approfondimento conoscitivo che dovrà e saprà esplicarsi — attraverso un comune contributo di idee e di esperienze — in concrete proposte politiche dentro la realtà istituzionale del Paese. Dalla Democrazia Cristiana il dialogo tende ad allargarsi ad aprirsi a tutta la società, proponendo quella democrazia di partecipazione che rende effettiva la presenza e la responsabilità sul piano decisionale delle scelte di fondo tutte le forze sociali, accresce le occasioni di libertà e contribuisce ad allargare l'area del consenso democratico. Entro questa cornice si pone anche il problema dei rapporti con il PCI e del giudizio su una reale possibilità di evoluzione democratica — auspicabile certo, ma di cui ancora non si colgono aspetti sufficientemente caratterizzanti e persuasivi — del comunismo italiano.

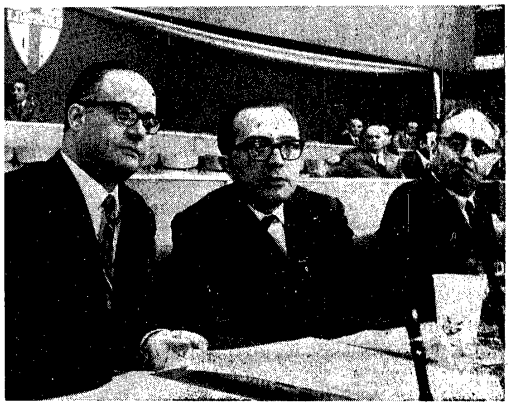
La prospettiva torna così sul centro sinistra, sulle occasioni di rilancio che a questa politica si offrono, al contributo che ad essa può dare la Democrazia Cristiana: un discorso che il congresso non chiude ma ripropone con immediatezza in altre sedi.

Fanfani — chiudendo i lavori dell'undicesimo congresso della Democrazia Cristiana — ha ricordato l'ansia e l'attesa di tutti i cittadini italiani: e ad esse non sarà certo indifferente l'ulteriore riflessione su quanto di valido ha saputo esprimere, con un coraggioso confronto di idee, il dibattito congressuale così ricco di spinte innovatrici, così sensibile ed attento alle sollecitazioni che derivano dai grandi problemi della vita civile del Paese.

Uno scorcio della sala durante la seduta di ieri pomeriggio

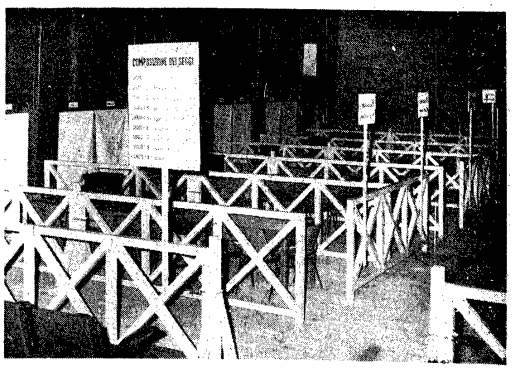
PANORAMICA SUL CONGRESSO

Il presidente del Consiglio Nazionale Scelba, insieme con il sen. Pastore



Signorello e Andreotti

Piccioni, Scelba e Pucci



Le cabine elettorali allestite in una sala del palazzo dei Congressi

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

DOPO QUATTRO GIORNI DI APPASSIONATO DIBATTITO

Concluso l'XI Congresso della D.C. si apre una nuova decisiva fase

CONTINUAZIONE DALLA PRIMA PAGINA

postazioni politiche in uno sforzo franco e sincero di ricercare quei collegamenti con la realtà che giustificano la grande forza popolare della D.C.

La replica di Piccoli e il discorso di Rumor hanno così completato il quadro che si era venuto delineando offrendo nuovi motivi di riflessione e nuovi elementi alla piattaforma politica della D.C. L'ampio intervento di Piccoli ha centrato i motivi principali attorno ai quali è ruotato il dibattito: i rapporti con il comunismo, con il mondo cattolico, il problema del nuovo assetto interno e i modi sul come e con quali forze portare avanti il rinnovamento della società del Paese.

Nella risposta a questi quesiti si riassume il significato del Congresso e del dibattito, ricco di spunti e di conclusioni — come ha detto Piccoli —, che ci aiuteranno in una più esatta dimensione «non appena avremo lasciato depositare gli elementi più vivi del dibattito, durante il periodo di tempo che ci separa dal Consiglio Nazionale; non appena ciascuno di noi avrà avuto modo di meditare, di comprendere come il frammento di verità di cui è stato portatore — per importante che possa essere — ha bisogno di inserirsi agli altri frammenti per una verità che non può appartenerci da soli».

Nel suo articolato discorso Rumor, premesso uno «schietto riconoscimento» per Piccoli che «ha saputo affrontare prove anche severe, interpretando correttamente la funzione ed il ruolo propri della D.C.» ha sostenuto che la D.C. deve dare risposte a quattro problemi: «come garantire, nelle nuove condizioni la stabilità e il dinamismo del sistema e delle sue forze portanti, i partiti; come dominare e non esser dominati dal processo di sviluppo economico e civile dinanzi ad una realtà sociale e inquieta e all'insorgere, in termini di rinnovata intensità, di problemi come quelli del Mezzogiorno; come inserirsi e qual ruolo svolgere nella dinamica internazionale; e conseguentemente cosa spetta alla D.C. di fare». Rumor ha affrontato il problema dei rapporti con il mondo cattolico nella necessaria distinzione delle responsabilità. E' un rapporto delicato reso complesso dalle ultime vicende emerse nel congresso delle ACLI. Ma — ha soggiunto — «per conto nostro restiamo ben fermi nella convinzione che la presenza della D.C. è un dato necessario nella situazione storica del nostro Paese, un fatto nè fortuito nè transitorio, proprio perchè il nostro riferimento è stato sempre il cittadino come tale».

Chiara deve essere anche la visione dei problemi del Governo per il quale Rumor ha osservato che il metodo prescelto di fissare cioè «priorità ben definite e scadenzate non equivale ad una visione frammentaria e ridotta quasi alla contingente necessità di rispondere ad insorgenze impreviste. Governare è dominare la realtà, assecondare lo svolgimento più razionale possibile». E' quanto il governo ha cercato di fare in questi mesi. Rumor ha ribadito l'impegno di avviare l'ordinamento regionale e di mantenere fede alla preannunciata tempestiva presentazione degli strumenti relativi perchè la regione significa ravvicinare lo Stato ai cittadini, dare spazio al pluralismo, creare dei punti di riferimento intermedi alle tensioni e alle richieste del corpo sociale. Altrettanto vigoroso è stato l'impegno del Presidente del Consiglio sui temi dell'occupazione e di un coerente sviluppo della politica estera.

Sul tema del partito Rumor ha affermato che si tratta di uno sforzo di sincerità per la realizzazione di una vasta e coerente intesa che abbia sempre presente il ruolo della DC, la sua rappresentanza di un certo tipo di elettorato. «C'è di là dagli schieramenti interni un'esigenza profonda di unità in confronto della quale ciascuno di noi, ciascuna parte non conta, perchè a quella unità sono affidate sì le fortune del partito, ma è affidato soprattutto e in gran parte il destino del popolo italiano».

Prima della replica di Piccoli, l'on. Bisò, presidente della commissione incaricata di ricevere gli ordini del giorno aveva illustrato gli ordini del giorno. Dopo il discorso del segretario politico, Fanfani ha messo in votazione tre documenti che sono stati approvati dall'assemblea mentre altri cinque ordini del giorno sono stati accettati come raccomandazione.

Gli ordini del giorno approvati sono: il primo sull'adozione di disposizioni provvisorie e transitorie di integrazione delle norme statutarie, in seguito alla mancata celebrazione del Congresso regionale sardo; il secondo, presentato dall'on. Scelfaro ed altri riguardante i soci della DC, che siano stati iscritti al PPI e abbiano fatto parte per un quinquennio del Consiglio nazionale della DC come soci effettivi. Questi soci sono proclamati, a titolo di onore e a vita, consiglieri nazionali della DC con voto consultivo.

Il terzo, illustrato dall'on. Scelba e da altri 58 parlamentari, riguardante la politica europeistica e in particolar modo l'elezione diretta del Parlamento Europeo.

Ecco gli altri ordini del giorno accolti dalle segreterie come raccomandazione: 1) le proposte e le direttive contenute nell'ordine del giorno dei partiti della maggioranza approvato alla Camera dei Deputati il 23 aprile scorso, a conclusione del dibattito sul Mezzogiorno; 2) presentato come il precedente dall'on. Stagno D'Alcontres ed altri delegati siciliani, riguardante la più rapida realizzazione del ponte sullo stretto di Messina; 3) presentato dall'Associazione cristiana artigiani italiani, e per essa dall'on. La Forgia sulla difesa del lavoro autonomo; 4) presentato dall'on. Villa ed altri circa un rafforzamento delle strutture organizzative del Movimento reduci di guerra; 5) sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Il presidente del Congresso Fanfani ha chiuso dopo queste votazioni, alle 21,30 l'XI congresso della DC. Alle 22 sono iniziate le votazioni che si sono concluse questa mattina alle 2. I risultati si avranno nella tarda mattinata.

L'ultima giornata congressuale ha visto alternarsi alla tribuna degli oratori numerosi esponenti dei vari gruppi dando vita ad un dibattito serrato che ha riportato alla ribalta i temi emersi nelle precedenti giornate. Restivo, Vittorino Colombo, Gui, Ripamonti, Scelba, Natali, Morlino, Scalia, Ruffini, D'Angelo, Bodrato, Pedini, Foschi, Marcora, Sarti, Bassetti e Arnaud hanno svolto spesso temi diversi, ricontermando la varietà ma anche la ricchezza delle ispirazioni che costituiscono la piattaforma politica e culturale in cui si esprime la Democrazia Cristiana. Ovviamente gli interventi si sono misurati tenendo conto anche di ciò che era emerso nelle precedenti giornate. Vi è in questa tendenza un filone e una comune volontà di ricerca che non ha mai abbandonato anche nei momenti in cui più nette si sono rivelate le divergenze, l'obbiettivo di approfondire il modo stesso di essere e di esprimersi della Democrazia Cristiana.

Sia che gli oratori esprimessero solidarietà con la relazione Piccoli, o posizioni critiche, il clima degli interventi di questa ultima intensa giornata di dibattito, hanno rivelato la comune volontà di creare le basi per un rilancio e un ampio rinnovamento della DC che era in fondo il tema e l'obbiettivo di questo XI Congresso.

Cercheremo di riassumere brevemente queste posizioni rinviando — come di consueto — per una più completa documentazione ai resoconti che pubblichiamo nelle altre pagine del giornale.

La grande fascia degli interventi si è occupata dei temi ricorrenti: necessità di una maggiore e più incisiva politica economica per risolvere i problemi delle aree depresse; il rinnovamento dello Stato, come esigenza primaria per ricondurre a più giusti rapporti Stato-cittadino e società; sviluppo di tutti i temi relativi alla crescita del paese nelle sue manifestazioni culturali e nelle sue espressioni più avanzate; i rapporti con gli altri partiti e il discorso sul partito come strumento democratico essenziale per realizzare e trasferire a livello operativo le scelte politiche.

Lo sviluppo del Mezzogiorno e la condizione stessa per il progresso di tutto il Paese — ha affermato nel suo intervento il ministro Restivo —. Esso rimane un problema nazionale la cui soluzione deve impegnare responsabilmente tutte le forze politiche e in prima linea la DC. Vi sono difficoltà reali — ha aggiunto Restivo — ma lo sforzo non è solo una questione di giustizia, ma la condizione per la stabilità democratica e garanzia di coordinata espansione delle zone già sviluppate.

In questo contesto Restivo ha collocato il discorso sulle tensioni che si sono manifestate nel Paese, e che rappresentano sintomi di crisi sociale che hanno adeguatamente interpretati e seguiti. Esse hanno radice — ha sostenuto Restivo — da posizioni marginali che larghi settori di popolazione ancora occupano in rapporto al processo di espansione del reddito nazionale e anche dai gravi problemi sollevati dall'intenso sviluppo della mobilità interna.

Restivo ha anche accennato ai problemi dell'ordine pubblico rilevando come in una Stato moderno il problema sia ben più complesso e delicato di quanto non sia il contenuto tradizionale dell'azione di polizia: «L'ordine pubblico — ha detto — si è trasformato in un problema di ordine sociale e morale che va risolto accertando tempestivamente le cause di ogni turbamento per eliminarle con i sistemi più idonei». Sono necessarie perciò una azione preventiva e cui collaborino tutte le forze della realtà politica economica e sociale del paese e la collaborazione da parte di tutto il Paese per evitare ogni tentativo di eversione.

I lavoratori italiani e le masse popolari nei loro rapporti con il potere economico è stato uno dei motivi centrali dell'intervento del ministro Vittorino Colombo il quale ha affermato che i lavoratori attribuiscono giustamente alla classe politica la loro sostanziale perdita di potere sociale rispetto al potere economico. Essi cioè ritengono che i partiti, soprattutto quelli di Governo, avrebbero dovuto bilanciare ed equilibrare l'incidenza del potere economico, mediando le esigenze delle classi popolari e rappresentandole in modo più adeguato a livello di potere decisionale. Venuta meno questa garanzia anche attraverso una carente strutturazione dei canali di partecipazione, le categorie sociali hanno assunto un atteggiamento di sfiducia verso i partiti, hanno contestato il sistema. Parlando a proposito della decisione della ACLI di rompere il scollateralismo con la DC il ministro Vittorino Colombo ha affermato che la maggiore acquisizione di autonomia da parte delle forze sociali richiede un cambiamento della gestione del partito, che passi attraverso le sinistre, anche per evitare che la DC perda le caratteristiche di partito popolare.

I ministri Gui e Ripamonti hanno ripreso il discorso sulla «nuova maggioranza». Il ministro della Difesa ha affermato che la relazione Piccoli respinge ogni possibilità di dialogo con i gruppi delle sinistre. Secondo Gui tutte le esigenze emerse negli ultimi consigli nazionali della DC sulla necessità di un nuovo assetto interno, sono andate disattese.

Ripamonti ha ribadito gli stessi concetti affermando che «la maggioranza scaturita dal congresso di Milano, nonostante le divisioni interne e la precisa scissione di responsabilità del l'on. Moro, si è chiusa in sè stessa, rifiutando ogni indicazione di movimento verso la formazione di una nuova maggioranza nel partito». Ripamonti ha anche indicato nella mancata risposta politica «ai maggiori problemi del paese» la causa principale della situazione in cui il partito si trova. «Non dimentichiamo — ha affermato — che l'insuccesso del centro-sinistra ovvero il mancato successo nella misura auspicata, è l'effetto di una concezione e di una conduzione moderate di una politica che doveva invece incidere nella struttura e nei rapporti di potere prima ancora che negli indirizzi economici e politici rimasti, viceversa, immutati». Di conseguenza una nuova maggioranza che sposti decisamente a sinistra l'asse politico della DC non comporta una semplice redistribuzione del potere interno, ma propone una serie di altri problemi che è ormai urgente risolvere.

Sul centro sinistra ha espresso un giudizio preciso anche il ministro Natali il quale ha osservato che esso può essere lo strumento per una strategia di cambiamento, ma non può essere un fatto nominalistico e d'altra parte le forze politiche non possono vivere nelle astrattezze delle formule, in quanto recepiscono un consenso o registrano dissensi che determinano anche gravi fratture con la società civile, in rapporto alla loro capacità concreta di affrontare e risolvere le gravi questioni sociali del Paese «Per questo — ha detto Natali riferendosi al proprio gruppo di Nuove Cronache — non abbiamo mai fatto del centro sinistra in quanto formula, un mito, soprattutto quando, in tempi passati, la non soluzione di problemi gravi nel campo politico e sociale ha contribuito fortemente a spostare le conseguenti tensioni fino al punto da portare in questione l'intero assetto istituzionale su cui è fondata la democrazia in Italia; ed è in tutto questo il senso del richiamo di "Nuove Cronache" ai contenuti, ai programmi, alla capacità operativa e alla capacità politica». Natali ha concluso sottolineando che «la nostra autonomia ha voluto essere funzionale rispetto ad una esigenza primaria: quella di un dibattito che serva, evitando fratture non auspicabili, a delineare una maggioranza omogenea capace di spostare in avanti tutto il partito e, con esso, la politica di centro sinistra».

Il Presidente del Consiglio Nazionale, Scelba, ha illustrato l'ordine del giorno — che "assemblea ha approvato in serata — che fissa la politica europeistica della D.C. Scelba, dopo aver sottolineato che una politica di unità dell'Europa trova lo unanime consenso dei democratici cristiani, ha richiamato l'attenzione sulla sua esigenza che si presenta più profonda: la coscienza della realtà comunitaria nella quale già opera il nostro paese e degli strumenti che essa offre per la valutazione dei problemi interni, dalle prospettive di profonda trasformazione che si aprono in tutti i paesi europei dalla politica economica sociale alla politica istituzionale. L'evoluzione della politica francese consente tra l'altro di riprendere e far avanzare più rapidamente la politica di una unità europea.

Dopo questa parentesi strettamente europeistica — sulla quale peraltro vi sono stati analisi e diagnosi precise in molti altri interventi — il dibattito ha ripreso i temi consueti.

L'on. Sedati ha affrontato il tema dei rapporti con il comunismo affermando che il più grande successo del sistema democratico italiano è quello di avere indotto il PCI ad assumere atteggiamenti contrastanti con l'Unione Sovietica. Non si tratta però, ancora, di una svolta decisiva ed occorre impegnarsi in una sfida al comunismo per far prevalere lo stato democratico.

L'avvento di una «nuova maggioranza» alla guida del Partito è stato auspicato dall'on. Scalia. Solo una nuova maggioranza — egli ha detto — può assicurare la nuova funzione di conduzione adeguata ai tempi e la rottura con il passato. Dopo aver affermato che la sinistra non deve offrire coperture di comodo nè lasciarsi integrare da giochi di vertice, sia a livello politico che governativo e che una eventuale partecipazione alla maggioranza non può esistere se non viene riconosciuto alla sinistra un ruolo trainie. Scalia ha ricordato che al congresso delle ACLI si è manifestata la tendenza al superamento della società tradizionale, verso un sistema concretamente pluralistico, verso una sintesi politica che non sia il frutto esclusivo della elaborazione partitica e ha contestato l'inadeguatezza del gruppo dorotea e del suo metodo di gestione politica rispetto ai grandi problemi che si pongono al paese.

L'esponente di «nuova sinistra» ha affrontato il tema dei rapporti con i comunisti sostenendo che «ad un nuovo modo di intendere e di strutturare la complessa realtà sociale, deve corrispondere un altrettanto nuovo modo di interpretare i rapporti tra le forze politiche, in un confronto dialettico permanente, finalizzato allo scopo di costruire nuovi equilibri e più ampi spazi di libertà e di potere».

Ruffini ha risposto criticamente alle tesi esposte nel dibattito congressuale dalla sinistra, sostenendo che «riesce incomprensibile la dura polemica dell'on. Moro, secondo il quale si sarebbe in presenza di esclusioni offensive e di chiusure». Non solo, ma se nei mesi scorsi non è stato possibile giungere a quella nuova maggioranza auspicata dalla sinistra si deve ricordare che «la vocazione minoritaria di Donat Cattin è stata certo un elemento non secondario di tutto ciò, nella misura in cui ha frenato e condizionato una autonoma determinazione di altre componenti interne della DC».

In sostanza, non sopportunismo (come ha sostenuto più volte la sinistra) ma «generosa assunzione di responsabilità e accettazione di un pesante personale sacrificio è stata la decisione di Flaminio Piccoli di accettare, a breve distanza dalla celebrazione di un Congresso nazionale, il grave onere della segreteria politica». C'era una sola alternativa a questo atto di coraggio, cioè quella che Ruffini ha definito «una soluzione precaria di cogestione paracomministeriale»: avrebbe soltanto nuociuto al prestigio, all'autorità ed alla iniziativa politica di un grande partito come la DC.

Ruffini si è anche intrattenuto sul tema della «nuova» o aggiornata» affermando che una proposta in tal senso non poteva venire dall'on. Piccoli poiché in tal modo si sarebbe svuotato di significato il dibattito congressuale. Di altro canto la valida piattaforma di discussione offerta dalla relazione del Segretario del Partito potrà trovare il suo sbocco in sede di consiglio nazionale.

Il senatore Morlino ha riassunto, con il suo intervento conclusivo, la posizione del suo gruppo, diretta alla costituzione di una nuova maggioranza interna. Questa maggioranza — ha detto — deve dare il nuovo assetto all'interno della DC e rinnovare l'iniziativa del partito per un concreto sostegno alla politica di centro-sinistra e per mantenere la guida dello sviluppo democratico del Paese, confermando la validità del sistema delle forze politiche e dell'ordinamento costituzionale scaturito dalla resistenza. Così — ha concluso Morlino — verrà assicurata al servizio del Paese la forza, la natura democratica e popolare e l'ispirazione cristiana della Democrazia Cristiana.

Marcora, Sarti, Bassetti e Arnaud hanno chiuso la serie degli interventi prima dei discorsi di Rumor e di Piccoli. Un caloroso saluto era stato portato all'Assemblea dal delegato della DC spagnola, dal candidato dc alla presidenza del Guatemala, Caballeros, e dal presidente della Camera del Cile, Valenzuela.

Darida e Forlani si intrattengono con il segretario politico, Piccoli, dopo la seduta conclusiva

Piccoli e Gioia

La mostra dedicata alle pubblicazioni della Spes

Un gruppo di congressisti durante una pausa dei lavori

Il saluto di Fanfani

CONTINUAZIONE DALLA PRIMA PAGINA

valido è stato detto in questo Congresso, sappia tranquillizzare l'ansia degli elettori e l'attesa di tutti i cittadini italiani, procedendo alle scelte di programmi e di persone idonee a mantenere la DC — certo consapevole, ma anche unita — pronta a proseguire la sua leale collaborazione con tutte le altre forze democratiche ed avanzate per un ulteriore progresso dell'Italia nella libertà e nella pace.

Per la pubblicità su IL POPOLO rivolgetevi alla sipra

Direzione Generale 10122 TORINO
Via Bertola, 34 - Tel 5753
Uffici e rappresentanze in tutta Italia